

**3 / 2006**

**NUMERO 3 - giugno-luglio 2006 / sivan-tamuz 5766**

<i>tematica</i>	<i>titolo</i>	<i>autore</i>
<b>Prima pagina</b>	<b><u>Ripartiamo dai contenuti</u></b>	<i>Anna Segre</i>
	<b><u>Accordi dissonanti</u></b>	<i>David Sorani</i>
	<b><u>Contro la strumentalizzazione dell'ebraismo</u></b>	<i>Andrea Billau</i>
<b>Congresso</b>	<b><u>Jewish Pride</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
	<b><u>Non solo un ombrello</u></b> Intervista a Claudia De Benedetti	<i>A cura di Anna Segre</i>
	<b><u>Quale ricambio?</u></b>	<i>Tullio Levi</i>
<b>Italia</b>	<b><u>La fine di un incubo</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
	<b><u>Al Tempio a prendere i voti</u></b>	<i>Patrizio Ottolenghi e Marco Cavallarín</i>
	<b><u>Da Radio Maria alla svastica all'amatriciana</u></b>	<i>Alberto Di Consiglio</i>
<b>Dimenticanze</b>	<b><u>Non c'è</u></b>	<i>David Sorani</i>
<b>Ebrei in Italia</b>	<b><u>L'anomalia torinese</u></b>	<i>Anna Segre</i>
	<b><u>Lo spartiacque è l'antifascismo</u></b>	<i>Roberto Bassi</i>
	<b><u>A Mondovì, quella estate di 25 anni fa</u></b>	<i>G. D.</i>

	<b><u>Qualche nota sugli ebrei di Libia</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
	<b><u>Per rimanere l'esempio migliore</u></b>	<i>Daniela Fubini</i>
	<b><u>Fino a centovent'anni!!</u></b>	<i>Bianca Bassi</i>
<b>Israele</b>	<b><u>I bambini, vittime della violenza</u></b>	<i>Israel De Benedetti</i>
	<b><u>Taccuino israeliano</u></b>	<i>Reuvèn Ravenna</i>
<b>Storia</b>	<b><u>Le leggi della paura</u></b>	
	<b>Domicilio coatto, confino di polizia e soggiorno obbligato: le misure di polizia dall'Unità all'ordinamento repubblicano</b>	<i>Guido Neppi Modona</i>
	<b><u>Il futuro del vostro passato</u></b>	
	<b>L'Archivio Ebraico <i>B. e A. Terracini</i> e gli ebrei piemontesi</b>	<i>Lia Montel Tagliacozzo - con lettera di Vittorio Dan Segre</i>
	<b><u>Ricordo di Miryam Novitch</u></b>	<i>Michael Tagliacozzo</i>
<b>25 aprile</b>	<b><u>La Locride, inferno o laboratorio di pensiero?</u></b>	
	<b>Diario di un 25 aprile passato molto lontano da Milano</b>	<i>Alberto Cavaglion</i>
	<b><u>In nome del popolo ebraico, Vi ringraziamo!</u></b>	<i>Giuseppe Segre</i>
	<b><u>La retata</u></b>	<i>Augusta Porta Czikk</i>
<b>Memoria</b>	<b><u>Pensando allo zio Sam</u></b>	<i>Augusta Porta Czikk</i>
<b>Racconto</b>	<b><u>L'altro</u></b>	<i>Federigo De Benedetti</i>
<b>Libri</b>	<b><u>Ora mai più</u></b>	<i>Nedelia Tedeschi</i>
	<b><u>Una vita lunga un secolo</u></b>	<i>Reuvèn Ravenna</i>
	<b><u>L'Affaire Finaly: un nuovo caso Mortara</u></b>	<i>Guido Fubini</i>
<b>CD</b>	<b><u>Ritorno dei Cantacronache</u></b>	<i>Alda Segre</i>
<b>Libri</b>	<b><u>Libertà vo' cercando</u></b>	
	<b><u>Marco il sognatore</u></b>	<i>G. D.</i>
	<b><u>Guida all'Italia Ebraica</u></b>	<i>G. D.</i>

	<b><u>Voci della Ferrara ebraica</u></b>	<i>Giovanna Fuschini</i>
	<b><u>Rassegna</u></b>	<i>Lia Montel Tagliacozzo</i>
<b><u>Ricordi</u></b>	<b>In ricordo di Marcella Jarach Disegni</b>	<i>I nipoti</i>
<b><u>Lettere</u></b>		
<b><u>Notizie</u></b>		

# Ripartiamo dai contenuti

di Anna Segre

Se si auspicava un rinnovamento dell'ebraismo italiano, non c'è dubbio che ci sia stato. Lo si è visto dallo svolgimento del congresso, piuttosto anarchico, soprattutto nel primo giorno e mezzo, con continui sforamenti sugli orari, sull'ordine del giorno e sugli argomenti dibattuti; persino le mozioni d'ordine anziché essere poste in votazione suscitavano discussioni anche di mezz'ora, inframmezzate da interventi su qualunque argomento venisse in testa a qualche delegato.

La relazione finale non era un prodotto collettivo del consiglio uscente, ma la somma delle relazioni di singoli consiglieri; quella del Presidente (a capo dell'Unione solo da pochi mesi ma consigliere da otto anni) non era una vera e propria relazione, ma una via di mezzo tra una riflessione ideologica e un programma elettorale; tale testo, comunque, non era stato né discusso né approvato in consiglio e alcuni consiglieri non avevano neppure avuto l'opportunità di leggerlo prima del 2 luglio. Di conseguenza il dibattito sulla relazione finale e sul bilancio più che entrare nel merito del lavoro svolto dal Consiglio nel corso del quadriennio si è trasformato in uno scontro tra schieramenti e il voto è diventato una sorta di test per verificarne il peso numerico.

Insomma, se nei precedenti congressi l'approvazione della relazione finale e del bilancio appariva quasi rituale e il dibattito tra le diverse componenti si sviluppava nell'elaborazione delle mozioni, questa volta è avvenuto il contrario. Infatti, dopo i fuochi d'artificio del primo giorno, le commissioni hanno lavorato pochissimo tempo ma in modo abbastanza proficuo e senza eccessive conflittualità al proprio interno, producendo un numero limitato di mozioni (non sono stati toccati molti argomenti importanti, soprattutto di politica interna italiana, che pure erano stati già anticipati nella relazione del presidente), alcune delle quali comunque abbastanza interessanti e innovative; in particolare sono da rilevare quelle sull'organizzazione interna, sulle politiche sociali e sugli "ebrei lontani", che hanno affrontato in modo organico molti problemi che non erano mai stati oggetto di un'analisi così puntuale, predisponendo strumenti atti a favorire il coordinamento tra i consiglieri e tra Unione e Comunità, nonché la verifica costante dell'operato del Consiglio. E' anche da rilevare che per la prima volta è stato affrontato ufficialmente il tema delle realtà ebraiche non ortodosse; occorre precisare che il testo definitivamente approvato è quello proposto dall'Assemblea dei Rabbini.

Le mozioni relative alla politica italiana ed internazionale possono apparire non particolarmente innovative, ma costituiscono comunque una buona base per la politica del futuro consiglio. Il loro valore sta soprattutto nell'essere state approvate all'unanimità o con larghissime maggioranze (almeno, dei delegati presenti in sala in quel momento e non distratti), e quindi nel fatto che potranno davvero essere proposte al mondo esterno come l'opinione di gran parte degli ebrei italiani

Al di là di questo indubbio risultato positivo, va detto tuttavia che l'attenuazione delle contrapposizioni ideologiche è stata in gran parte dovuta all'assenza di un reale dibattito e di una preoccupante disattenzione verso i contenuti. In effetti in molti momenti si è avuta l'impressione che la politica e l'organizzazione dell'ebraismo italiano fossero in realtà l'ultima cosa che interessava davvero ai congressisti, impegnati per tre giorni in manovre di corridoio raffinatissime per l'elezione del futuro Consiglio. E' vero che non è un tema da poco, perché senza consiglieri competenti le direttive congressuali sono destinate a rimanere lettera morta, ma è vero anche che il congresso è un'occasione irripetibile per un confronto interno tra gli ebrei italiani, e non si può sottovalutare il peso che le mozioni congressuali, organizzative e politiche, avranno sulla vita dell'Unione. Inoltre, una fissazione così insistente sulle liste e sulle candidature comunica la non elegante impressione di una corsa alle poltrone, divenute improvvisamente più appetibili da quando esiste l'otto per mille.

La causa di questa disattenzione per i contenuti è anche da cercarsi nella composizione degli "schieramenti": già le liste presentate alle elezioni erano "trasversali", e nell'ambito del congresso si sono moltiplicate le manovre per creare alleanze tra liste diverse. E' chiaro, quindi, che differenze di opinione troppo marcate avrebbero rischiato di compromettere questi giochi. Beninteso, non è detto che le intese trasversali e la convergenza tra liste diverse siano di per sé un fatto negativo: è perfettamente legittimo, per esempio, che si rinunci a ribadire con forza alcune posizioni politiche ai fini di costruire un Consiglio che condivida determinate modalità di lavoro. Quello che preoccupa, a mio giudizio, è la mancanza di una strategia chiara e condivisa sulle finalità di queste convergenze. Cioè, quali fossero effettivamente i punti irrinunciabili o le modalità di lavoro da difendere ad ogni costo e quali fossero, viceversa, le cose intollerabili e le modalità di lavoro impossibili da accettare.

Una scarsa chiarezza che mi pare inevitabile: è relativamente facile capire se si condividono o no le idee di qualcuno (basta sentirlo parlare o leggere ciò che scrive), mentre è molto meno facile giudicarne obiettivamente l'operato e le modalità di lavoro senza farsi influenzare da simpatie personali, dalle informazioni che si hanno a disposizione (spesso parziali e frammentarie) e dalla fonte da cui queste provengono, non sempre obiettiva. Inoltre, questa logica di "costruzione di una squadra omogenea" si è sovrapposta alla tradizionale suddivisione per liste "ideologiche", creando situazioni paradossali di gruppi che parlavano di "noi" e "loro", pur riunendo al proprio interno persone non sempre convinte l'una dell'altra e non sempre pronte a sostenersi reciprocamente. Anche in questo non ci sarebbe niente di male, purché ci si dicesse chiaramente in faccia cosa non si condivide nel modo di lavorare di alcuni dei "nostri" e perché si chiede loro di farsi da parte. Ma, a mio parere, questa chiarezza è spesso mancata. Tra le altre cose, è emerso uno scollamento tra la sinistra ebraica italiana in generale e il nostro gruppo torinese, emarginato e accusato di "far perdere voti". Più volte è stata invocata la necessità di un ricambio generazionale ed è stato affermato che i vecchi metodi hanno fatto il loro tempo. Non mi è del tutto chiaro, però, quali siano questi vecchi metodi. Il confronto democratico? Il coraggio delle proprie idee? Il rispetto delle regole e delle procedure? Mi auguro che non sia necessario avere più di cinquant'anni per considerare questi "vecchi metodi" ancora validi.

Tralasciamo la partecipazione di Prodi e di un nutrito gruppo di politici di entrambi gli schieramenti, su cui i giornali hanno scritto abbastanza. E, a proposito di giornali, occorre

notare che la sovraesposizione mediatica degli ebrei non è mai stata così forte e così sproporzionata rispetto alla piccolezza delle nostre beghe interne, che infatti talvolta sono state fraintese. D'altra parte come potevano non esserlo? Per forza i giornali parlano di destra e sinistra, e al limite di uno schieramento delle piccole comunità. Se avessero dovuto essere precisi avrebbero dovuto scrivere che ha vinto *il gruppo di destra che non vuole essere definito di destra ma è un po' più a destra dell'altro e si era accordato con alcuni membri delle piccole comunità (ma non tutti)* e ha perso *la sinistra che non vuole essere definita sinistra - e men che meno, (vade retro!) Ha Keillah - che comprendeva al proprio interno alcuni un po' meno di sinistra e alcuni membri delle piccole comunità, ma meno di quanti sperasse*. E così, per sintetizzare ed essere comprensibili, *Repubblica* e altri giornali utilizzano il nome della nostra testata: una maledizione che gli altri gruppi non riescono proprio a scrollarsi di dosso!

Tutti hanno scritto, comunque, che la sinistra è stata sconfitta. E' indiscutibile, ma non tanto perché è riuscita a far eleggere solo due consiglieri (o sei, contando gli alleati delle piccole comunità). Ha perso perché era disposta a far di tutto pur di non perdere, perché ha considerato il rischio di essere minoranza nel futuro consiglio dell'Ucei come una sciagura da evitare a qualunque prezzo (dolorose lacerazioni al proprio interno, la rinuncia a dibattere alcuni temi, la proposta di una presidenza che non sempre si è dimostrata in grado di gestire il congresso, l'alleanza con chiunque in qualsiasi modo, l'allontanamento di molti ebrei che non si riconoscono più in nessuno schieramento), eppure ha perso lo stesso: perché il fine giustifichi i mezzi occorre che venga raggiunto, o almeno ci si vada vicino.

Abbiamo perso, ma non per questo è crollato il mondo: ripartiamo dalle cose che sappiamo fare, dai temi che ci appassionano. Non diamo per scontato che bisogna inseguire gli ebrei sempre più a destra senza preoccuparci dei molti che un tempo si sentivano rappresentati da noi ed ora provano un crescente disagio. Cerchiamo, in particolare, di coinvolgere persone nuove, e soprattutto i giovani - quelli veri - a cui gli adulti in questo Congresso hanno offerto un esempio tutt'altro che edificante.

Anna Segre

# Accordi dissonanti

di David Sorani

Giugno 2006

L'ebreo italiano avrà senz'altro avuto modo di lasciarsi andare a significative riflessioni durante la recente festività di Shavu'ot. Il calendario, infatti, proponeva quest'anno la rilevante coincidenza tra il ricordo del dono della Torah e la Festa della Repubblica. La Legge e il patto del Sinai che aprono al popolo ebraico la dimensione della giustizia collettiva, accanto alla Legge e al patto del nuovo Stato che si apre, dal 1946 al 1948, al processo costituzionale sviluppato per dargli una vita democratica. Da una parte e dall'altra l'adesione del popolo a una serie di norme destinate, nella condivisione, a regolare la convivenza civile di una società; la stessa centralità dell'accordo democratico volto a creare le basi della vita sociale e politica. Anzi, di più, lo stesso percorso. L'itinerario da Pesach a Shavu'ot corrisponde infatti a quello dal 25 aprile al 2 giugno: dalla Liberazione alla Legge, dalla conquista collettiva della libertà alle libere istituzioni; calcando un po' l'interpretazione politico-sociale della Torah, dalla lotta popolare allo Stato democratico.

Ma la bella unità della nostra identità composita e inscindibile, quest'anno particolarmente evidente, rischia di manifestarsi come un incontro effimero e non autenticamente vissuto, come un fiore all'occhiello assai vistoso ma in realtà un po' appassito. Ombre preoccupanti si proiettano sul presente e sul futuro dell'ebraismo italiano. Vediamo insieme questi elementi di inquietudine.

1. Ci prepariamo a un Congresso UCEI controllato - stando ai delegati eletti - dagli orientamenti più conservatori, portati a ripiegare su posizioni tendenzialmente chiuse nelle questioni interne (tra le quali, quella impellente degli "altri ebraismi" presenti in Italia) e ad appiattirsi sull'appoggio preventivo e incondizionato alla linea ufficiale del governo israeliano riguardo alla situazione mediorientale, che al di là del semplice allineamento e della difesa d'ufficio richiederebbe invece una posizione politica consapevole, articolata e aperta al dialogo, nonché un appoggio costruttivo a Israele con iniziative concrete volte a diffondere un'immagine equilibrata della regione e dei suoi problemi. Questi settori dell'ebraismo italiano, destinati a prevalere nel dibattito congressuale, non appaiono oggi neppure particolarmente coinvolti dalla prospettiva di una partecipazione attiva e fattiva alla dimensione "pubblica", né sensibili al lato politico-istituzionale e civile della realtà italiana. La tendenza alla chiusura, al distanziamento di parti a quanto pare prevalenti dell'ebraismo italiano ha naturalmente molteplici radici che andranno a tempo debito analizzate in profondità. Certo, però, non possiamo non chiamare in causa anche la nostra incapacità (nostra di ebrei "progressisti", intendo) di continuare a sviluppare discorsi e politiche coerenti, la nostra inadeguatezza a coinvolgere un'opinione pubblica ebraica in trasformazione andando al di là di schemi ideologici ormai datati, soprattutto la nostra miopia che ci impedisce di vedere lontano, guardando ai giovani e progettando con i giovani (non c'era una parola sulle associazioni giovanili e sulle politiche giovanili, nel programma elettorale delle liste *Keillah*).

2. La situazione politica italiana ci pone davanti saltuariamente - in alcuni gruppi di estrema sinistra legati a partiti della coalizione oggi al governo - pericolose isole di pregiudizio anti-israeliano e pro-intifada, pronte (come è avvenuto a Milano il 25 Aprile) a gettarsi a capofitto sulla prima (presunta) bandiera israeliana che gli capiti a tiro e del tutto impermeabili ad ogni intervento di informazione, di chiarificazione pacata. Pur destando inquietudine ed evocando coi loro rozzi roghi immagini

oscurantiste antiche e recenti, questi gruppuscoli, in sé, non generano preoccupazione. Il rischio è quello di mettere in forse le possibilità di successo che eventuali anche piccole iniziative politiche mediatrici del centrosinistra nel suo complesso potrebbero avere. O, anche, quello di intralciare una possibile seria partecipazione della diplomazia italiana, del cui governo sono parte esponenti di questa sinistra oscurata da vecchi pregiudizi, a trattative o proposte di pace a livello internazionale. In modo più concreto e tangibile, episodi deprecabili come quelli milanesi e altri successivi (striscioni anti-israeliani sfilavano a Torino il Primo Maggio) per quanto isolati e non specchio di una mentalità comune, stanno già alterando il clima dei rapporti tra società italiana e minoranza ebraica, alienando molti apporti di quest'ultima al centrosinistra, spingendola a preferire l'appoggio interessato, apologetico e un po' sospetto che la CdL dava a ogni atto del governo israeliano.

Rispetto a entrambi questi punti, il fantasma - per ora forse solo tale - è quello dello sviluppo di un forte ebraismo di destra, conservatore e chiuso nel senso peggiore, opposto all'autentico significato della tradizione ebraica. Sviluppo contraddittorio per la minoranza ebraica, che continua a parermi indissolubilmente legata a un ruolo di critica costruttiva, di partecipazione positiva nel contesto del tessuto sociale a cui appartiene; che continuo a vedere vincolata a una funzione naturale (in virtù della sua stessa storia) di garanzia/appoggio ai diritti delle minoranze, a un compito di vigilanza civile, di denuncia del pregiudizio e delle discriminazioni. Tendenze e principi, tutti questi, lontani dalle idealità della destra, di ogni destra. Ha ragione Moni Ovadia quando sull'"Unità" del 27 maggio vede nell'antifascismo lo spartiacque invalicabile anche per noi ebrei, il nostro minimo comune denominatore al di là dell'appiattimento su Israele. Ha torto quando si dice favorevole a un'eventuale scissione dell'ebraismo italiano in tanti tronconi diversi: così finiremmo per estinguerci in quanto ebrei italiani. L'unità democratica dell'UCEI fa parte anch'essa del sistema antifascista. Occorre rimettere in moto la presenza, la partecipazione ebraiche nel sociale e nel politico: cioè un modo non solamente auto-referenziale di essere ebrei. Solo così daremo valore autentico alla felice corrispondenza tra Shavu'ot e 2 Giugno.

**David Sorani**



# Contro la strumentalizzazione dell'ebraismo

di Andrea Billau

Negli ultimi anni i cosiddetti teorici dello scontro di civiltà hanno diffuso l'idea dell'identità giudaico-cristiana come costitutiva dell'Occidente.

Occidente, che, "come si sa", "si deve difendere dall'attacco coordinato del jihadismo e del relativismo".

Io penso che come ebrei non ci dovremmo riconoscere in quest'identità costruita ad arte che non rappresenta in modo veritiero la realtà storica del rapporto dell'Occidente, e dell'Occidente cristiano in particolare, con l'Ebraismo. L'Occidente si è da sempre rapportato all'ebreo come l'Altro da sé per antonomasia e vi ha espresso contro il suo più profondo razzismo ed etnocentrismo e la Shoah ne è solo il punto di arrivo. La memoria europea è dunque una memoria lacerata e volerla riconciliare a buon mercato e per fini strumentali vuol dire offenderla. Certo, esistono radici ebraiche nella cultura del nostro continente, ma voler oggi considerare, dopo duemila anni di politica del disprezzo, l'identità occidentale come il frutto di un processo di integrazione giudaico-cristiana, è un tipico esempio di mistificazione, di "invenzione della tradizione".

Contro questa retorica va fatta un'operazione di verità. L'ebraismo ha piuttosto visto un suo libero fiorire sotto la dominazione araba in Andalusia e la figura di Maimonide ne è un fulgido esempio. Anche l'Europa cristiana ha visto delle eccezioni come quella olandese, l'illuminismo poi e l'apertura dei ghetti hanno dato nuove speranze di libertà, che però sono state contrastate dal montante nazionalismo moderno oltreché dai rigurgiti dell'ancien regime. L'esito è stata la Shoah e non basta l'aver istituito il giorno della memoria per, non solo riconciliare, ma addirittura ribaltare la memoria stessa.

Stravolgere il senso della storia, al solo fine di presentare l'Occidente come un sol uomo di fronte alla "minaccia islamica" penso sia inaccettabile. Bisogna rifiutarsi di essere arruolati in questa guerra di civiltà e affermare come piuttosto la nostra tradizione e la nostra storia ci abbiano posto nelle condizioni di fare da ponte tra le culture e come oggi questo sia più che mai necessario. La visita del rabbino capo di Roma Riccardo di Segni alla Moschea della capitale e soprattutto le sue chiare parole contro la montante islamofobia nei nostri territori sono un rimarchevole esempio di quest'identità profonda. Antisemitismo e islamofobia hanno una storia parallela che vede uniti nella condizione di perseguitato chi si distingueva dall'Europa cristiana; oggi nella versione culturalista propagandata dai "difensori dell'Occidente" si cerca invece di ricostruire una storia ad hoc dove l'antisemitismo occidentale non esiste più se non in piccole frange di esaltati e nel nostro mondo globalizzato l'unico pericolo rimane l'odio per gli occidentali da parte dei "fondamentalisti islamici". In questo modo e paradossalmente l'antisemitismo occidentale continua proprio nello stravolgimento storico operato da questi fautori dell'"Europa giudaico-cristiana".

Questo vero e proprio revisionismo storico viene purtroppo accettato anche da molti ebrei e ciò è dovuto a quel fenomeno di gratificazione psicologica, "dello stare finalmente dalla parte considerata

giusta dalla maggioranza" che è stato analizzato mirabilmente in un articolo su Ha Keillah, un po' di tempo fa, da Giuliano Della Pergola.

Per quanto riguarda poi il fondamentalismo il problema non è evidentemente religioso ma verte sull'uso che delle religioni fa la politica e prima di guardare fuori bisognerebbe osservare come oggi proprio in Occidente si vada sempre più riaffermando questa tendenza e come mascheri una strategia di potere riassunta nella politica cosiddetta neo e teo-con. Io penso che la nostra tradizione e la nostra storia non ci permettano di aderire a visioni che legano il potere e la religione e che è da rifiutare l'invito a far parte di un fronte occidentale che proprio su quest'intreccio forgia la sua costruzione di identità.

Perché se c'è un'identità da difendere, parafrasando Albert Einstein, questa è l'identità della Cultura Umana.

**Andrea Billau**

# Jewish Pride

di Guido Fubini

Il giudizio sul V° Congresso dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, svoltosi a Roma nei giorni 2, 3 e 4 luglio, non può che essere negativo.

Negli ultimi duecento anni si è visto l'Ebraismo italiano passare attraverso due fasi.

La fase della recezione della Haskalà, tradotta prima nell'impegno risorgimentale poi nell'aspirazione ad essere "uguali agli altri" (un'aspirazione che è passata attraverso l'apertura delle porte dei ghetti, l'affermazione dell'eguaglianza dei diritti, la partecipazione alla prima guerra mondiale e poi l'adesione al fascismo e si è tradotta nella legge del 1930).

E poi la fase dell'impegno antifascista dei Rosselli, dei Bauer, dei Colorni, dei Foa, un impegno che - come si legge nella prefazione del "Socialismo Liberale" di Carlo Rosselli - professava la giustizia e l'eguaglianza trovando la sua fonte nel messianismo d'Israele, è passato attraverso le carceri fasciste, la Resistenza, la Costituzione, l'affermazione del "diritto di essere se stessi" e si è poi tradotto nell'Intesa con lo Stato e nel nuovo Statuto del 1987.

Assistiamo ora ad una terza fase che più che in un ricambio generazionale, come da taluni si è detto, sembra volersi tradurre in una curiosa sintesi di Jewish Pride post-sionista e di berlusconismo, ammantandosi del richiamo alla Halakhà, ignorando democrazia e rispetto delle istituzioni e trovando riscontri nella politica del presidente Bush .

A me e a pochi altri il Congresso è sembrato celebrare il funerale dell'ebraismo italiano. Ma siamo caduti in errore. È stato solo il funerale di un certo ebraismo, quello dei Rosselli, dei Bauer, dei Colorni e dei Foa.

**Guido Fubini**

## Non solo un ombrello Intervista a Claudia De Benedetti

a cura di Anna Segre

*Ha Keillah ha rivolto alcune domande a Claudia De Benedetti, unica piemontese e unica donna eletta nel nuovo consiglio, che è stata la candidata più votata*

### **Qual è la tua opinione a caldo sul Congresso dell'UCEI appena concluso?**

Un congresso vivace; tutte le realtà presenti hanno dato voce alla loro specificità

### **Come giudichi le mozioni che sono state approvate?**

Tenevo particolarmente a quella per i giovani che nasceva da un lavoro che avevamo svolto con tutti i movimenti giovanili presenti in Italia e con il professionale dell'Ufficio Giovani Nazionale che ci ha affiancato. Molto importante è stato l'apporto dell'assessore ai giovani della comunità di Roma e dell'Ugei che hanno voluto recepire tutte le necessità delle piccole comunità.

Avendo partecipato al lavoro della commissione giovani, ho potuto seguire di meno le altre. Comunque rimane il rimpianto per la mancata approvazione della mozione sulle modifiche statutarie, in cui c'erano novità importanti che auspico possano essere riprese prima del prossimo congresso.

### **Quali ritieni siano le priorità che il nuovo Consiglio dovrà affrontare?**

Decentramento di tutte le attività nelle comunità piccole e medie. Coinvolgimento di tutte le persone che operano nelle comunità stesse ad ogni livello. Riorganizzazione interna della struttura. Razionalizzazione di alcune voci di bilancio oggi sopravvalutate (per esempio la macchina organizzativa dell'Unione è eccessivamente onerosa per i risultati che dà): i fondi non devono fermarsi a Roma, ma devono raggiungere le comunità.

Una kasherut nazionale a prezzi decisamente contenuti e con modalità di utilizzo accessibili a tutti; in questo ambito può essere sviluppata la possibilità, oggi in parte già esistente, di ordinare prodotti kasher via Internet.

### **Quale ruolo ritieni possa avere l'ebraismo piemontese, con le sue specificità, all'interno del mondo ebraico in Italia?**

Grandissimo, per la sua storia, per l'importanza delle persone che ha sempre espresso. Il fatto che io sia l'unica piemontese non significa che il ruolo della nostra regione sarà inferiore; anzi, per continuare ad riaffermarlo, abbiamo deciso di proporre a Modena, città quest'anno capofila della Giornata Europea

della Cultura ebraica, una mostra sugli itinerari ebraici in Piemonte *Gli spazi della parola - sinagoghe in Piemonte* di Paolo Levi, che potrà essere un'occasione di avvicinamento alla nostra realtà. Occorre inoltre un maggiore coinvolgimento della scuola rabbinica di Torino nell'ambito del Collegio Rabbinico Italiano. Ricordiamo anche il lavoro prezioso svolto dall'Archivio Terracini, che può essere messo in collegamento con il Centro Bibliografico; la straordinaria ricchezza dell'archivio di Casale Monferrato, che potrebbe essere a disposizione degli allievi del corso di laurea in studi ebraici. È importante anche far conoscere le nostre sinagoghe: a tale scopo si può ripetere l'esperienza del Moked di Cuneo, eventualmente in altro modo, più territorialmente circoscritto.

In conclusione il Consiglio appena eletto intende cambiare rotta: non essere solo un Consiglio che pensa alla politica, ma valorizzare tutte le realtà, che sono fondamentali per la nostra storia, e che devono trovare nell'Ucei un concreto aiuto per rimanere sul territorio. L'Unione non deve essere solo un ombrello.

**A cura di Anna Segre**

## Quale ricambio?

di Tullio Levi

Il V Congresso dell'UCEI che si è svolto a Roma dal 2 al 4 luglio verrà ricordato per aver fornito dell'ebraismo italiano un'immagine davvero modesta.

- La mancanza di rispetto per le regole democratiche è stata una delle note dominanti: si è cominciato con una relazione del Presidente uscente che in realtà non era una relazione ma una analisi soggettiva del quadro di riferimento in cui l'ebraismo italiano si colloca e che si è poi scoperto non essere nemmeno stata portata in Consiglio. In aggiunta a ciò e nello sconcerto generale tale relazione si è rivelata in molti passaggi contrapposta e discordante con quelle dei singoli Consiglieri, quasi che il relatore non avesse fatto parte e con posizioni di responsabilità del Consiglio uscente. Si è proposta l'abolizione tout court delle commissioni e lo svolgimento in seduta plenaria dell'intero dibattito, nell'ottica di abolire le mozioni, ritenute strumenti obsoleti da sostituire con "progetti" preconfezionati, da sottoporre ad una frettolosa approvazione di ignari delegati. La Presidenza non ha saputo gestire con la necessaria fermezza i lavori: in particolare non è riuscita a far rispettare gli orari fissati e non ha saputo operare l'elementare distinzione tra mozioni normali e mozioni d'ordine (limitando a due, come da prassi, il numero degli interventi sulle seconde). Ne è conseguito che ben due sessioni serali non si sono potute svolgere, allorché sarebbe bastato energicamente richiamare i delegati in aula, e che il tempo riservato al dibattito sui temi fondamentali è risultato estremamente limitato. Infine vi è stato un tentativo, contrastante con le più evidenti norme statutarie, di espropriare il Congresso delle sue prerogative e di prorogare di 12 mesi la vigenza del Consiglio in carica.

- È mancato un momento "alto" in cui il congresso potesse dibattere con la dovuta serietà sui grandi temi con cui l'ebraismo è chiamato a confrontarsi: modelli etici cui rapportarsi nel solco delle nostre tradizioni, ruolo da svolgere nella fase storica che stiamo attraversando, messaggi culturali che siamo chiamati a trasmettere, pluralismo interno, modalità per affrontare i diversi integralismi che da più parti minano la civile convivenza e il concetto stesso di laicità, il nuovo e il vecchio antisemitismo, la memoria, la sopravvivenza di molte nostre comunità ed istituzioni. È sembrato che la maggior parte dei congressisti fosse di gran lunga più preoccupata degli equilibri politici all'interno del futuro consiglio che non delle sorti dell'ebraismo italiano.

- Chi scrive ha avuto la netta sensazione di trovarsi all'interno di un copione ripetutamente riproposti in tutti questi anni nel nostro paese: allorché vengono denunciate delle anomalie, dopo una fase di indignazione per quanto messo in luce, ad essere posti sul banco degli imputati finiscono prima o poi coloro che le distorsioni hanno rilevato e non coloro che ne sono stati gli artefici: è successo per tangentopoli ed è successo per i tanti filoni di inchieste nati dalle intercettazioni. Allorché ancora una volta ho sollevato la questione della contiguità del Presidente con ambienti clericali che perseguono l'obiettivo di armonizzare la società all'insegnamento della Chiesa Cattolica, e quindi l'inopportunità che egli avesse assunto ed aspirasse ad assumere in futuro la guida dell'ebraismo italiano, si è udito un boato di disapprovazione cui è poi seguita la riproposizione della sua estraneità formale rispetto all'accusa mossagli. Non solo dunque non si è voluto capire la gravità di un problema che non è di

forma ma di sostanza, ma per averlo riproposto all'attenzione dei delegati sono stato accusato di "agitare polemiche strumentali" e di voler "avvelenare l'atmosfera del congresso".

- Nel nuovo Consiglio non sono stati riconfermati consiglieri di vaglia e di collaudata esperienza né sono entrati esponenti di elevato profilo culturale e morale che pur si erano dichiarati disponibili a lavorare nell'ambito dell'Istituzione. Con le dovute eccezioni, e sperando sinceramente che i fatti smentiscano le previsioni, quello che è stato espresso dal Congresso è un Consiglio di basso profilo, poco adeguato a fronteggiare le sfide che ci stanno dinnanzi.

- In tutto questo contesto il ruolo dei rabbini, pur in consistente e qualificata presenza, si è rivelato inadeguato a ricondurre il dibattito su binari condivisi: di fronte alle fratture emerse, i loro interventi si sono limitati a paventare le conseguenze anziché contribuire a sviscerarne le cause.

- Tutto negativo dunque? Forse no. Vi è intanto da rilevare una nota positiva che ha smentito i sostenitori dell'inutilità delle mozioni: la sola sessione congressuale davvero produttiva e da cui tutti indistintamente i delegati sono usciti soddisfatti è stata quella riservata al lavoro delle commissioni da cui sono emerse chiare e concrete linee guida per il prossimo consiglio: come aiutare le piccole comunità nelle loro esigenze culturali e culturali, come adottare politiche sociali a livello nazionale, come avvicinare gli ebrei lontani, come rapportarsi al problema delle comunità non ortodosse che si stanno costituendo nel nostro paese, cosa fare con i giovani, come ripartire il gettito dell'8 per mille, come migliorare l'organizzazione interna e la comunicazione esterna, come riconvocare annualmente il Congresso al fine di istituzionalizzare un collegamento tra il Consiglio e la base comunitaria che lo ha eletto. Ed infine questo Congresso ed il periodo elettorale che lo hanno preceduto hanno ancora una volta posto in evidenza una realtà ineludibile costituita dalle nuove generazioni che reclamano il loro spazio sulla scena e alla guida dell'ebraismo italiano; tra di esse vi è di tutto: ci sono coloro che si richiamano a valori alti e condivisi e ci sono coloro che sono portatori delle stesse pulsioni che hanno contribuito a deteriorare la vita politica del nostro paese. L'ebraismo italiano è stato per tanti anni guidato da autorevoli esponenti della prima specie; speriamo che esso si sappia dotare degli anticorpi necessari ad isolare quelli della seconda.

**Tullio Levi**

## La fine di un incubo

di Guido Fubini

La bocciatura, il 25 giugno, della legge di revisione costituzionale votata dalla destra viene a coronare la vittoria del centrosinistra nelle elezioni del 9 e 10 aprile.

Siamo progressivamente usciti da un incubo. Forse al momento non ce ne siamo accorti ma ora, volgendo indietro, possiamo prendere finalmente coscienza del baratro in cui saremmo caduti se l'esito delle elezioni prima e poi del referendum fosse stato diverso. Non credo si possa trovare un precedente nella storia d'Italia. La svolta elettorale ricorda la vittoria del Fronte Popolare nelle elezioni legislative francesi del 26 aprile / 3 maggio 1936, che aprirono la porta al governo di Léon Blum. Esattamente 70 anni fa l'elettorato francese rispondeva con il voto al tentativo di colpo di stato fascista del 6 febbraio 1934. Credo che questa consapevolezza, di avere bloccato una deriva fascista, fosse presente nelle decine di migliaia di cittadini che sono sfilati in occasione del 1° maggio di quest'anno.

Certo ci sono delle differenze: Romano Prodi non è Léon Blum. Le forze politiche francesi che costituivano il Fronte Popolare erano tutte laiche (comunisti, socialisti, radicali), mentre nel centrosinistra il contributo dei cattolici è rilevante (e questo vuol dire che una buona parte dei cattolici, che nel giugno 1936 appoggiarono la rivolta franchista contro il Fronte Popolare spagnolo, si è convertita all'antifascismo). Direi che sono un po' gli eredi e i nipotini di Charles Péguy,

Non esagero parlando di deriva fascista. Da parte della destra si è tentato di sopprimere lo Stato di diritto sostituendolo con l'arbitrio, sopprimere la separazione dei poteri e l'indipendenza della Magistratura sostituendola con un corpo di funzionari asserviti ad una parte politica, sopprimere l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge sostituendola col privilegio, sopprimere la libertà di manifestazione del pensiero ed il pluralismo dell'informazione, sopprimere l'indipendenza della magistratura, sopprimere la legalità internazionale. Tutto questo si è voluto mascherare sotto il nome di "devolution" come se si trattasse soltanto di trasferire alle Regioni alcune delle funzioni dello Stato e non anche di sopprimere ogni contrappeso (del Presidente della Repubblica, del Parlamento, della Corte costituzionale, della magistratura, dello stesso Governo) ai poteri del Presidente del Consiglio e di instaurare la dittatura del Premier.

La propaganda politica della destra è stata menzognera. Chi ha seguito i programmi televisivi di Mediaset ha potuto essere indotto a pensare che si trattava soltanto di ridurre il numero dei parlamentari. È incomprendibile il bisogno che sente parte della sinistra di correre dietro alla destra in una simile richiesta.

Dalla Rivoluzione francese in poi la riduzione del numero dei parlamentari ha sempre caratterizzato gli scivolamenti a destra:

Assemblea Nazionale 1791:

745 deputati.



1a Repubblica:

Convenzione 1791:

749 deputati;

Direttorio 1795:

Consiglio degli Anziani composto da 250 membri;

Consiglio dei 500 composto da 500 membri;

Consolato 1799 (che apriva la porta alla monocrazia e al 1° impero):

Tribunato di 100 membri;

Corpo legislativo 300 membri;

2a Repubblica 1848:

Assemblea legislativa unica di 750 membri; Assemblea costituente di 900 membri;

2° Impero 1852 (ritorno alla monocrazia): Corpo legislativo di 260 membri.

3a Repubblica 1875:

Assemblea Nazionale 705 membri;

Senato 300 membri.

Non è vero che in Italia il numero dei parlamentari sia eccessivo. Mettersi su questo binario anche se si è animati dalle migliori intenzioni, come quella spesso ripetuta di fare delle riforme "condivise", significa cadere in un tranello.

Facciamo attenzione.

**Guido Fubini**

# Al Tempio a prendere i voti

di Patrizio Ottolenghi e Marco Cavallarin

Siamo stati contenti, nel vedere in Via Guastalla la grande folla che, in coda ordinata, aspettava di entrare nel Tempio per testimoniare amicizia al mondo degli ebrei profanato dal rogo facinoroso delle bandiere di Israele del 25 aprile scorso. Ci ha confortato la presenza istituzionale del vice sindaco di Milano, e quella del Presidente della Provincia, abbiamo apprezzato quella del candidato sindaco, Ferrante. Questi, insieme ad altre centinaia di cittadini, con compostezza e rispetto hanno saputo rimanere un gradino sottotono, resistendo ad imporre la loro presenza come star d'occasione. Profondo era il nostro orgoglio di essere parte di quella folla civile che esprimeva solidarietà e vicinanza al popolo del Libro, e riconoscenza per l'opera straordinaria compiuta dalla Jewish Brigade nella guerra contro il nazi-fascismo, nella Resistenza, e nell'aiuto dato alle popolazioni italiane anche da essi liberate. Ci ha fatto gioire la presenza di chiunque fosse lì perché richiamato dai valori profondi con cui il Tempio l'aveva invitato.

Tale stato d'animo sfumava però in disappunto quando molta dell'attenzione dei presenti si è fatta intorno all'ex ministro Letizia Moratti che nel frattempo arrivava. Una corte ossequiosa le offriva sorrisi e complicità sotto l'occhio dei fotografi. Ci ha turbato profondamente la partecipazione allo show sfavillante di flash, di membri della Comunità Ebraica milanese che hanno voluto esibirsi in cordiali e affettuosi scambi di confidenti sorrisi con la signora Moratti: era un'occasione forse irripetibile di campagna elettorale, davanti all'ingresso del Tempio, e, peggio ancora, dentro le sue mura. Il pavoneggiarsi per tanta prossimità non c'entrava però un bel niente con le ragioni dell'incontro.

E non c'entrava soprattutto da parte di ebrei, antifascisti per assunto biblico, che non possono accettare di buon grado la presenza tra di loro di chi si è alleato politicamente ed "elettoralmente" col neofascismo (con Roberto Fiore: "Hitler è stato uno statista che ha commesso dei crimini", e Adriano Tilgher: "Il Führer era un uomo che lottò per il suo popolo, incorrendo, secondo la storiografia ufficiale, in alcune storture", precisava Stella sul "Corriere" del 24 aprile), che proprio da queste alleanze trae alimento. Non possiamo credere che nella Comunità Ebraica milanese alligni una mala tendenza a una sorta di "neo-bandierismo" di triste, molto triste memoria, anche per il modo cruento in cui si conclude. Né possiamo pensare che il mondo ebraico, ricco di una complessità culturale fuori dal comune ("È sempre difficile spiegare il mondo ebraico a chi non vi appartiene", ha detto giustamente - lo citiamo più o meno testualmente - Rav Arbib), possa condividere l'appiattimento culturale cui la Moratti ha ridotto la scuola con il suo operato da ministro. Né possiamo credere che qualcuno degli ebrei sia caduto nella trappola parolaia dei proclami filo-israeliani del governo di cui la Moratti ha fatto parte, ma che nulla ha fatto per scongiurare il dilagare del terrorismo, anche di quello anti-israeliano, mai richiedendo all'Unione Europea, ad esempio, una politica autorevole sulle questioni del Medio Oriente.

Certo, la politica della sinistra, come quella di Andreotti, è stata indecente nel passato rispetto ad Israele. Ancora oggi lo è quella di alcune sue frange. Ma le sue posizioni oggi sono radicalmente diverse, e molti degli ebrei milanesi hanno approvato ed applaudito Piero Fassino e Furio Colombo che

ne parlavano col pubblico, al Piccolo.

E poco, troppo poco nei discorsi di ieri sera, si è parlato del contributo di vite e di sacrificio della Brigata Ebraica, preferendo la genericità alle scelte. Lo ha precisato lo stesso Claudio Morpurgo, che "la comunità ebraica non fa politica" - vado sempre a memoria -, quando, noi crediamo, scelte di campo andavano compiute per sgomberare il campo dalle perplessità che genera la non scelta del "volemose bene", che ben altra cosa è rispetto alla ricchezza della "complessità" culturale del popolo ebraico. Il mondo dell'ebraismo ha la democrazia connaturata in sé, e l'aspirazione alla libertà che *Pesach* celebra al più alto dei livelli. Com'è possibile che poi esso tolleri imbelle le strumentalizzazioni di cui viene fatto oggetto? I *chaverim* della Brigata Ebraica forse non sarebbero d'accordo: non era questo il mondo che loro volevano aiutarci a costruire.

**Patrizia Ottolenghi e Marco Cavallarin**

**Italia**

# **Da Radio Maria alla svastica all'amatriciana**

**di Alberto di Consiglio**

*"Le camere a gas? Non ho i mezzi per affermare che siano mai esistite"*

*"I testi di Hitler a scuola? Che problema c'è? In Italia si legge Primo Levi"*

Le solite teste rasate? Pericolosi skinhead? Macché, sono compassati leader di partito, fatti entrare dalla porta principale nella politica che conta, con tanto di conferenza stampa e foto ricordo. L'evento è unico nel suo genere. Nei partiti di governo in Europa, dopo Auschwitz, nessuno aveva osato fare un accordo elettorale con tipi del genere. Accade in Italia nel 2006.

I due signori sopra citati sono nell'ordine Luca Romagnoli, segretario della Fiamma Tricolore, e Corrado Formigli, Forza Nuova, braccio destro di Fiore che ne è presidente.

Le frasi sopra citate sono riprese da interviste tv. Come è giusto i giornalisti non si sono fatti scappare un'occasione del genere: quando capita un'opportunità come questa! Di solito, per ascoltare uno di questi eminenti politici, bisogna andare nelle curve degli stadi. Certo, che con sommo dispiacere non è andata bene né alle elezioni politiche né alle comunali: hanno rastrellato tra lo 0,5% e 0,7%. La Mussolini (Alessandra) era certa che in caso di vittoria le avrebbero assegnato il Dicastero dell'Infanzia, sicuri di prendere almeno quattro seggi. Al di là dell'aspetto etico e morale, che ha messo in ridicolo sessant'anni di memoria della Shoà ed incompatibilità fisiologica tra partiti di tradizione liberal democratica e i cultori della svastica, il cinismo con cui è stato messo in atto vanifica in parte gli sforzi per poter arginare una pericolosa deriva xenofoba ed antisemita che sta dilagando da Teheran a Varsavia dove Radio Maria trasmette continuamente deliri antiebraici ed un partito che la controlla è entrato nel governo polacco di recente. Non si sentiva quindi la necessità di un'operazione così pericolosa. Si concede una sponda a movimenti che, al di là dei numeri che raccolgono nelle votazioni, sono molto seguiti nei loro siti internet, dove fanno un'opera di propaganda e indottrinamento notevole. È noto che questo è il loro veicolo preferito, come del resto quelli islamici. Solo visitandoli ci si rende conto del problema. Ed è un grave problema. Andando su [www.forzanuova.org](http://www.forzanuova.org)... [www.frontenazionale.it](http://www.frontenazionale.it) ... sono tutti accomunati da un odio implacabile verso Israele, di matrice cattolico integralista neofascista. È come una ragnatela che tutto avvolge. Non abbiamo lo spazio per elencare le decine di siti e le centinaia di pagine di puro odio. Come non citare [www.uffedieffe.com](http://www.uffedieffe.com), gestito da Maurizio Blondet che da settembre è diventato editorialista del quotidiano *La Padania* (organo ufficiale della Lega Nord), gestore anche di librerie e case editrici nel nord Italia. Ma non basta... da questi portali ti agganci a siti d'informazioni islamiche e palestinesi, che sono dello stesso tenore.

Ci si pone una domanda: chi si è alleato con loro è al corrente di tutto questo? Si sono informati? Hanno visto? I leader dell'ebraismo italiano hanno protestato abbastanza? Possiamo tollerare di vedere sfilare

a Roma impunemente squadracce in camicia nera sui camion scoperti tipo ventennio a fare campagne elettorali? Come potremo farci sentire se negli stadi riappariranno croci celtiche ed uncinata quando chi li esibisce sono attivisti di tali movimenti? Siamo o no il popolo della memoria?

Nel frattempo un importante aiuto viene dal neo Presidente della Repubblica, Napolitano, che nel suo discorso a Camere riunite ha lanciato un monito per contrastare l'antisemitismo.

Tempi duri per gli apprendisti stregoni? Lo speriamo!

**Alberto Di Consiglio**

# Non c'è

di David Sorani

Nelle parole di Joseph Ratzinger ad Auschwitz c'è il dramma personale, intimo del singolo uomo tedesco coinvolto e sconvolto dalla tragedia prodotta da alcuni uomini del suo popolo. Non c'è l'afflato universale del pontefice per la ferita insanabile inflitta al genere umano dall'intera Germania. Non c'è la coscienza storicamente consapevole da parte dell'alta e riconosciuta autorità morale che l'immane distruzione fu realizzata con sistematica precisione e puntuale accuratezza in nome dello Stato tedesco, in esecuzione di un ordine dettato da un governo legittimo e dotato di un vasto sostegno popolare, cioè proveniente da istituzioni riconosciute e ampiamente rappresentative della volontà nazionale, ancorché criminali, e non fu causata dalla furia selvaggia e irrefrenabile di un'anonima banda di delinquenti. Non c'è il senso di smarrimento profondo e l'eco del dolore ancestrale del padre di tutti i cristiani di fronte al massacro svolto come un'ordinaria *routine* di lavoro da centinaia di migliaia di buoni cristiani, "uomini comuni" e padri di famiglia addetti alle fucilazioni di massa di intere famiglie, in Ucraina, Polonia, Bielorussia, Lituania, Lettonia, oppure semplicemente preposti alla guida dei treni che da tutta Europa si dirigevano verso Birkenau. Non c'è la risposta tormentata del papa di oggi, erede responsabile di un mandato universale, alla domanda inquietante sui perché del silenzio del papa di allora: un silenzio che era certo difficile rompere, nell'incertezza quotidiana e dolorosa della guerra; nondimeno un silenzio assordante.

E allora Auschwitz e ciò che essa rappresenta escono quasi ridimensionate da questo coinvolgimento solo parziale - personale ma non universale, umano ma non storico - di papa Benedetto XVI. Il "buco nero di Auschwitz" non è un sacrario da venerare misticamente; non è un *unicum* irripetibile da tenere lontano con una preghiera come un'oscura, velata (o venerata?) minaccia: si è realizzato in un'atroce concretezza, e può tornare nel presente o nel futuro, come è stato detto. È grave e pericoloso perdere la consapevolezza storica del suo carattere di tragico archetipo, della sua peculiarità di modello dello sterminio di massa: sterminio prodotto da un sistema totalitario figlio di una società tecnologicamente avanzata, nel cuore di un secolo espressione del progresso.

**David Sorani**

# L'anomalia torinese

di Anna Segre

Nello stesso giorno in cui la città di Torino rieleggeva a larghissima maggioranza il proprio sindaco, gli ebrei torinesi riconfermavano, anche se in modo indiretto, la fiducia nel proprio Consiglio. Infatti, nell'elezione dei delegati al Congresso dell'UCEI a Torino prevaleva nettamente la lista *Kol Ha Keilloth*, sostenuta da entrambi i gruppi che attualmente "governano" la comunità di Torino (Gruppo di Studi Ebraici e Comunitativa) e in cui erano candidati il Presidente, il Vicepresidente e un'altra componente della giunta della Comunità, che hanno ottenuto tutti e tre un numero molto elevato di preferenze. Si tratta di un dato in netta controtendenza rispetto al resto dell'ebraismo italiano, e in particolare al collegio n.1 (piccole e medie comunità), che ha visto una vittoria nettissima della lista concorrente *Per le Comunità*, di cui sono risultati eletti tutti e sei i candidati, contro i tre di *Kol Ha Keilloth*. Invece, se Torino fosse stata un collegio a sé stante, la lista *Kol Ha Keilloth* avrebbe vinto per sette a due.

Dunque sia in città sia in comunità a Torino nello stesso giorno vince la sinistra (anche se, in ambito ebraico, è in parte problematico utilizzare queste definizioni). Altra singolare coincidenza: in entrambi i casi questa vittoria netta sembra dovuta alla rinuncia preventiva da parte di uno dei due schieramenti a fare una seria campagna elettorale, come se Torino fosse da considerarsi persa in partenza. Se a livello comunale il centro-destra aveva mille ottime ragioni per lasciar perdere Torino, appare meno ovvia e meno immediatamente spiegabile la scelta della lista *Per le comunità*, che non aveva al proprio interno alcun candidato torinese (anche se Torino è una delle comunità più grandi del collegio ed ha sempre avuto una percentuale abbastanza elevata di votanti) e non ha neppure mandato qualcuno dei suoi candidati all'assemblea di presentazione.

In entrambi i casi (città e comunità) la vittoria schiacciante di una delle due parti è stata determinata anche dal forte astensionismo dei potenziali elettori contrari. Questo merita qualche riflessione ulteriore: si è soliti dire che l'astensione alle elezioni sia un fatto negativo, che denota sfiducia nelle istituzioni. In parte è vero, ma occorre anche notare che di solito chi si astiene conosce e accetta le conseguenze del proprio mancato voto: chi pensa che un sindaco stia portando la sua città alla rovina, o un consiglio stia rovinando la comunità, difficilmente rinuncerà ad esprimere il proprio dissenso. Quindi bisogna andarci piano a considerare gli astenuti come elettori fedeli dell'altra parte che però sono andati al mare (come si è sentito affermare nei discorsi di diversi esponenti della Casa Delle Libertà): se sono andati al mare è perché in fondo gli elettori di destra, o almeno alcuni di loro, pur essendo ideologicamente contrari all'attuale amministrazione comunale, non la trovano poi così intollerabile, e comunque non hanno molta fiducia in un'eventuale alternativa, o non ne sentono il bisogno. Lo stesso si può dire, secondo me, a livello comunitario, dove il Gruppo di Studi Ebraici, nonostante problemi e critiche (non sempre immeritate) continua a vincere da venticinque anni. Alcune liste concorrenti nelle passate elezioni hanno imputato la propria sconfitta al forte astensionismo, ma anche qui è abbastanza evidente che chi non è andato a votare ha dimostrato una scarsa fiducia nelle possibili alternative e, tutto sommato, una sorta di fiducia rassegnata e passiva nella gestione attuale.

Si può anche rilevare, pur con numerose eccezioni, una maggiore propensione ad occuparsi della cosa pubblica da parte di persone di sinistra, soprattutto quando si tratta di istituzioni piccole e di cariche poco prestigiose: l'ho notato spesso nelle rappresentanze studentesche di licei e università; accadeva anche nella FGEI dei miei tempi e forse, prima dell'otto per mille, è accaduto per l'UCEI e i suoi congressi; in questi casi alle persone di sinistra, che pure talvolta sono la minoranza, viene lasciata una sorta di delega in bianco dovuta in parte a mancanza di interesse, ma anche a una certa fiducia nelle loro capacità di affrontare e risolvere i problemi concreti, al di là di eventuali divergenze ideologiche. Ma, certo, un simile fenomeno non basta a spiegare l'esito del voto in una città, e neppure nella quarta comunità d'Italia (anche perché non è accaduto in altre realtà ebraiche ben più piccole).

Il gioco delle coincidenze termina qui, e non solo perché le dinamiche interne di una comunità di novecento persone non sono paragonabili a quelle di una città di quasi un milione di abitanti, ma soprattutto perché il risultato cittadino torinese, seppure più marcato, non è in controtendenza rispetto a quello nazionale. Tra l'altro, le motivazioni della schiacciante vittoria di Chiamparino sono abbastanza evidenti: i buoni risultati raggiunti (il successo delle Olimpiadi, la metropolitana inaugurata proprio pochi mesi fa, l'accordo con la FIAT per salvare i posti di lavoro in città); la sua capacità di conquistare la fiducia dell'elettorato moderato; la borghesia cittadina, che, a cominciare dalla famiglia Agnelli, non ha mai avuto molta simpatia per Berlusconi. Invece a livello di elezioni comunitarie la vittoria netta di *Kol Ha Keilloth* è davvero un'anomalia e non è facile trovarne una spiegazione immediata.

In che cosa la comunità di Torino è diversa dalle altre comunità italiane? Si possono dare del fenomeno due letture quasi opposte, eppure entrambe in parte vere: o Torino è una comunità "indietro", ancorata a un ebraismo che appare vecchio e superato, ancora attaccata al Risorgimento e alla Resistenza e a valori (antifascismo, democrazia) non specificamente ebraici e che ormai non interessano più a nessuno; oppure è una comunità "avanti", che in qualche modo è riuscita a superare, se non ad evitare sul nascere, le fratture che hanno lacerato altre realtà ebraiche italiane.

La comunità di Torino, a differenza di altre, non ha conosciuto significative immigrazioni di ebrei di origine non italiana; in comunità come Roma e Milano la composizione "etnica" più variegata, pur con problemi e incomprensioni dovuti alla molteplicità di storie e di modi di vivere l'ebraismo, è stata una fonte di ricchezza, ha donato nuova vitalità allo studio, alla cultura e alla tradizione ebraica, ha reso possibile un positivo confronto tra identità diverse che nella nostra città è mancato.

Il Risorgimento e la Resistenza hanno inevitabilmente meno peso nell'identità di chi proviene da altre esperienze storiche, e soprattutto di chi non ha vissuto la Shoà, neppure a livello familiare, e viceversa ha attraversato altri eventi traumatici, quali persecuzioni o espulsioni, la cui memoria sta iniziando appena a trovare posto nell'identità ebraica italiana. Questa diversa percezione della storia dell'ultimo secolo potrebbe essere uno tra gli elementi che hanno determinato un certo spostamento dell'ebraismo italiano rispetto allo spettro politico, ma non è certo quello principale, altrimenti si dovrebbe dare per scontata un'equazione "italiani" = sinistra e "immigrati" = destra, che non è affatto vera (basti pensare a un gruppo "multietnico" e "di sinistra" come il Martin Buber).

Se nell'ebraismo italiano degli ultimi anni è cresciuta (anche per l'influenza degli "immigrati") l'attenzione alla tradizione ebraica, occorre riflettere su un'altra equivalenza errata, quella "sinistra" = "laici", "destra" = "religiosi". È certamente errata, ma ormai piuttosto dominante, pur con eccezioni, a livello di partiti israeliani, di posizioni politiche degli ebrei in molti paesi (i dati sul voto ebraico nelle recenti elezioni americane sono abbastanza impressionanti), e anche di politica ebraica comunitaria. Si tende a vedere da una parte chi vuole far prevalere nella vita delle comunità la tradizione, l'osservanza delle mitzvot, lo studio del Tanakh e del Talmud, e dall'altra chi vuole che gli ebrei si adoperino in favore di valori sentiti spesso come non specificamente ebraici. Questa contrapposizione, mi pare, è



quasi assente a Torino, dove il Gruppo di Studi Ebraici conta tra i suoi membri numerosi ebrei osservanti, o comunque interessati allo studio, frequentatori regolari del bet ha-keneset, talvolta protagonisti nella hazanut. Questo scombina tutte le carte in tavola: in altre comunità si sono affermati negli ultimi anni gruppi che si richiamano ad un più stretto legame con la cultura e la tradizione ebraica; a Torino lo spazio politico e culturale di una simile ipotetica nuova entità è in qualche modo già occupato da una parte del Gruppo di Studi Ebraici.

L'assenza di una reale dialettica politica in una comunità non è sicuramente un bene; viceversa, una gestione comunitaria che sappia essere attenta contemporaneamente alle tradizioni ebraiche e a valori quali antifascismo, democrazia, laicità delle istituzioni pubbliche mi pare un modello positivo che, anche se attualmente sembra perdente, ha ancora qualcosa da dire all'intero ebraismo italiano.

**Anna Segre**

## Ebrei in Italia

# Lo spartiacque è l'antifascismo

di Roberto Bassi

Giugno 2006

Riprendo volentieri questo titolo, dato da Moni Ovadia ad un suo recente articolo sull'Unità, che condivido pienamente. Alla vigilia dell'apertura del Congresso dell'Unione, sento di dover fare alcune riflessioni sul passato e sul futuro dell'Ebraismo italiano.

Senza entrare in troppi particolari, ritengo che fino ad oggi la difesa della laicità dello Stato non sia stata adeguatamente supportata, da parte dell'Unione, bensì sia stata quasi interamente abbandonata agli interventi occasionali di pochi stravaganti individui, quali un musulmano niente affatto rappresentativo e un povero magistrato di provincia.

Non ho affatto apprezzato certi avvicinamenti alla destra: nulla da obiettare sul comportamento del Governo d'Israele (la politica estera di uno Stato si fa tenendo conto delle realtà dei paesi amici): ma non si doveva, da parte nostra, mescolare in maniera così vistosa l'ebraismo italiano con gli interessi d'Israele. Credo si debbano tutt'ora tenere chiaramente distinti gli ebrei italiani (o di qualsiasi altro Paese) dagli israeliani. Non è un caso se il Presidente della regione Veneto Galan, ebbe a chiederci se avevamo votato in occasione delle recenti elezioni politiche israeliane, poiché noi stessi alimentiamo, ogni giorno, questa confusione. Qualsiasi ebreo, se vuole essere israeliano, può compiere la sua 'alià. In caso contrario, sarà bene non perdere la percezione del fatto che siamo ebrei, ma di cittadinanza italiana.

Chi scrive queste righe è, come la gran parte di noi, emotivamente legato a Israele e quel Yonathan Bassi che ha onorevolmente organizzato il re-insediamento dei coloni israeliani residenti intorno a Gaza è figlio di mio fratello Paolo z"l. Ciò non cambia però quanto detto. Dovrebbero tenerlo presente anche i rappresentanti della diplomazia israeliana in Italia che più volte si sono lasciati andare a dichiarazioni non esattamente di loro pertinenza. Se qualcuno è antisemita, siamo noi a doverlo dire a voce alta e chiara, non il rappresentante di uno Stato che non ci rappresenta, se non per l'affetto che gli portiamo.

Per una volta, sono d'accordo con Riccardo Pacifici: davanti all'ambasciata dell'Iran dobbiamo accendere non una ma cento Hanukkiot. Non sono un ebreo silenzioso, che cammina per la strada a raso muro, per riprendere le sue parole. Sono un ebreo che sa distinguere tra ebrei ed israeliani e detesto soprattutto il trasformismo e l'opportunismo che dilagano anche tra noi. Siamo tutt'altro che esenti da questi "ismi" ben noti nella politica italiana. Così ebrei, che si sono sempre dichiarati di sinistra, li ritroviamo oggi candidati per il Congresso dell'Unione nelle liste di destra, assieme ad altri che, anche nelle recenti elezioni amministrative, si sono schierati a fianco della peggiore destra italiana.

In una recente riunione di "ebrei di sinistra", alla mia richiesta di mettere nella mozione di Kol Ha Kehillot un richiamo all'antifascismo, mi venne detto che la parola è ormai "obsoleta".

Non amo certo gli atteggiamenti di Diliberto & Co., ma ripeto, con Moni Ovadia, che l'antifascismo è la pietra angolare su cui sono state edificate le società dei diritti, della libertà e dell'uguaglianza, ma è anche il movimento che ha posto fine allo sterminio degli ebrei, e che ha permesso allo Stato d'Israele di nascere.

L'ebraismo italiano ha dunque celebrato il suo Congresso. Pare che gli ebrei d'Italia stiano andando a destra. A me non piace, ma questo ha poca importanza. Quello che importa è che il nuovo Presidente sia persona di alto profilo, di indiscussa probità, non compromesso con gruppi che nulla hanno a che fare con l'ebraismo, e con idee ben chiare.

Sono perfettamente cosciente di essere quello che noi, quando eravamo giovani, chiamavamo "dinosauro".

Ma, finché vivo, sarò un dinosauro antifascista.

**Roberto Bassi**

**Ebrei in Italia**

# **A Mondovì, quella estate di 25 anni fa**

**di G. D.**

Nell'estate 1981 un'iniziativa della Federazione Giovanile Ebraica d'Italia portò a Mondovì una quarantina di giovani ebrei provenienti da tutta Italia, che, con il sostegno instancabile di Marco Levi, si avventurarono nella pulizia e nel primo restauro dei banchi lignei dell'antica sinagoga settecentesca della piccola Gerusalemme del Piemonte.

Per quasi un mese, tutti i giorni, con olio di gomito e una passione via via crescente sotto la guida della restauratrice Pia Sciacca, si diede così l'avvio a quel riordino di materiali, oggetti e documenti di cui la sinagoga monregalese era ancora colma, nonché alla pulitura dei banchi e delle sedie che per secoli avevano "assistito" alle funzioni della Comunità. Riordino e pulitura che ben presto segnarono l'inizio di una strategia di restauri del patrimonio ebraico piemontese di cui la Comunità Ebraica di Torino da ormai un quarto di secolo è attenta e vigile assertrice.

Il lavoro è proseguito nel tempo con operazioni di indubbio valore e prestigio, anche se ancora vi è da fare, e sono proseguiti anche studi e ricerche di materiale e di informazioni, sulla secolare presenza ebraica proprio a Mondovì.

**G.D.**

## Ebrei in Italia

# Qualche nota sugli ebrei di Libia

di G. D.

Il 31 luglio di quest'anno segnerà il 39° anniversario della sentenza delle Sezioni Unite della Suprema Corte di Cassazione n. 2035/1967, nella causa Ministero dell'Interno c/ Habib, con la quale venne affermato che "ai sensi dell'articolo 19 del Trattato di Pace i cittadini italiani libici (.....) hanno conservato lo status di cittadini italiani, ed in virtù dell'articolo 3 della Costituzione (.....) sono ora cittadini italiani *optimo iure*".

Con tale sentenza si intendeva porre fine ad una controversia vecchia di anni, nella quale l'Amministrazione italiana, con una pertinacia degna di miglior causa, richiedeva agli ebrei di Libia la prova della loro residenza in Italia alla data del 7 ottobre 1951 al fine del riconoscimento della cittadinanza italiana, mentre ai non ebrei che si trovavano in analoga posizione non si rivolgeva analoga richiesta.

La singolarità era stata messa in luce nella replica del senatore Giuseppe Branca alla risposta del sottosegretario di Stato per gli affari esteri, on. Luigi Granelli, ad una interrogazione dello stesso Branca, n. 4-3381. Ma la data della replica, 24 febbraio 1975, fa ritenere che l'affermazione delle Sezioni Unite della Cassazione non era bastata a porre fine ad una ingiustizia, tanto che vent'anni dopo la sentenza, con una circolare 4 marzo 1987, il Ministro dell'Interno Oscar Luigi Scalfaro, preso atto della costante giurisprudenza, affermava "ora possibile riconoscere, in via amministrativa, il possesso della cittadinanza italiana a tutti quei soggetti i quali, già titolari dello status di italo-libici, non abbiano acquistato la cittadinanza libica o altra cittadinanza". Ma tale circolare restò lettera morta di fronte alle resistenze dei prefetti e dei sindaci.

Alle varie considerazioni che sono state sollevate nelle procedure giudiziarie un'altra va aggiunta che si lega, ma solo indirettamente a quanto già detto. L'ultimo comma dell'articolo 19 del Trattato di pace dice tra l'altro che " Lo Stato al quale il territorio è ceduto dovrà assicurare, conformemente alle sue leggi fondamentali, a tutte le persone che si trovano nel territorio stesso, senza distinzione di razza, sesso, lingua o religione, il godimento dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, ivi compresa la libertà di espressione, di stampa, di diffusione, di culto, di opinione politica e pubblica riunione". L'articolo 19 citato vincola tutti i firmatari ed in primo luogo l'Italia, che aveva il dovere di chiedere il rispetto di tale norma nei confronti dei propri cittadini anche ebrei. La conservazione della cittadinanza italiana agli ebrei libici si pone come un minimum di tutela, dovuta dallo Stato italiano ai suoi cittadini per non essere stato in grado di assicurare loro i diritti fondamentali previsti dall'articolo 19. E va sottolineata la parola dovuta, perché va intesa nel preciso senso tecnico che ha nel diritto pubblico l'espressione di atto dovuto.

**Guido Fubini**

## Ebrei in Italia

# Per rimanere l'esempio migliore

di Daniela Fubini

Fino a qualche anno fa mi è capitato raramente di incontrare o frequentare ebrei che non fossero *come me*, e cioè ebrei ortodossi dal punto di vista istituzionale, e poi liberi nelle loro case di vivere l'osservanza alle mizvoth secondo il proprio desiderio - o secondo le loro conoscenze.

Solo dopo un'esperienza americana di vari anni posso dire di aver conosciuto un ebraismo diverso dal mio, molto più diviso, cristallizzato e tuttavia in continua trasformazione, che sta cominciando a reagire in modi anche estremi all'assimilazione dilagante intervenuta nelle ultime tre generazioni.

In America l'ortodossia sta vivendo oggi un momento di grande crescita - se non altro numerica - grazie anche ad associazioni come Aish ha-Torah che agiscono come poli di attrazione per ebrei completamente assimilati che vogliono consciamente o meno fare Teshuvà. Si rivolgono prevalentemente ad ebrei che non appartengono ad una comunità - o meglio ad un tempio, come usa lì. Queste organizzazioni però tendono anche ad una semplificazione dell'ebraismo che può essere vista come allarmante (Shabbath, kasherut e regole della Nidah/purità, e basta), e finiscono per costituire delle cellule di attivismo che chiamerei "proselitismo interno".

I movimenti non ortodossi Reform, Conservative e Reconstructionist intanto vanno per la loro strada, e non paiono in questa fase trascinanti; hanno forse perduto negli anni quel carattere di affermazione di valori, di novità e costruzione, che ne ha caratterizzato il successo fino agli anni Settanta.

Il panorama generale americano esprime oggi una divisione tra diversi ebraismi irrecuperabile, definitiva. Non si profila alcun movimento che voglia unificare ciò che è diviso da più generazioni, e non si vede come tale riunificazione potrà essere mai possibile, o perfino auspicabile.

Non posso certo dire dove stia andando l'ebraismo americano, che ha caratteri e storia unici. Vedo però dove rischia di andare quello italiano, e la prospettiva non mi piace affatto.

Se l'ortodossia è una reazione alla fondazione di nuove comunità che toglievano mizvoth e alleggerivano l'osservanza quotidiana degli iscritti, è difficile definire "ortodosse" le comunità italiane che non hanno conosciuto una fase di netta separazione in gruppi. Chiamiamole allora "tradizionali".

Certo, ci sono stati anche da noi nel passato tentativi di costituire comunità non tradizionali, ma sono avvenuti molto prima che l'ebraismo italiano firmasse un'intesa con lo Stato nel 1987, e comunque sono stati appunto solo dei tentativi. Oggi sembra che un nuovo tentativo - coronato da un certo successo di stampa - sia in atto.

Oltre ai pericoli insiti nel "dividere il popolo", non ultimo un rischio per la sopravvivenza delle comunità più piccole, che contando poche decine di iscritti non potrebbero sopravvivere ad alcuna divisione interna, vedo un problema esterno: in un'Italia ebraica riconosciuta dallo Stato italiano attraverso un'intesa, la nascita di comunità non tradizionali mette a repentaglio la stessa credibilità e rappresentatività della nostra UCEI.

Questo perché si possono verificare due opposte circostanze: o le comunità non tradizionali formano una Unione parallela, e firmano una propria intesa con lo Stato; oppure queste potrebbero federarsi in qualche modo - ma quale? - alla Unione esistente.

Nel primo caso l'ebraismo italiano, già numericamente esiguo, finirebbe per mostrarsi diviso, e le istituzioni, per non parlare del pubblico non ebraico in generale, non capirebbero il senso di un doppio Presidente dell'Unione, di un doppio Consiglio e via dicendo. In questa direzione, i danni possibili alla nostra immagine e alla nostra capacità di agire politico a livello nazionale sarebbero incalcolabili, e la divisione in seno a ciascuna Comunità, anche quelle per adesso nemmeno sfiorate dalle istanze riformiste, inevitabile.

Nel secondo caso, ci troveremmo nella condizione di dover prendere in considerazione anche altri gruppi ebraici che agiscono nel nostro Paese pur avendo radici e fondi altrove, che potrebbero desiderare una rappresentanza all'interno dell'UCEI (e penso per esempio ai Lubavich). I rapporti di forza fra un ebraismo tradizionale in fondo poco forte, e ben poco coinvolgente e questi gruppi che in modi opposti si propongono in chiave innovativa, di attivismo entusiasta potrebbero capovolgersi nel giro di pochi anni.

Esiste una terza via?

Certo: dove fosse possibile un graduale ma sistematico riassorbimento dei partecipanti a queste nuove congregazioni, fino a farli rientrare nella vita delle comunità riconosciute dallo Statuto UCEI. Parlo della *vita* delle comunità e non di *iscrizioni* in comunità, tasto dolente in troppi casi. Molte famiglie rimaste metà fuori e metà dentro le comunità tradizionali dovrebbero a mio modestissimo parere essere accolte, incoraggiate alla frequentazione, fatte sentire a casa nei nostri templi e nei nostri centri sociali.

Questo processo di riassorbimento va iniziato al più presto, per due ottimi motivi. Primo: non sappiamo quanto queste comunità riformate siano grandi, quanto pesino nella realtà e che futuro avranno. Ho il sospetto che godano solo di ottima stampa, ma che al di sotto della superficie possano avere radici poco profonde. Se non avessero successo e si disgregassero, nascerebbe per le famiglie e gli individui che ne hanno fatto parte un problema ulteriore di non-appartenenza. E d'altronde, non sappiamo se il desiderio di fare parte dell'Unione recentemente espresso da alcuni gruppi durerà o se sia condiviso da tutti i loro aderenti. Che cosa succederebbe dei cosiddetti 'cani sciolti'?

Secondo: partendo da un'esperienza americana che poco sopra definivo di divisione definitiva e senza appello, credo che sarebbe un errore epocale, da parte dell'ebraismo italiano, concedere spazio ad una anche piccola secessione interna, che potrebbe aprire la strada alla fine dell'esperienza italiana così come è stata per secoli.

Io credo ancora che l'Italia ebraica, pur con contraddizioni, problemi insoluti e tensioni a fior di pelle, rappresenti un esempio migliore di altri: un sistema di comunità territoriali che si riconoscono reciprocamente, che agiscono nella società circostante come pari tra loro, e che sono riconosciute

dall'esterno come un organismo compatto che risponde ad un Consiglio e ad un Presidente.

Spero di non essere tacciata di vetero-comunitarismo, se dico che vorrei che questo *status quo* (che è forse la nostra unica forza) rimanesse tale.

**Daniela Fubini**



## Ebrei in Italia

# Fino a centovent'anni

di Bianca Bassi

È noto a tutti che negli ultimi decenni nel nostro Paese l'aspettativa di vita è andata sempre più aumentando e che la fascia di popolazione che è maggiormente in aumento è quella degli ultraottantenni..

Importante e significativa è stata pertanto l'iniziativa dell'Associazione Medici Ebrei d'Italia, presieduta da Giorgio Mortara, di organizzare un primo incontro, che si è tenuto il 7 marzo a Milano, tra tutti i dirigenti delle principali Case di Riposo Ebraiche Italiane.

Alla giornata di confronto hanno partecipato rappresentanti delle case di riposo di Milano, Torino, Venezia, Firenze. Tutti i partecipanti hanno fornito in anticipo il materiale essenziale per il workshop presentando la loro situazione specifica con riferimento ad una precisa check-list indicativa di una serie di dati che sono stati confrontati, arricchiti in loco e che sono risultati fondamentali per il confronto.

Ciascun gruppo di lavoro ha successivamente illustrato nel dettaglio la storia della struttura, la tipologia e la numerosità dell'utenza, la stipulazione di convenzioni con Regioni, Comuni, Asl, la tipologia e l'organizzazione del personale, i rapporti con la comunità ebraica locale, esempi di attività e schemi di lavoro e di valutazione relativi all'assistenza degli ospiti.

Tutti hanno poi messo a disposizione della collettività il loro materiale documentario (successivamente divulgato in rete) relativo a carte dei servizi, regolamenti, attività di valutazione clinica, funzionale, riabilitativa, animazione, menu, rette, ecc.

Data la mole complessiva di elementi e le differenze tra le singole entità ebraiche italiane mi scuso sin dall'inizio se questa panoramica sarà per forza di cose incompleta ed imprecisa e non renderà giustizia alla complessità delle problematiche degli ospiti e al lavoro affrontato quotidianamente dalle numerose figure professionali che a vario titolo intervengono nelle diverse realtà.

Le problematiche di tipo socio-assistenziale e sanitario che la questione anziani pone vengono affrontate specificamente dalle singole Regioni italiane nei Piani Socio sanitari e mediante apposite delibere, pertanto la delibera dell'UCEI del 2002 di consorzio in rete le Case di Riposo Ebraiche Italiane risulta di difficile attuazione - in quanto ciascuna residenza deve attenersi alla normativa della regione specifica in cui si trova.

Sarà d'ora in poi molto più facile avere contatti e scambi costanti tra gli operatori delle diverse residenze italiane per affrontare problematiche specifiche e per migliorare la qualità dell'approccio assistenziale. È però molto più problematico immaginare di accogliere in una casa di riposo ebraica di una certa città un anziano residente in altra città dove non vi sia Casa di riposo ebraica. Entrano qui in gioco numerosi fattori relativi sia allo sradicamento della persona dal proprio ambiente originario sia ad aspetti di ordine economico, in quanto il contributo per l'assistenza di quella persona deve essere fornito dal comune o dalla regione in cui ha avuto l'ultima residenza.

Inoltre la convenzione con le ASL e l'accreditamento presso gli enti regionali può contribuire a far avvertire, in alcune comunità più che in altre, il problema relativo alla percentuale dei non ebrei che vengono ammessi come ospiti all'interno di una casa di riposo ebraica.

**A Milano la Nuova residenza anziani Guastalla-Battino** che ha ospitato la riunione è la struttura più capiente dell'Italia ebraica: è accreditata presso la Regione Lombardia per novantta posti letto, di cui trenta in convenzione con il comune di Milano, e attrezzata per l'accoglienza di ospiti totalmente o parzialmente non autosufficienti. L'età media è novant'anni e il 70% è costituito da donne, il 90% sono persone vedove, due le coppie di coniugi. L'Ente gestore è la comunità ebraica.

La richiesta di ingresso di ospiti non ebrei non è un problema in quanto il comune di Milano ha a disposizione numerosi posti per tale tipologia di utenza. Pertanto la casa ospita quasi esclusivamente persone di religione ebraica.

Una delle specificità di quella milanese è di essere una casa di riposo "multietnica", con circa il 50% degli ospiti di provenienza egiziana, il 30% italiana, il restante 20% di diverse nazionalità, esclusa oggi quella mitteleuropea.

Alla retta degli ospiti contribuiscono sia il Comune sia i servizi sociali della Comunità e la fondazione Sarano per il benessere degli anziani della comunità. La struttura, che ha ospitato la nostra riunione del 7 marzo, è degli anni '60, situata in quartiere residenziale di prestigio, ha subito nell'ultimo quinquennio rilevanti lavori di adeguamento dettati dalle disposizioni regionali. Tuttavia il Comune di Milano ha reso obbligatoria la costruzione di una nuova residenza, che troverà spazio vicino alla Comunità e alle scuole.

Lo staff da cui la casa di riposo di Milano è guidata è di indubbia eccellenza e raffinatezza quanto alle capacità professionali dei singoli e all'organizzazione multidisciplinare delle diverse figure professionali. L'organizzazione gestionale è basata su due macro-aree, quella sanitaria e quella operativo-gestionale. L'assessore ai servizi sociali della comunità ebraica è Claudio Segre, il direttore sanitario è il dottor Moscato, geriatra e cardiologo, coadiuvato da altri due medici, psichiatra, psicologa e odontoiatra. La direttrice e responsabile dell'area operativo-gestionale è Antonella Musatti che si occupa di coordinamento personale, amministrazione, servizi generali e tecnici, animazione, assistenza sociale. Altra colonna portante della struttura è la caposala cui rispondono il team degli infermieri e del personale ausiliario.

Uno degli elementi del clima positivo del gruppo di lavoro è costituito dal coinvolgimento di tutti gli operatori, sia dipendenti della comunità, sia appartenenti a cooperative, sia occasionali, nel lavoro di progettazione, attuazione, continuo aggiornamento dei piani assistenziali individuali rivolti ai singoli ospiti. Anche il punto di vista delle loro famiglie è spesso tenuto in grande considerazione.

**A Trieste La Pia casa Gentilomo A.Stock** appartiene alla comunità ebraica, è convenzionata con la regione, ha venti posti letto, in maggioranza occupati da ospiti non autosufficienti, alloggiati in struttura verticale del '900, restaurata nel 2002, di ceto sociale medio, scolarità elevata, 65% donne, età media novant'anni.

**Venezia**, rappresentata da Carla Sinigallia Romanelli, è la casa di riposo più piccola dell'Italia ebraica quanto a numero di ospiti. Questi sono dieci, di cui nove donne, tutti accolti in camere singole, tutti di ceto sociale modesto e di livello scolare elementare.

Gli ospiti sono affidati alle cure del medico di loro scelta ed accuditi dal personale di una cooperativa.

Di recente sono stati conclusi i lavori di restauro dell'edificio antico di circa duecento anni, situato nel

cuore del ghetto, mantenendo nel corso dei lavori l'ospitalità degli anziani. La sede rinnovata consta di tre piani; gli ascensori utilizzabili di Shabbat consentono al rabbino e ad un piccolo nucleo di iscritti di effettuare il kiddush con gli ospiti il venerdì sera e il sabato mattina.

Gli ospiti sono alloggiati al primo piano, mentre al secondo e al terzo sono state allestite camere per ospiti esterni. L'ampio piano terra è stato ristrutturato in modo da poter essere utilizzabile in modo polifunzionale. Essendo stata ottenuta la licenza per la ristorazione dopo molti anni di attesa, ciò apre alla Comunità la possibilità di sviluppare un'attività rivolta ad ospiti esterni.

Del piccolo tempio al piano terra, un tempo molto utilizzato per celebrare le feste e gli anniversari, sono andati irrimediabilmente perduti i rivestimenti lignei; tuttavia verrà riallestito, nel rispetto del progetto originario, riproducendo fedelmente la volta azzurra stellata che molti ricordano.

A **Torino la Casa di riposo Salomon e Augusto Segre** porta i nomi del nonno e del padre del dottor Silvio Segre che, prima di morire a Dachau nel 1945, dichiarò la volontà che il suo patrimonio andasse alla Casa di Riposo di Torino e alla colonie collettiviste religiose in Israele. Ciò viene ricordato dalla lapide nera visibile entrando, nell'ingresso della casa sulla destra.

La struttura si trova nel medesimo isolato in cui vi sono anche il tempio, le scuole e gli uffici delle comunità. Si espande in verticale su circa sei piani, ha una capienza di quaranta posti letti, di cui sedici per ospiti autosufficienti. Dal 2003 è in vigore la convenzione con le ASL per cui da allora si è intrapresa l'accoglienza di ospiti di religione non ebraica. Grazie alla convenzione, per gli ospiti che richiedono un certo livello assistenziale, il 50% della retta inerente la quota sanitaria è a carico dell'ASL, mentre il restante 50% inerente la quota alberghiera è a carico dell'ospite stesso con eventuale integrazione dalla Comunità per le persone meno abbienti, totalmente a carico del comune di Torino in caso di provata indigenza.

Gli ospiti sono 27, prevalentemente necessitanti di un livello di assistenza medio; le donne sono il 75%, in prevalenza nella fascia di età fra gli ottanta e i cento anni. Ultimamente è stata data applicazione alla delibera della regione Piemonte del marzo 2005 che prevede una serie di normative relative all'applicazione dei LEA (Livelli Essenziali di Assistenza).

Alla riunione hanno partecipato la direttrice di struttura, Daniela Ventura, e Alda Guastalla e la sottoscritta in qualità di assessori della comunità. Il materiale che è stato messo a disposizione di tutti è stato giudicato altamente professionale. Ciò è risultato possibile grazie al lavoro di numerose figure professionali sia dipendenti della comunità (infermiera professionale, coordinatrice dell'assistenza e delle attività di animazione, personale tecnico, cuoche, addetti al centralino e alla lavanderia), sia dai professionisti che vi prestano servizio (Direttore sanitario, dott. Ariel Disegni, fisioterapista, geromotricista, psicologa), sia del personale di assistenza alla persona fornito da una cooperativa esterna.

Negli ultimi mesi l'abitudine ad effettuare riunioni multidisciplinari, incentrate ora su problemi organizzativi generali ora sulle problematiche relative alla gestione dei singoli ospiti, ha contribuito a costruire un clima di grande collaborazione e di crescita all'interno di tutte le figure che a vario titolo si occupano dell'andamento della struttura e delle cure rivolte agli ospiti.

La presenza fra gli ospiti del rabbino Weiss Levi tiene particolarmente vivo il carattere ebraico della casa, che viene coltivato nei suoi vari aspetti dall'ufficio rabbinico, dall'Adei e beneficia di periodici contatti con gli allievi delle scuole e con ospiti occasionali (più numerosi del solito durante il recente periodo olimpico).

**Firenze: l'Ospizio Israelitico Ospedale Settimio Saadun**, era rappresentato dalla responsabile, signora Lia Servi, e dalla consigliera, signora Shunnach.

La fondazione dell'Ente risale al 1870 e prevedeva come scopo principale di "provvedere gratuitamente secondo i propri mezzi, al ricovero, al mantenimento e all'assistenza degli infermi poveri correligionari di ambo i sessi e che siano iscritti nel ruolo dell'Università Israelitica di Firenze" nel rispetto delle norme tradizionali ebraiche.

L'attuale edificio, adiacente alla sinagoga, costruito nel 1957, è articolato su tre piani, per un totale di 46 posti letto, di cui circa la metà attualmente occupati da anziani non-autosufficienti. La convenzione con la Regione Toscana e con il Comune di Firenze consente l'accoglienza di ospiti provenienti anche da altri comuni e da altre comunità ebraiche e di ricevere le contribuzioni dagli enti predisposti.

L'organizzazione dell'assistenza e delle attività appare ottimale, l'inserimento degli ospiti ricco di contatti sia con il quartiere in cui la struttura è ubicata, sia con altri enti ebraici (Adei, Scuola Materna). Ciò rende possibile lo svolgimento di diverse attività ricreative e di svago anche di carattere ebraico.

**La Casa di Riposo Ebraica di Roma** è stata rappresentata dal Direttore Generale Alessio Amati, dal Direttore sanitario Giorgio Liscia, da Guido Coen, vicepresidente AME Italia, e da Simona Segre assistente sociale e terapeuta occupazionale.

È un ente con una storia peculiare che si differenzia per alcune specificità dalle altre Case italiane. Nata come Opera Pia Ricovero per Israeliti Poveri Invalidi nel 1887 insieme alle Opere Pie Ospedale Israelitico, attualmente è un Ente ebraico civilmente riconosciuto, con veste giuridica di Onlus, separata dall'Ospedale Israelitico e anche dalla Comunità ebraica di Roma, che pure è l'ente legale di appartenenza. Possiede un patrimonio proprio e non è struttura accreditata presso la Regione Lazio né in convenzione con le ASL.

È ospitata in un palazzo del 2004, su due piani, immersa in un parco nel quartiere a più alta densità di popolazione ebraica, attrezzata come una casa di cura. Ospita rigorosamente solo iscritti alla comunità ebraica e appare come l'ente italiano in cui le attività fornite dall'ufficio rabbinico sono le più frequenti, articolate in due pomeriggi la settimana e in tutte le festività ebraiche

A fronte dell'importanza numerica della comunità ebraica di Roma colpisce l'esiguità della capienza della casa di riposo, che attualmente può accogliere al massimo diciotto ospiti, di cui tredici donne, tutti all'ingresso in condizioni psico-fisiche di autosufficienza. Purtroppo quindi allo stato attuale risulta impossibile l'accoglienza della stragrande maggioranza delle richieste di ricovero, quella cioè relativa ad anziani non autosufficienti, per i quali la lista d'attesa non può essere evasa.

Tuttavia a Roma per "la consapevolezza che le caratteristiche degli ospiti che richiedono accoglienza cambiano nel tempo e che una struttura monofunzionale non è in grado di affrontarne le diverse problematiche e offrire l'assistenza necessaria" si è resa necessaria la progettazione di un Centro Polifunzionale Integrato costituito dal centro diurno, dalla casa di riposo e da una struttura per anziani non autosufficienti.

Un'altra specificità estremamente rilevante dell'Ente romano, unica al momento nel mondo ebraico italiano, è il Centro Diurno, intorno al quale ruotano circa centocinquanta persone, che offre ad un'utenza diversificata servizi quali fisioterapia, terapia occupazionale, attività di svago, di cui numerose di carattere ebraico.

## **Volontariato e progetti assistenziali**

La Comunità di Milano ha costituito con Rosanna Bauer un'associazione ONLUS di assistenza domiciliare integrata, iscritta al registro provinciale del volontariato, che si rivolge a qualunque persona (settanta utenti, per il 98% ebrei) abbia bisogno di supporto, ascolto e accompagnamento anche in senso fisico nelle necessità di rilevanza ebraica (gruppo accensione candele di shabbath, gruppo che si reca presso l'ospedale S. Carlo per la fornitura di pasti kasher) e in quelle quotidiane. Di recente è stato acquistato un pulmino per poter accompagnare le persone ad attività di svago, come cinema e teatro, oppure di necessità (medico, farmaci, parrucchiere, ecc).

Tale ricca rete di supporto offre servizio sia ad alcuni anziani residenti nella casa di riposo sia ad anziani che vivono presso il loro domicilio.

Va rilevato che nel recente passato le comunità e le case di riposo ebraiche usufruivano positivamente del servizio dei giovani obiettori di coscienza, la cui preziosa attività di supporto era di beneficio sia per il personale sia per i singoli ospiti. Giorgina Arian Levi, ospite da anni presso la casa di riposo di Torino, ha dedicato in un suo libro un affezionato ricordo a queste figure di giovani.

Il fatto che l'UCEI abbia di recente ottenuto l'accreditamento delle diverse strutture comunitarie italiane per il nuovo Servizio Civile Volontario dà una possibilità concreta ai nostri enti comunitari di predisporre progetti specifici in vari ambiti (anziani, giovani, enti culturali, museali, biblioteche, ecc.)  
Giovani dai 18 ai 28 anni, che riceveranno un contributo economico e crediti formativi, potranno essere impegnati a collaborare nello svolgimento di progetti in ambito culturale, dell'assistenza, dell'educazione.

Inoltre, potrebbe essere di grande utilità effettuare un adeguato censimento delle persone iscritte nelle comunità ebraiche anziane, sole, disagiate, non fornite di adeguati supporti familiari ed assistenziali. Il modello della rete di volontariato costruitasi a Milano è un esempio importante da cui prendere almeno spunto.

**Bianca Bassi**

# Israele

## I bambini, vittime della violenza

di Israel De Benedetti

Dai primi di giugno di qua e di là della striscia di Gaza è divampata con una violenza senza precedenti la guerriglia tra i gruppi estremisti palestinesi e Israele. Ovviamente la stampa internazionale ha riportato in prima pagina le tragedie dei morti innocenti sulla spiaggia di Gaza e per le strade dove transitano i portatori dei missili, che ultimamente l'aviazione di Israele non riesce a colpire e colpisce invece chi non c'entra. Il fatto invece che su Sderot e kibbutzim vicini sia caduta una pioggia di missili che fino ad ora per miracolo hanno fatto solo pochi danni e qualche ferito viene per lo più ignorato. Il 10 giugno, Sabato sera, nella scuola regionale (1500 alunni) il consiglio dei genitori delle scuole elementari decide che il giorno dopo non avrebbero mandato i figli a scuola: Domenica mattina un kassam scoppia nel cortile, per fortuna vuoto, perché i bambini erano rimasti a casa. Dal 12 giugno e fino alla conclusione dell'anno scolastico (30 giugno) i 600 bambini delle elementari sono stati sistemati nei 10 kibbutzim della zona e in un moshav e la direzione della scuola provvede ai trasporti e a fornire il pranzo di mezzogiorno e ovviamente gli insegnanti. A Ruchama studiano, oltre ai nostri, 60 bambini di Sderot.

Di questa altalena di botta e risposta sono loro, i bambini da una parte e dall'altra, a subire le conseguenze peggiori e non si parla solo di quelli che ci hanno rimesso la vita o sono rimasti feriti. Decine e centinaia di altri portano i segni del terrore: la paura per quello che hanno visto, il terrore per il sibilo dei missili e quindi le notti in bianco per buona parte della popolazione di Sderot e vicini.

Dopo la tragedia sulla spiaggia di Gaza, il ministro della difesa di Israele, Perez, ha ordinato la cessazione del cannoneggiamento quasi continuo sulle zone da cui partono i missili, anche se fino ad oggi l'esercito d'Israele sostiene di essere in grado di dimostrare che la tragedia sulla spiaggia non è dovuta al tiro dei cannoni. (Con ogni probabilità non si saprà mai la verità assoluta sull'accaduto: solo una inchiesta internazionale svolta immediatamente dopo l'incidente con la collaborazione delle due parti avrebbe potuto farlo, ma questo non è successo). La cessazione del tiro dei cannoni non ha avuto per conseguenza la cessazione del tiro dei missili, anche se dalle decine inviati nei giorni della prima metà di giugno si è passati a tre o quattro per notte. Perez pare sia ben convinto che la forza, solo la forza, non porterà mai a una soluzione del problema. Il presidente Abbas, anche lui favorevole alla cessazione dei tiri, non ha certo la forza di imporsi oggi alle frange estremiste. L'attuale capo del governo di Hamas può farlo? E se lo può, lo vuole? Purtroppo siamo in una ridda di punti interrogativi, cui noi non abbiamo risposta. Hamas sembra interessato a un prolungarsi della tensione, a fuoco basso; Israele, e Perez per primo, non possono accontentarsi che i missili siano ridotti di numero ma sempre in funzione. Perez è cittadino di Sderot, qualche missile è caduto vicino a casa sua, ma soprattutto sono i suoi concittadini, che minacciano di abbandonare in massa la città, che chiedono una soluzione.

Oggi, 25 giugno, si parla di un possibile accordo tra Abu Mazen (che dovrebbe incontrare prossimamente il primo ministro Olmert) e il primo ministro di Hamas per la cessazione dei missili e per un possibile rimaneggiamento del governo palestinese, auspicato dagli egiziani, in cui ci sarebbe un primo ministro non politico e anche ministri di Fatah. Purtroppo già nei giorni scorsi si era parlato di

questo possibile accordo e poi le cose sono state rimandate. Non ci resta che augurarci che Abu Mazen da una parte e Perez (che non può certo essere considerato un "falco") dall'altra, riescano a riportare la zona a un certo grado di tranquillità.

Due ore dopo che avevo terminato di scrivere questo articolo, la radio ha riportato la notizia dell'attacco portato da un gruppo di militanti palestinesi a un posto di frontiera israeliano, al confine con la zona sud della striscia di Gaza, di fronte al kibbutz Kerem Shalom. Nello scontro sono rimasti uccisi un ufficiale e un soldato israeliano mentre gli assalitori, dopo aver lasciato sul terreno due morti, sono riusciti a fuggire portando con loro un terzo nostro soldato, a quanto pare ferito. In queste prime ore tutta Israele segue con angoscia le notizie sul soldato rapito: mentre si moltiplicano gli sforzi sul piano diplomatico, l'esercito ammassa forze per una eventuale azione di forza in massa nel territorio. Quando questo giornale sarà stampato probabilmente si saprà già come si è concluso questo fatto di guerra. Una cosa è certa: la soluzione del caso dimostrerà la reale portata della dirigenza del nuovo governo di Israele, da una parte, e di quella di Abu Mazen e del governo di Hamas dall'altra. Un tardivo ritorno del buon senso o la impossibilità di impedire un precipitare della regione in una nuova tornata di violenze e di morti.

**Israel De Benedetti**

**Ruchama, 25 giugno**

# Taccuino israeliano

di Reuvèn Ravenna

### Alfonso Pacifici

Gerusalemme, mezza festa di Pesach. Riunione dei discendenti di Alfonso Pacifici, alla quale sono invitato, non appartenente alla famiglia, con due o tre amici, discepoli del Maestro. Sono già passati 25 anni dalla sua scomparsa e 23, proprio oggi, da quella della Sig.ra Marcella che non posso ricordare disgiunta dal marito. Nei discorsi e nella presentazione - composta da immagini statiche e da filmati - rivive uno degli uomini che hanno influenzato la mia riconquista ebraica, l'interlocutore di innumerevoli "colloqui di anime", dalla Firenze primo-900 di Rav Margulies, agli anni di Jerushalayim e di Kefar Haroè, riferimento di tanti italkim per i quali l'alyà era stata soprattutto un processo identitario e spirituale.

Alfredo Rabello, nella cui casa bolognese avvenne il mio primo incontro con la coppia Pacifici, ha espresso, con toccanti e acute parole, i sentimenti di coloro che tramite la lettura dei suoi scritti e ancor più per merito di colloqui intimi ad personam hanno poi percorso la Via della Torà in Eretz Israel, usciti da un Paese, come ha ricordato il Rav Yosef Pacifici, nel quale le seduzioni dell'annientamento ebraico richiedevano una notevole forza di volontà per andare "contro corrente", contro incomprensioni e ostracismi. Vedendomi attorno decine e decine di discendenti del Maestro, fino alla terza generazione, ho toccato con mano, il grande merito di Pacifici nei confronti di tanti ebrei d'Italia. L'aver manifestato la certezza di essere ognuno di noi "Israel", anello di una millenaria catena che risale al primo padre, ad Avraham haivrì, che si svolge verso un avvenire in una speranza di redenzione per il popolo e per l'umanità. Una via che abbiamo percorso con accentuazioni differenti, ma senza scoraggiamenti e ripensamenti nei frangenti spesso drammatici della esistenza individuale e collettiva alla luce dell'esempio dell'indimenticabile Maestro.

### Yad va-Shem

Sono stato per la terza volta al nuovo Museo di Yad va-Shem (Il Museo della Shoah di Gerusalemme), con un gruppo del Centro "Herzog" del Kibbutz "Ein Tzurim", dove frequento, settimanalmente, corsi sull'ebraismo dell'Europa Orientale. Di proposito la nostra guida-insegnante ci fa percorrere la Valle delle Comunità, un labirinto di massicce pietre gerosolomitane, sulle quali sono incisi i nomi delle Comunità annientate o colpite dall'Olocausto, in ordine geografico, dall'Est europeo all'Occidente. Successivamente entriamo nel Museo, lungo corridoio di nudo cemento, che si restringe verso l'alto, ai lati del quale si susseguono cronologicamente spazi, con foto, filmati, oggetti e documenti per sboccare su un terrazzo che domina i verdi monti di Giudea, quadro naturale, di cui comprendiamo il profondo significato al termine di un percorso angosciante .

Esco da questa visita con un rinnovato proposito di ritornare, con calma, per un tempo prolungato. C'è troppo da vedere e ancor più da riflettere! Le reazioni di ognuno sono fortemente individuali. Ricordo la mia visita a Birkenau, nel '67, per l'inaugurazione del Monumento plurilingue. La reazione di allora



fu inspiegabilmente pacata, senza una irreprimibile commozione, dato il luogo e il lutto dei milioni uccisi in quel luogo, tra i quali miei stretti carissimi congiunti. Anzi, fui urtato dal presente, dal chiasso delle scolaresche polacche, qui portate d'imperio, con lo schiamazzo usuale degli studenti in simili occasioni... All'entrata del Museo poso nuovamente lo sguardo sulla foto di copertina del catalogo: l'immagine di una giovane madre con un infante tra le braccia, e un figlio più grandicello al lato, con lo sguardo verso il basso. Apprendo che l'istantanea è stata scattata (forse da un tedesco) in uno shtetl ucraino. Di lì a poco adulti, vecchi e bambini saranno eliminati senza discriminazioni di sorta (Come? Che importa...). Mi si riaprono ferite che mi accompagneranno fino all'ultimo giorno.

## **Confronti**

La primavera del 2006 mi ha occupato parecchio, politicamente parlando. Da pensionato, sto diventando sempre più "Internet-dipendente". Non mi concedo limiti di tempo e di... siti per quanto concerne l'attualità israeliana - per altro seguita con altri media - e italiana. Le elezioni in Israele e in Italia, la suspense per i risultati, la formazione delle coalizioni mi hanno coinvolto emozionalmente, anche per il fatto di valermi dei diritti derivati dalla doppia nazionalità. Ancora una volta mi chiedo se i paragoni tra le due situazioni, fatte le debite, non piccole, differenze, siano la proiezione della mia duplice identità o siano esempi di trends mondiali.

In entrambi i casi, i sondaggi si sono rivelati, alla fine dei conti, inesatti; i partiti favoriti sono rimasti ridimensionati, creando difficoltà nella formazione dei governi. Soprattutto balza agli occhi la notevole diminuzione della percentuale dei votanti, sintomo di un preoccupante, crescente disinteresse, nausea, per la politica e per i suoi addetti ai lavori, ancor più evidenziata nelle amministrative italiane.

I due Premier, per cause differenti, succedono a Capi di Governo "carismatici", apparendo, al confronto, "grigi", espressi da coalizioni non omogenee. Chi vivrà, vedrà, secondo l'antico adagio. Olmert, nella turbinosa realtà mediorientale, e Prodi, condizionato da fattori socioeconomici contrastanti e con dietro le spalle un Cavaliere che non si rassegna alla perdita di Palazzo Chigi.

## **Saluto al Congresso UCEI**

Il mio duplice status (doppia lealtà?) mi rende particolarmente partecipe alle vicende delle Comunità italiane e dell'Organo che le rappresenta a livello nazionale. Potrei riscrivermi ad una Kehillah e diventare elettore anche dei delegati al Congresso UCEI. Tempo fa, si è anche prospettata l'ipotesi di aggregare alle Comunità italiane quella degli italoisraeliani... Comunque, oltre l'affermazione delle liste "Per-Israele", il legame tra le due sponde del Mediterraneo è un dato di fatto da rafforzare ulteriormente.

L'agenda del Congresso è ricca di temi da discutere, anche se i limiti temporali del Consesso possono, al massimo, indicare un modus operandi per la nuova leadership da eleggere e gli obiettivi a cui aspirare. È bene che si pongano, senza remore "le carte in tavola", temi conflittuali, pur auspicando, per quanto possibile, convergenze consensuali. Alla richiesta dei riformati di legittimazione, al di là delle mie convinzioni "ortodosse", oppongo la fragile struttura delle Comunità italiane, a base territoriale, minacciata da forze centrifughe all'interno e da richiami assimilatori all'esterno. I rabbini debbono saper coinvolgere sempre più ampie fasce di lontani o indifferenti, creando basi di interesse culturale consapevole, senza scostanti ostracismi, che ci vengono denunciati qua e là, nel solco della Tradizione italica che ha saputo, nei secoli, amalgamare correnti diasporiche di varie provenienze, aperta alla cultura circostante, senza venir meno alle fondamenta del retaggio degli avi. Dobbiamo ritornare ai

grandi temi dell'ebraismo calato nel presente, dovunque si trovi, sprovvincializzando l'orizzonte degli interessi, aggiornandoli continuamente, non limitandoci all'interesse per gli avvenimenti contingenti. E prima di tutto accedendo a quello strumento essenziale per ogni nostra radicata e viva identità, quale che sia l'ideologia dei singoli, che è la conoscenza della lingua ebraica!

**Reuven Ravenna - Rehovot.**

Aprile-Giugno 2006

Nissan-Sivan 5766

# Le leggi della paura

## Domicilio coatto, confino di polizia e soggiorno obbligato: le misure di polizia dall'Unità all'ordinamento repubblicano

di Guido Neppi Modona

Nell'ambito di una tavola rotonda su "Antifascismo e confino", organizzata dalla Comunità di Torino e dall'Istituto Salvemini in occasione della Festa della Liberazione per il 2006, mi è stata chiesta una introduzione storico-giuridica: "Dal domicilio coatto al confino di polizia".

Poiché si tratta di istituti non molto noti al grande pubblico, come d'altronde poco note sono tutte le misure di polizia o di prevenzione sperimentate in Italia dall'Unità sino ai tempi nostri, è opportuno indicarne sommariamente le principali caratteristiche. Mentre il diritto penale ha come presupposti fatti oggettivi, cioè condotte materialmente e concretamente accertabili, tassativamente e analiticamente descritte dalla legge, le misure di polizia si basano essenzialmente su situazioni di sospetto a carico di soggetti ritenuti socialmente (o politicamente) pericolosi, desunte da generici atteggiamenti o condizioni di vita, quali l'essere ozioso, vagabondo, "diffamato", cioè indicato dalla voce pubblica come autore di reati contro la proprietà o contro il patrimonio, ovvero di reati di violenza contro le persone.

La distinzione tra diritto penale e misure di polizia risulta particolarmente evidente dal confronto tra il codice penale del Regno sardo del 1859, destinato a divenire nel 1865 il codice dell'Italia unita, e il più garantista codice penale Zanardelli del 1889. Nel primo esistono ancora i reati di mero sospetto, quali l'oziosità, il vagabondaggio, l'essere diffamati dalla voce pubblica, che scompaiono nel successivo codice penale del 1889, in conformità con le garanzie della stretta legalità, della tipicità e della materialità dei fatti di reato; l'ordinamento non rinuncia però all'esigenza di utilizzare nei confronti degli appartenenti alle c.d. classi pericolose misure di polizia basate su presupposti altamente discrezionali, se non del tutto arbitrari, disciplinate nella legge di pubblica sicurezza del 1889.

Al primo gradino del sistema delle misure di polizia, applicate da commissioni amministrative senza le garanzie di legalità proprie del processo penale, troviamo il rimpatrio nel comune di residenza anche mediante accompagnamento coattivo, destinato a chi, fuori del proprio comune, non è in grado di dare contezza di sé e desta sospetto con la sua condotta. Al secondo gradino sta l'ammonizione, che ha come destinatari gli oziosi, i vagabondi e i "diffamati"; all'ammonito si prescrive, tra l'altro, di darsi un lavoro, di fissare una stabile dimora, di non rincasare la sera più tardi e di non uscire la mattina prima di una certa ora; in caso di violazione delle prescrizioni, l'ammonito diventa autore di un vero e proprio reato, punito con l'arresto sino ad un anno. Al terzo gradino si colloca il domicilio coatto, disposto nei confronti degli ammoniti condannati per due volte per la violazione delle prescrizioni o per delitti contro la persona o la proprietà; comporta l'obbligo di risiedere per un periodo variabile da uno a

cinque anni in una delle speciali colonie per i coatti (per lo più istituite nelle isole minori, Capraia, Gorgona, Elba, Giglio, Ponza, Ventotene, Ischia, Ustica, Lipari, Favignana, Pantelleria, Linosa, Lampedusa, Tremiti).

Il fine dichiarato delle misure di polizia è di correggere le cattive inclinazioni dei soggetti pericolosi per la società, ma le condizioni di estrema arretratezza igienico-sanitaria, di ozio totale, di miseria, di feroce degradazione fisica e morale in cui erano costretti a vivere i coatti ha sempre impedito di raggiungere tale obiettivo. Il totale fallimento delle finalità di recupero sociale è sempre stato riconosciuto e denunciato durante tutto il periodo liberale e frequentissime sono state le proposte di abolizione del domicilio coatto, che è peraltro sopravvissuto sino a trovare nuovo impulso durante il regime fascista contro gli oppositori politici, sotto l'etichetta di confino di polizia, ed a riproporsi con nuova denominazione anche nel periodo repubblicano, soprattutto nei confronti degli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose.

La ragione della tenace persistenza di una misura del tutto inidonea a risocializzare le tradizionali categorie degli oziosi, dei vagabondi e dei "diffamati" va presumibilmente ricercata nella sua cinica e spregiudicata utilizzazione, in determinati periodi e situazioni di emergenza della storia italiana, per reprimere senza le pastoie garantistiche del processo penale le forme non tollerate di opposizione politica e di pericolo per la stabilità dell'ordine costituito.

In effetti, il domicilio coatto non nasce come ordinaria misura di polizia, ma come strumento eccezionale e temporaneo previsto dalla legge 15 agosto 1863, n. 1409, contro camorristi a manutengoli dei briganti, al fine di contrastare il brigantaggio nelle province meridionali e la sua portata destabilizzante del neo Stato unitario; tre anni dopo, la legge 17 maggio 1866, promulgata durante lo stato di emergenza conseguente alla terza guerra di indipendenza contro l'Austria, estende il domicilio coatto, che nel frattempo era stato inserito nella legge di pubblica sicurezza del 1865, alle persone sospettate di adoperarsi "per restituire l'antico stato di cose, o per nuocere in qualunque modo all'unità d'Italia e alle sue libere istituzioni"; infine la legge Crispi 19 luglio 1894, n. 316, nell'ambito della legislazione eccezionale e temporanea contro le rivolte dei fasci siciliani e della Lunigiana e contro gli attentati anarchici, prevede l'invio al domicilio coatto di "coloro che abbiano manifestato il deliberato proposito di commettere vie di fatto contro gli ordinamenti sociali", nonché dei capi e promotori di società tendenti a mutare per vie di fatto l'ordinamento sociale dello Stato. Non è casuale che nel 1894 e nei due anni immediatamente successivi la popolazione delle colonie per i coatti raggiunga i livelli più alti durante tutto il periodo liberale, rispettivamente 9938, 6484 e 8376 persone.

Quando nel 1926 il fascismo istituisce il confino di polizia per emarginare qualsiasi forma di opposizione e di dissenso politico, la nuova misura trova dunque un terreno fertile sia nei precedenti legislativi del domicilio coatto, sia nella tradizionale localizzazione delle colonie per i coatti nelle isole minori. Al confino vengono ora inviati "coloro che svolgono o abbiano manifestato il proposito di svolgere un'attività rivolta a sovvertire violentemente gli ordinamenti politici, economici o sociali costituiti nello Stato..., o un'attività comunque tale da recare nocimento agli interessi nazionali". Dal 1926 al 1943 sono circa 12.300 gli antifascisti inviati al confino.

Come si è già accennato, le misure di prevenzione personale sopravvivono anche nel corso del sessantennio repubblicano, sia pure depurate degli aspetti più scopertamente incostituzionali. Il domicilio coatto, che ora assume la denominazione di sorveglianza speciale di pubblica sicurezza con obbligo di soggiorno in un determinato comune ed è applicato soprattutto agli indiziati di appartenere ad associazioni mafiose (legge 31 maggio 1965, n. 575), viene esteso anche a forme di pericolosità politica (legge 22 maggio 1975, n. 152), e cioè a coloro che hanno fatto parte di associazioni politiche neofasciste o hanno compiuto atti preparatori diretti alla ricostituzione del partito fascista o a

commettere reati con finalità di terrorismo. Anche se nell'ultimo ventennio si è sviluppata la tendenza ad utilizzare sempre di più misure di carattere patrimoniale, quali il sequestro e la confisca di beni di sospetta provenienza mafiosa, l'ordinamento giuridico italiano ha mantenuto in vita anche le misure di polizia di carattere personale per fronteggiare eventuali situazioni di emergenza.

È quanto si è puntualmente verificato nell'ultimo decennio in tema di immigrazione clandestina di massa: in attesa dell'espulsione in via amministrativa, gli stranieri irregolari vengono trattenuti in stato di privazione della libertà presso i centri di permanenza temporanea (decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286, e successive modificazioni), ove il soggiorno può prolungarsi, grazie alle proroghe, anche per alcuni mesi e dove le disagiate condizioni di vita di migliaia di immigrati non sono molto dissimili da quelle delle colonie per i coatti descritte in termini raccapriccianti nel corso del diciannovesimo secolo.

Come si vede, a quasi 150 anni dal loro ingresso nell'ordinamento italiano, la storia delle misure personali di polizia è tutt'altro che esaurita, ed anzi pare avere trovato nuova linfa in uno dei fenomeni più drammatici della società contemporanea, quale è appunto l'emigrazione di centinaia di migliaia di stranieri extracomunitari dai paesi più poveri e sottosviluppati del pianeta.

**Guido Neppi Modona**

# Il futuro del vostro passato

## L'Archivio Ebraico *B. e A. Terracini* e gli ebrei piemontesi

di Lia Montel Tagliacozzo - con lettera di Vittorio Dan Segre

L'Archivio Ebraico Benedetto e Alessandro Terracini ha ormai più di trenta anni. È nato nel 1973 su iniziativa di Sion Segre Amar z.l. e di Piero Luzzati z.l., sulla base di un deposito di fondi personali e famigliari del glottologo torinese Benvenuto Terracini. Ha lo scopo di raccogliere, schedare e conservare tutto ciò che riguarda la presenza ebraica in Piemonte. L'accesso ai documenti catalogati è possibile sia presso la Sede dell'Archivio, sia on line per le schedature più recenti per le quali si utilizza la rete della Regione Piemonte con la quale è collegato attraverso il sistema Guarini.

L'Archivio dalla sua nascita si è posto come primo obiettivo di raccogliere, schedare, conservare e valorizzare il materiale delle varie comunità piemontesi che purtroppo andavano spegnendosi. Una mostra fotografica di notevole valore artistico, realizzata negli anni '70 da Giorgio Avigdor su commissione dell'Archivio e inaugurata nel 1982, è testimonianza del degrado al quale erano avviate le Comunità ebraiche e le sinagoghe ormai in disuso. Ora le Sinagoghe sono state recuperate a cura della Comunità ebraica di Torino e ed i fondi cartacei sono stati messi al sicuro a cura dell'Archivio, il tutto con il sostegno di enti pubblici e privati.

Da quest'anno l'Archivio si avvia ad occuparsi del materiale riguardante i documenti storici della Comunità ebraica di Torino. Purtroppo gran parte di questi sono stati distrutti dai bombardamenti della seconda guerra mondiale: i più vecchi al momento identificati partono dall'immediato dopoguerra. Un materiale assai interessante riguarda la rinascita della Comunità torinese dopo la tragedia bellica, con il ritorno dai lager dei pochi superstiti, la ricerca di parenti ed amici, la riattivazione dei servizi comunitari.

Numerose sono le peculiarità concernenti la storia dell'ebraismo piemontese che lo rendono di particolare interesse. La diffusione di numerose piccole 'università' sparse in tutto il territorio della regione. Le caratteristiche rituali, come ad esempio il rito APPAM, che prende questo nome perché veniva praticato nelle tre sinagoghe di Asti, Fossano e Moncalvo. L'attiva partecipazione degli ebrei piemontesi alla crescita di Torino al momento in cui divenne capitale del Regno d'Italia, la loro partecipazione alla nascita dell'industria, ed il conseguente impegno politico. Anche negli anni '30 abbiamo osservato da un lato un'adesione incondizionata al regime fascista e dall'altra una vivace e precoce attività antifascista. I documenti della Comunità di Torino riguardanti quest'epoca, come abbiamo osservato, purtroppo mancano, ma ricostruzioni potranno essere fatte se saremo in grado di recuperare i documenti privati delle famiglie ebraiche che li hanno conservati.

La storia di ognuno degli ebrei piemontesi è preziosa perché contribuisce a fornire un quadro d'insieme di un mondo che non deve andare perduto nell'oblio, ma deve essere conservato e studiato.

Sia le storie personali di ogni ebreo piemontese che quelle dei genitori o dei nonni, comprese quelle che possono sembrare banali, non interessanti e a volte anche imbarazzanti, anche se per anni non verranno utilizzate per motivi di privacy, col tempo diventeranno preziosi documenti storici.

Molte famiglie ebraiche piemontesi conservano carte di famiglia, (foto, documenti, carteggi, attestati, diari, memorie) che possono contribuire ad una raccolta organica atta a realizzare un'ampia panoramica sulla presenza ebraica in Piemonte.

Invitiamo tutti gli ebrei piemontesi o di origine piemontese a non relegare i propri documenti di famiglia in cantina, o peggio, nel cestino della carta straccia, ma di consegnarli all'Archivio Ebraico che li conserverà e potrà metterli a disposizione di studiosi. Il regolamento dell'Archivio, che è stato sottoposto al controllo del Soprintendente ai Beni Archivistici del Piemonte e della Valle d'Aosta, affronta anche i problemi legati alla privacy.

**Lia Montel Tagliacozzo**

\*\*\*\*\*

Per tutti coloro che sono interessati alla raccolta di fondi famigliari propri o di amici e parenti, l'Archivio ha organizzato per il prossimo 19 settembre alle ore 18 un

**Seminario di metodologia  
della ricerca documentaria delle fonti**

con l'intervento di:

**Isabella Massabò Ricci**, già Direttrice dell'Archivio di Stato

**Emilio Jona**, studioso di cultura popolare

\*\*\*\*\*

Vittorio Dan Segre ha destinato il suo importante e consistente fondo personale all'Archivio Terracini. In occasione dell'inaugurazione dell'Archivio a seguito del suo ampliamento e riordino funzionale, ci ha fatto avere queste sue considerazioni che vi invitiamo a leggere nella certezza che siano di interesse generale.

*Sono grato per l'invito rivoltomi a partecipare all'inaugurazione dell'archivio della comunità ebraica di Torino. Spiacente di non poter partecipare di persona per le ragioni che ho spiegato alla Presidente Tagliacozzo. Vorrei pertanto esprimere ad essa e al comitato promotore di questa bella iniziativa quanto io e i miei figli ci sentiamo onorati dalla proposta di lasciare alla Comunità l'archivio della nostra famiglia.*

*Non so quanto valore esso possa avere risalendo solo alla metà dell'ottocento. Quanto alle mie carte personali, affido la loro cernita (previo accordo dal Ministero degli esteri d'Israele per quelle parti non ancora liberate dal segreto d'ufficio) ai dirigenti dell'archivio, che deciderà nella misura dello spazio a sua disposizione.*

*La raccolta, la conservazione e la fruizione dei documenti delle famiglie ebraiche non mi sembra essere solo compito della comunità ma un dovere di tutti i suoi membri.*

*Non c'è futuro, collettivo o individuale senza la memoria del passato. Questo passato, nell'ebraismo, non è opera soltanto dei grandi maestri o di personaggi famosi. È il tessuto dell'operato quotidiano di tutti, secondo il principio "kol Israel haverim (tutto Israele è compagno)".*

*Mettere dunque a disposizione degli archivi comunitari le carte di famiglia mi sembra essere al tempo stesso un dovere e un beneficio. Un dovere nella misura in cui il materiale scelto possa servire a comprendere meglio il presente in quanto prodotto del passato; un beneficio in quanto diventa sempre più difficile per privati conservare questo tipo di documentazione del cui valore, spesso, le nuove generazioni non sono coscienti.*

*Per queste due ragioni affidare quella parte dei miei archivi che saranno giudicate di interesse per l'Archivio comunitario alla Comunità ebraica di Torino rappresenta per me e la mia famiglia non un obbligo, ma un onore. Una ragione di gratitudine che non può esaurirsi col semplice trasferimento del materiale cartaceo.*

**Vittorio Dan Segre**



# Ricordo di Miryam Novitch

di Michael Tagliacozzo

Ancora vivo è il ricordo di Miryam Novitch, la dinamica donna che nel 1945, subito dopo la fine della guerra, decise di dedicare la sua vita al recupero della documentazione e delle testimonianze sulla Shoah e sulla Resistenza. Nota in molti Paesi della Diaspora grazie ai suoi continui viaggi, il suo nome appare spesso associato a quello di Izchak Katzenelson, il vate dell'esilio ebraico, da lei conosciuto a Vittel (Francia), soggiorno della comune prigionia. Vittel era un luogo d'internamento diretto dalla Gestapo, consistente in un complesso di alberghi in una zona residenziale, recintato da doppio filo spinato. In origine il campo, che godeva della protezione di Paesi neutrali e della Croce Rossa Internazionale, era destinato ai prigionieri di guerra inglesi e americani e ai civili, cittadini stranieri, i cui Paesi erano in guerra con la Germania.

Nell'estate 1943 arrivò a Vittel un trasporto di duecento ebrei provenienti da Varsavia che, grazie ai loro falsi passaporti dell'America latina, erano in attesa dell'autenticazione dei documenti e dei relativi visti d'entrata. Tra loro, anche Izchak Katzenelson. Pochi giorni dopo il loro arrivo giunse a Vittel anche Miryam Novitch, giovane donna arrestata a Parigi per i suoi legami coi circoli comunisti. In un primo tempo gli internati ebrei diffidarono della nuova arrivata mostrando nei suoi confronti sentimenti di estraneità perché assimilata e anche sospetta. Lontana dall'ambiente ebraico, Miryam Novitch era vissuta sin dall'infanzia a Parigi e qui aveva assorbito i valori della cultura europea e cosmopolita che caratterizzava quella città. A Vittel riuscì in seguito ad avvicinarsi al gruppo degli internati ebrei e qui si legò a Izchak Katzenelson, da lei considerato maestro e guida. Nel complesso di Vittel vi era un giardino, luogo d'incontro tra i reclusi, Qui incontrava ogni giorno Katzenelson e con lui amava conversare in russo, rammaricandosi perché non conosceva l'yiddish. Nei temi delle loro conversazioni, accompagnate da citazioni tratte dagli scritti di Nietzsche, Marx, Herzl e Pinsker, la combattiva donna sempre insisteva sull'idea che gli ebrei avrebbero dovuto trovarsi a fianco del progresso e degli uomini che lo rappresentavano, e unirsi a loro nella battaglia contro la reazione e l'oscurantismo. "Solo così - continuava - la persistente questione ebraica avrebbe potuto trovare la soluzione" Grazie alle continue discussioni con Katzenelson ritrovò la sua ebraicità avvicinandosi al sionismo e lottando per esso con l'ardore che caratterizza i neofiti. La molteplice attività di Miryam Novitch, volta ad alleviare le sofferenze dei compagni di sventura deportati a Vittel, è ampiamente descritta nel libro *Ha-thoim ba-dèrech ha-màveth (Smarriti nei sentieri della morte)*, edizioni *Yad Vashem*, 1960). L'autore Nathan Eck, anche lui recluso a Vittel, riporta i particolari dell'instancabile attività di Miryam, delle sue discussioni con Katzenelson e del rocambolesco salvataggio della bambina che lei riuscì a strappare dagli artigli delle SS al momento della deportazione del gruppo degli internati ebrei verso gli orrori di Auschwitz. A liberazione avvenuta tornarono alla luce parte dei manoscritti di Izchak Katzenelson, che lei aveva sotterrato sotto un albero del giardino di Vittel.

Dopo la sua *aliyah*, Miryam Novitch si unì al gruppo dei reduci che avevano combattuto la loro battaglia nella difesa del Ghetto di Varsavia e con essi partecipò all'erezione del *Beth Lohame' ha-Ghettaot*, la Casa dei combattenti dei Ghetti, ideata per tramandare alle nuove generazioni il significato della lotta per la libertà dell'uomo.

**Michael Tagliacozzo**

Michaeltag@Nir-Ezion.Co.IL

**25 aprile**

# **La Locride, inferno o laboratorio di pensiero?**

**Diario di un 25 aprile passato molto lontano da Milano**

**di Alberto Cavaglion**

*Soffia ancora "il vento del nord"? C'è da dubitarne. Ammesso, ma non concesso, che il soffio, dopo il 25 aprile 1945, sia mai sceso dalla catena alpina verso il Mediterraneo, buone ragioni inducono oggi a dare credito agli scettici.*

**CHI DOVREBBE INSEGNARE,**

**CHI DOVREBBE IMPARARE**

*L'idea di andare a festeggiare il 25 aprile nel sud mi era venuta qualche tempo fa, osservando il lento declino che la storia della Resistenza è venuta ad assumere al nord. Nelle grandi città, che furono le capitali della lotta partigiana, non da oggi si assiste ad un triste, progressivo fenomeno di abbandono. Nelle università, nelle scelte delle case editrici, nei pubblici dibattiti, nei convegni e sulle pagine culturali dei quotidiani la lotta partigiana a poco a poco è uscita di scena. In un mondo dove tutto si omologa, una storia di alterità come la Resistenza non interessa più nessuno. Nelle manifestazioni per l'anniversario della Liberazione le iniziative certo non mancano, specie in corrispondenza di una scadenza elettorale, ma quando vi partecipi ti accorgi che la storia della Resistenza con le cose che leggi sui giornali non ha molto a che vedere. Di fronte a un generale irrigidimento delle parti non si riesce a fare un passo in avanti e si capisce bene perché i giovani fuggano lontano. Ti trovi a parlare ad un pubblico composto per lo più di anziani. I professori di storia contemporanea davanti a questi desolanti scenari di norma scappano a gambe levate, urlando contro la calamità dei tempi, pronti ad accusare Berlusconi di viltà senza curarsi della propria. A correre più lesti sono di regola quelli la cui carriera si è costruita con saggi sulla Resistenza e dunque avrebbero i titoli migliori per fare fronte all'emergenza con un discorso sereno, onesto, costruttivo. Pensano che basti assumere, il 25 aprile, i panni del Solone, per essere poi, nel corso dell'anno, esonerati da ogni impegno, in una perpetua vacanza.*

*Se ne deduce dunque che, all'alba del Duemila, dal "vento del nord" sia meglio ripararsi scendendo al sud: quel vento che parte da Milano, a dispetto del clamori, suona come la flebile voce di Giovanni Drogo. Sul ciglio del deserto dei Tartari, ci abbandoniamo alla consolatoria, ma falsa attesa che il nemico antico si ri-manifesti nei panni del nuovo. Del pari persistiamo nella erronea convinzione che per vincere elettoralmente il nemico di oggi bastino i vecchi discorsi di ieri, di sicuro perdenti, visti i*

*risultati che hanno causato. Tutto ciò ha qualcosa di surreale, di malinconico.*

## **LA CAMPAGNA ELETTORALE**

### **SFONDO DEL 25 APRILE 2006**

*Di fronte a quanto è accaduto a Milano il 25 aprile scorso c'è davvero da dolersi non per il fatto in sé, ma per l'assenza di un Buzzati o di un Flaiano, capaci di fotografare la surrealtà degli episodi di cui tutti hanno parlato. Non saprei proprio dire che cosa abbia a che fare la guerra partigiana con queste azioni sceniche, che ogni anno mettono a nudo quanto scarsa sia la disponibilità di ciascuno di noi a ripensare quei lontani, tragici mesi del 1943-1945 per come realmente si svolsero e non come vorremmo che fossero accaduti. Tutto è diventato un po' obsoleto e ipocrita, non solo la memoria della lotta partigiana. Il 25 aprile e il modo come lo si rappresenta rientrano in una vuota scenografia teatrale, dove ciascuno recita la sua parte, preso dal suo ruolo istituzionale (anche gli insegnanti), senza pensare a ciò di cui parla. Strano che i vecchi partigiani non prendano le distanze. Strano che non denuncino la totale assenza di "spontaneità" nelle strade e nelle piazze del nord. Strano che non si ribellino davanti agli ispirati voli pindarici dei segretari di partito. La serietà e la pulizia della loro scelta compiuta nel settembre 1943 ha assai poco a che vedere con le cronache che leggiamo sui giornali delle città del nord. Milano ovviamente non è diversa da Torino, Venezia, Firenze, Padova. Da tempo ormai l'Italia si è rassegnata al ricordo di un 25 aprile concepito in modo aggressivo, come il prolungamento, con altri mezzi, della lotta politica. Vorrebbe essere un segnale di forza, quando invece tradisce una sconsolante debolezza. Nemmeno la lezione dei fatti sembra insegnare qualcosa. Così facendo sicuro è che le elezioni si perdano, o si vincano di misura. Straziati dalle ragioni della politica abbiamo perduto per strada le ragioni della vita e, soprattutto, quelle della storia.*

## **PORTATORI DEL NUOVO**

*Poiché la Resistenza fu innanzitutto la improvvisa "rivelazione" di un moto spontaneo, risulta chiaro che ormai sia arduo ottenere qualche buon risultato diciamo per intenderci al di sopra della linea Gotica. Dunque, lasciamo al settentrione la cura non facile dei suoi mali (il recente passaggio elettorale ha messo a nudo, con chiara evidenza direi, il sorgere di una questione settentrionale, di cui a lungo questa rivista s'è occupata). Un buon inizio può essere costituito dall'omaggio a quei ragazzi di Locri che qualche mese fa, scendendo in strada, agitando lenzuoli bianchi contro la mafia, hanno "rivelato" a noi, come i partigiani ieri, un diverso modo di essere portatori del nuovo. Quello che segue è un breve taccuino di un viaggio nella Locride e di un 25 aprile diverso dal consueto.*

### **23 aprile**

#### **Compagni di viaggio**

Arriviamo a Siderno di domenica, accolti dai responsabili di un Comitato per la difesa della memoria storica. Ne fanno parte un anziano ex-Sindaco di Siderno Marina, Paolo Catalano, Antonio Capogreco (papà di Spartaco Capogreco, che vicino a Cosenza ha istituito 18 anni fa una Fondazione Ferramonti e con indicibili difficoltà ha tentato di salvare una traccia del più grande campo di internamento istituito da Mussolini nel 1940). Il Comitato è presieduto da Giuseppe Reale: tutti e tre hanno alle spalle una lunga militanza nel PCI, oggi sono disorientati, ma non conoscono apostasie. Capogreco è stato maestro elementare a Elva, nella più sperduta valle del cuneese: negli anni Cinquanta ha frequentato il meglio

della Resistenza in Piemonte e ne ha serbato il senso. Guardandoli e ascoltandoli non si può non pensare con ironia agli Assessorati con delega alla Memoria, di gran moda in molte città del centro-nord, non si può non pensare allo spreco di fondi per celebrazioni segnate da una triste deriva della Memoria. Catalano mi mostra (senza orgoglio) gli ingombranti monumenti risorgimentali delle piazze di Siderno e mi ricorda il severo ammonimento di un meridionalista dimenticato, Umberto Zanotti-Bianco, il quale invitava i cittadini della Calabria a costruire più asili e scuole e meno monumenti ai martiri del Risorgimento. Qui i centri abitati sono adesso controllati da molta polizia: la guardia di finanza gira armata fino ai denti, la sera però molta gente è in giro, il clima è quello gioioso di queste terre, sbagliamo molto al nord pensando alla Locride come *finis terrae*: è chiaro che, come sempre in passato, le istituzioni non riescono a scalfire il segno di una antica civiltà. Penso al bel libro di Gabriella Gribaudi sul sud durante il secondo conflitto mondiale e mi viene da pensare che se nemmeno il fascismo riuscì a scalfire i valori della tradizione meridionale possiamo essere sicuri che nessun traviamiento potrà essere venuto da una barbarica campagna elettorale come quella che appena s'è chiusa e di cui si vedono ancora i segni sui manifesti elettorali.

## **La nuova e la vecchia leva**

Incontriamo per strada un giovane storico locale, Domenico Reale, che ha scritto molti volumi sulla Locride borbonica. Ironizza bonariamente sul fatto che io sia venuto a parlare di Resistenza in una regione che sostanzialmente non la conobbe (Cosenza venne liberata dagli alleati il 14 settembre, cinque giorni *prima* dell'eccidio di Boves!). Gli faccio osservare che sono reduce da una serie di incontri-dibattito in luoghi del nord dove uno si potrebbe aspettare interesse, curiosità, voglia di discutere con serenità. Invece al nord, quando parli di partigiani, le sale sono vuote soprattutto di giovani e negli autogrill o nelle stazioni ferroviarie non si vede altro che busti del Duce. Capogreco fa osservare che magliette con la faccia dei fratelli Rosselli o di Piero Gobetti non se ne sono viste da nessuna parte, nemmeno quando la memoria antifascista era al suo apice. Ricordo a Domenico Reale i casi dei soldati calabresi finiti nelle bande piemontesi dopo lo sbandamento della Quarta Armata, anche fra quelli che furono con Ignazio Vian proprio sopra Boves. Più tardi ne incontrerò uno, 92 anni portati benissimo: mi porta a vedere un attestato firmato da Chirac per i suoi meriti con i *maquis*. Non conta nulla il luogo dove uno si trova quando sei davanti a un bivio. L'importante è saper scegliere la strada giusta.

## **Il Compagno televisivo**

Sul lungomare fra Locri e Siderno i bambini rimangono colpiti dal verde che si confonde con la sabbia del mare. Nella ingenuità dell'infanzia questo particolare li stupisce: qui, osservano, la primavera sembra volare verso il mare approfittando, per il decollo, di una morbida pista fatta di erba, colma di barchette e non di aerei. Anche le lucertole hanno una schiena verde che suscita meraviglia per chi viene dal nord.

Saranno caimani?, chiedo provocatoriamente a Catalano, alludendo al morettismo dilagante al nord, che invece qui, mi sembra, per fortuna, meno febbrile. Nel mio libretto sulla Resistenza c'è una battuta un po' maliziosa su Santoro che si mette a cantare "Bella ciao" in una sua trasmissione. Lì per lì non capisco perché quelle due righe siano tanto piaciute a Catalano, che le ha sottolineate tre volte con la penna rossa: alla sera, nel pubblico dibattito organizzato a Siderno, quelle righe Catalano le legge ad alta voce e suscita un vigoroso applauso. Mi apre gli occhi il papà di Capogreco: nella Locride Santoro si è fatto eleggere deputato europeo, ma alla Locride ha anteposto una serata in video con Celentano, per realizzare la quale si è appositamente dimesso da Strasburgo.

*24 aprile*

## **I giovani di Locri, Giorgio Bocca**

### **e la storia rivista o corretta**

Osservo come in Calabria le distorsioni della memoria siano più percepibili. Oggi visitiamo Locri, il luogo dove è caduto Francesco Fortugno, la sede del sito internet *For ever* dei ragazzi dei bianchi lenzuoli, il vescovo Bregantini che da Trento è venuto quaggiù mettendo a repentaglio la propria vita. Mi dicono che la rivoluzione-rivelazione dei ragazzi di Locri si è ormai di molto affievolita, dopo che sui giornali si è cessato di parlare di loro. La mafia usa la vecchia strategia di sempre, getta ombre sugli stessi ragazzi che hanno manifestato il loro sdegno in strada. Celentano è sulla bocca di tutti, nel male come nel bene, ma più nel male che nel bene: ha tolto Santoro al Parlamento europeo per restituirlo ai riflettori televisivi, che certo gli sono più congeniali, ma ha creato anche il caso della ragazza-simbolo di Locri, la quale, dicono adesso le male lingue, lascerà la sua terra come altri giovani che dell'agguato mortale si servirebbero per un trampolino di lancio. Conosco adesso queste ragazze, questi ragazzi che studiano nei licei o all'università della Calabria o della vicina Messina, le loro domande sono di una straordinaria freschezza, non mi sembra proprio che abbiano intenzione di mollare la preda. Sono più sciolti dei loro coetanei del nord, pongono domande. Penso ai capricci dei nostri docenti al nord, quando viene chiesto loro un sacrificio supplementare, penso al livello di certe nostre astruse discussioni sul curriculum, sulla valutazione, sull'oggetto didattico. Se è in gioco la ragione stessa della tua esistenza, la riforma Moratti pare lontana anni luce ed anche in una terra che non l'ha conosciuta discorrere della lotta dei partigiani serve. Uno dei professori di questi ragazzi insegna storia e filosofia al liceo di Locri: sulla Resistenza al sud mi fa una domanda acuta.

Nel meridione, dice, le "ragioni della vita" sono da sempre così preponderanti da oscurare del tutto le "ragioni della storia". Il divario fra cultura italiana e cultura germanica qui appare in tutta la sua cruda evidenza e pertanto dovrebbe da quaggiù essere più facile per noi capire come mai all'Italia repubblicana sia mancato sempre uno spregiudicato esame su Mussolini e sul fascismo. I ragazzi capiscono bene quando gli rispondo che il fascismo contro cui combatterono i partigiani è stato solo una parte del fascismo andato al potere nel 1922. All'Italia del dopo 25 aprile sono mancati i vari Jaspers, i Meinecke, i Richter, i Thomas Mann che così profondamente si sono interrogati sulla "colpa tedesca". In Italia ci si è illusi per troppo tempo che il fascismo fosse nato l'8 settembre 1943 e ci è stata raccontata la favola che il fascismo coincida con la Repubblica Sociale. In Italia nessuno si è sentito mai con eguale intensità di toni l'*omnes peccavimus* che sarebbe stato necessario pronunciare per fare i conti con la "colpa" di *tutti* gli italiani passati attraverso o dentro il fascismo. Disponendo di un esame di coscienza così serio, sarebbe oggi molto più agevole difendere la Resistenza dai detrattori e i nostri 25 aprile sarebbero più belli e luminosi, dalla Sicilia alle Alpi. I detrattori stessi sarebbero meno numerosi, le loro armi spuntate. Colpisce molto nella mia risposta al professor Briguglio un riferimento a Giorgio Bocca, che nel sud è davvero poco amato dopo il suo recente libro su Napoli; soprattutto nessuno qui ha dimenticato il precedente pamphlet, il cui titolo, come ovvio, viene ancora oggi giudicato offensivo dai ragazzi e dalle ragazze che mi ascoltano: *L'inferno*. Troppo facile parlare di "inferno". In sala scoppia una inattesa risata liberatoria, quando al termine dell'incontro estraggo "Repubblica" di ieri (23 aprile) e leggo le prime righe dell'articolo di Bocca sulla guerra fascista del 1940: "Quello che capimmo in quei frenetici, straccioni, deludenti anni Trenta fu che la guerra era persa prima di cominciare" Quello che capimmo? E ancora: " Non eravamo antifascisti ma il fascismo se ne stava andando da solo con quella sua pretesa di essere un gigante mentre era un nano, con il suo bluff scoperto, con quel suo confrontarsi con le grandi nazioni. Se ne stava andando e non potevi far finta di

non vederlo, di non capirlo". Leggo agli studenti che cosa realmente scrivesse Bocca fra 1940 e 1942. In quei giorni Bocca tutto scriveva fuorché il fascismo fosse "un nano che se ne stava andando da solo". In piena estate 1942 l'autore dell'*Inferno* all'inferno dell'alleanza con la Germania ("la necessità ineluttabile di questa guerra ariana intesa come ribellione dell'Europa al tentativo ebraico di porla in schiavitù") credeva ciecamente, e come.

## 25 aprile

### Il politico capovolto

Qui stanno nascendo molti giornali nuovi, "Calabria ora", "il Domani", "La Riviera". Catalano e Reale mi mostrano alcuni di questi giornali dove si parla della festa di oggi e dei nostri incontri sulla Resistenza. Li sfoglio mentre ci portano a visitare la meraviglia di Gerace, un luogo incantevole, da dove puoi vedere dall'alto di una collina il cosiddetto "inferno" di Locri. Solo dall'alto di Gerace capisci quanto scarsa sia la voglia dei Bocca e dei Santoro di restare per vedere, capire, e quindi aiutare questi ragazzi. Bisognerebbe che i giovani studenti del nord venissero più spesso in gita a vedere la cattedrale, ad ascoltare il vento del sud che alla sera, uscendo dalla sala dell'YMCA, dove si è svolto il nostro ultimo incontro, ti prende alla gola.

Catalano, Reale, Capogreco ed anche Alessandro Figliomeni, che è un sindaco di Siderno di Forza Italia senza paraocchi, che accetta il dialogo e la libera discussione, prima dell'incontro con il pubblico, temono che io mi sia scandalizzato o adombrato per il pezzo colorito che "il leghista del sud", Nicola Zitara, ha scritto sul suo giornale per annunciare l'incontro di stasera. Li rassicuro: al nord sulla Resistenza se ne leggono ormai di tutti i colori che non ci si scandalizza più di nulla. Zitara non è in sala, ma tutti parlano del suo secessionismo al contrario, del suo odio contro la "Tosco-padania", specularmente all'odio anti-meridionale di tanti milanesi: "Il pane che mangiamo non ci viene dalla Tosco-padania, ma è frutto del nostro lavoro, del lavoro dei nostri padri e madri, e in termini politici della nostra schiavitù". Qui siamo ancora in campagna elettorale (per le amministrative), Zitara farà il gioco di qualcuno, lo ignoro. Mi colpisce però la forza del suo orgoglio, che non è di lui solo. Parlano di lui come del leghista della Locride: il confronto mi pare ingeneroso. Mi riesce difficile omologare Zitara a Calderoli, che oggi ci ha informato essere il 25 aprile un giorno di lutto nazionale.

## 26 aprile

### Calabresi caduti in Piemonte da partigiani

Nel teatro Grandinetti di Lamezia Terme, prima di ripartire, incontro un nutrito gruppo di studenti liceali, raccolti all'ultimo momento, con ammirevole entusiasmo, da un giovane sindaco dell'Ulivo, che di mestiere fa l'insegnante e detesta prediche o comizi di parte. Dopo tre anni di commissariamento, Lamezia ha finalmente trovato una giunta che l'amministri. Si vede che è un insegnante, sa parlare ai ragazzi, si avvicina a loro con il microfono, li sprona. Qui i ragazzi forse sono troppi, forse la Locride è lontana anche da Lamezia, le domande vengono soprattutto dagli insegnanti. Vogliono una definizione precisa, soddisfacente, di "guerra civile", da proiettare sull'oggi; vogliono che aggiunga alla descrizione, già di per sé complicata, dei rapporti fra Resistenza e Alleati, fra Resistenza e governo del sud, la variabile della mafia italo-americana e del ruolo che essa avrebbe svolto prima, durante e dopo lo sbarco in Sicilia. A parlare è soprattutto il giovane sindaco, che mi sembra molto ben intenzionato ad una narrazione anti-eroica della guerra partigiana. Anche queste sono cose che al nord si ascoltano di rado. Racconta episodi di partigiani calabresi caduti al nord. I loro figli, ma anche i figli delle vittime

dei bombardamenti alleati, vengono oggi a bussare al suo ufficio in Comune per chiedergli che si ricordi con una strada o una scuola i sacrifici di questi emigrati lametini, impegnati nella Resistenza, che rischiano di essere dimenticati.

Ormai i telegiornali hanno trasmesso le immagini non edificanti di Milano, si discutono le prime pagine dei quotidiani. Mentre esco di sala mi sembra di percepire e condividere la soddisfazione degli studenti e dei loro insegnanti felici di abitare qui lontano dalle derive padane. Milano è lontana, lo spirito del CLN, forse, abita qui. Un insegnante non mi lascia andare via se non prendo un bigliettino dove vi sono scritti due nomi di partigiani che sembra siano caduti in Piemonte. Al ritorno verifico. Domenico Pietruzza, classe 1921, cadde a Venaria Reale , il 24 agosto 1944. Non molto si sa di un altro giovane calabrese, "imbandatosi" nella VII Brigata della Divisione Matteotti "Italo Rossi": Vinicio Cortese. La sua banda, la Banda Tom, era specializzata nel far saltare i ponti stradali del Monferrato e su un ponte a Ozzano Monferrato fu colpito a morte il 26 agosto 1944.

**Alberto Cavaglion**



**25 aprile**

# **In nome del popolo ebraico, Vi ringraziamo**

**di Giuseppe Segre**

*"In nome del popolo ebraico, Vi ringraziamo!"* con queste solenni e intense parole Rav Somekh concludeva il suo discorso, il 26 aprile, nella cerimonia in cui la Comunità Ebraica di Torino ha consegnato pergamene in segno di affettuosa riconoscenza e di onore ad una ventina di Soccorritori, persone che non esitarono a rischiare la vita propria e quella dei familiari per aiutare, soccorrere, ospitare, salvare gli ebrei ricercati dai nazifascisti, negli anni tragici della Shoà.

Un discorso dedicato alle riflessioni talmudiche sui Giusti tra le Nazioni, ed al concetto di Tikun Olam, l'imperativo di "riparare il mondo", pensiero elaborato da Rabbi Isaac Luria a Safed nel sedicesimo secolo. Perché, secondo la tradizione mistica ebraica, chi si impegna per aiutare il prossimo in stato di pericolo o di necessità e per realizzare concretamente nella società i valori di giustizia, di amore e di pace, contribuisce a riparare un mondo imperfetto. In questa azione l'uomo è chiamato a collaborare con Dio per ripristinare l'armonia nel mondo, infatti Dio stesso ha bisogno dell'aiuto dell'uomo Giusto.

La ricerca era iniziata un paio di anni fa, con un annuncio sul Notiziario della Comunità che invitava chi non lo avesse ancora fatto nell'immediato dopoguerra, o nel 1955, nelle celebrazioni del primo decennale della Liberazione, oppure ancora nei decenni successivi, a segnalare i nomi e le azioni dei Benefattori che avevano contribuito alla salvezza degli ebrei qui in Piemonte e nella Valle d'Aosta.

Ricevemmo una settantina di nuove segnalazioni, che rimasero per un certo periodo archiviate, come pratiche burocratiche da smaltire successivamente ad altri adempimenti più urgenti.

Ma quando iniziammo ad aprire i fascicoli e a scorrere le lettere, fummo presi dall'ansia di scoprire altre informazioni, di stabilire collegamenti, di poter conoscere di persona quelli che venivano citati nelle lettere, nel caso fossero ancora in vita.

Man mano che si proseguiva nella lettura, contattavamo i sopravvissuti, e una vicenda rimandava a decine di altre, e le testimonianze si moltiplicavano, e la nostra attenzione veniva attratta da avvenimenti di oltre 60 anni fa, ed eravamo risucchiati nell'angoscia delle Leggi Razziali e nel ricordo della tragedia.

La prima spontanea considerazione è che tutti noi, ebrei italiani, che viviamo oggi sereni in una Italia democratica, siamo sopravvissuti grazie al comportamento di Giusti che, in ottemperanza del precetto biblico (Levitico, XIX, 16), *"non rimasero inerti davanti al sangue dei loro fratelli"*. Semplicemente noi non saremmo in vita, oggi, senza la loro azione.

E subito dopo, fa seguito la riflessione che, se quelli ebbero la forza morale ed il coraggio di reagire, questo significa che non era impossibile resistere al Nazismo ed opporsi al male. I Giusti hanno dimostrato così che era possibile conservare la dignità umana. Non solo con la loro azione salvarono,

allora, la vita dei nostri genitori, ma il loro esempio oggi aiuta noi, figli e nipoti della Shoà, a convivere con il ricordo dell'infamia di Leggi Razziali approvate dalla Camera del Regno all'unanimità (351 deputati votarono a favore, a scrutinio segreto, neppure una scheda bianca, nessun dubbio, nessuno scrupolo), a vincere la desolazione del tradimento e dell'abbandono, a sopportare il ricordo di anni insopportabili di esclusione dalla società, tra gli insulti e lo scherno della stampa quotidiana e le accuse ignobili di Civiltà Cattolica, nel silenzio generale degli intellettuali e della Chiesa.

Liliana Picciotto, nel saggio introduttivo al libro *"I giusti di Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945"*, di Israel Gutman e Brach Rivlin, dove sono raccolte in forma di dizionario biografico le storie di uomini e donne che tra il 1943 ed il 1945 salvarono molte vite, documenta che gli ebrei rimasti intrappolati nel territorio governato dalla Repubblica Sociale Italiana e dall'occupante tedesco erano circa 32.300. Di questi circa 8.800 furono gli arrestati (6.806 deportati identificati, circa 1.000 deportati non identificati, 322 uccisi o morti in Italia prima della deportazione, circa 500 arrestati ma non deportati per mancanza del tempo necessario). Rimasero dunque indenni 23.500 persone, che, impedita a lavorare ed a possedere beni dalle Leggi Razziali, e ricercate dai carabinieri e dalle SS, non sarebbero potute sopravvivere senza l'aiuto dei Giusti.

Come ha ammonito la professoressa Adriana Muncinelli, nel suo magistrale discorso all'inaugurazione del memoriale della Deportazione di Borgo San Dalmazzo (nel luogo dove sorgeva il campo di concentramento e di fronte a quella stazione ferroviaria da cui partirono in vagoni piombati 355 deportati), la meditazione su quello che è avvenuto deve tener conto sia della tragedia della deportazione sia dell'eroismo dei Giusti, mantenendo sempre il corretto equilibrio: *"Quando ricordiamo coloro che sono stati deportati, il dolore e la vergogna per quanto è accaduto sono alleviati dalla consapevolezza che altrettanti almeno sono stati salvati dalla popolazione di queste valli, che li ha con coraggio tenuti nascosti fino alla fine della guerra o aiutati ad allontanarsi.*

*Ogni volta invece che ci vantiamo con orgoglio legittimo dei giusti che hanno salvato e gioiamo per quanti si sono salvati grazie a loro, la gioia e l'orgoglio sono spenti dal mai placato rimorso per quei 355 che non si fu capaci di sottrarre alla deportazione. ....*

*Ma questa è l'essenza del ricordo che siamo obbligati a ripercorrere, semplicemente perché questa è la verità storica di ciò che accadde: siamo condannati a mitigare la memoria dell'orgoglio con quella della vergogna e la memoria della vergogna con quella dell'orgoglio. Ciò che non dobbiamo fare è rimuovere uno dei due aspetti, perché significherebbe tradire la verità storica di ciò che vogliamo ricordare e far ricordare".*

Dalle testimonianze che abbiamo avuto l'opportunità di leggere, emerge la descrizione di persone, pur assai diverse tra loro per estrazione sociale, cultura, fede religiosa, che, disobbedendo alle disposizioni della burocrazia della Repubblica di Salò, si impegnarono per cercare di risanare con umanità un mondo in rovina, ammalato di fanatismo razzista: montanari che ospitavano nelle loro baite profughi da paesi lontani, contadini che si ritiravano in altre stanze per lasciare le loro camere da letto agli ospiti, parroci che aprivano la sacrestia agli sconosciuti, istituti di suore che nascondevano bambini, intere borgate di montagna unite nella solidarietà agli ebrei ed agli antifascisti, contrabbandieri che salivano sulla montagna, nella notte, per accompagnare oltre confine famiglie in fuga, e tante, tante cameriere, legate da affetto alle famiglie dei loro ex-datori di lavoro, cui continuavano a procurare cibo e generi di prima necessità. Un mondo impazzito schiavo di una dittatura feroce, che per sopravvivere era costretto a girare al contrario: impiegati comunali utilizzavano la carta filigranata dell'anagrafe per stampare false carte di identità che apparissero emesse nei comuni dell'Italia meridionale occupata dagli alleati, postini aprivano lettere sospette e distruggevano i messaggi delatori, carabinieri erano attenti a segnalare che il giorno dopo i commilitoni avrebbero attuato la perquisizione.

Loro, i Giusti, sapevano? Nella maggior parte dei casi, non potevano non conoscere i terribili rischi cui si esponevano. Il 18 settembre 1943 il capitano Müller, il comandante delle SS nelle valli cuneesi, pubblicava il bando in cui ordinava a tutti gli stranieri che si trovavano nel territorio di Borgo San Dalmazzo e dei comuni vicini di presentarsi al Comando Tedesco a Borgo San Dalmazzo entro le ore 18 della stessa giornata; dopo quell'ora, tutti gli stranieri che non si fossero presentati sarebbero stati immediatamente fucilati. L'ultima frase del bando non lasciava dubbi: *"La stessa pena toccherà a coloro nelle cui abitazioni detti stranieri verranno trovati"*.

Una testimone ricorda bene quel pomeriggio in cui le SS circondarono e perquisirono la cascina a Castell'Alfero, nell'astigiano, alla ricerca della famiglia di ebrei, che lì era nascosta e tennero per ore i padroni di casa, Edoardo e Giuseppina Nebiolo, al muro sotto la minaccia delle armi. La ricerca fu infruttuosa, per un colpo di fortuna, i tedeschi lasciarono la cascina, ed i Nebiolo continuarono a ospitare la famiglia ebrea, fino al 25 aprile, nonostante il pericolo.

In tutte le dichiarazioni, i salvatori spiegano con naturalezza e pudore le motivazioni che li hanno spinti ad agire. Le risposte alle nostre domande sono spesso laconiche, asciutte: *"Perché questa era la cosa che si doveva fare"*, o *"Aiutarli era un dovere, c'è poco da aggiungere"*, oppure di grande leggerezza: *"Ma che cosa ho fatto? Non ho fatto nulla di particolare. In quel periodo tenevo solo in braccio la bambina. Ma come pesava quella bimba!"*.

Siamo andati a festeggiare uno di questi Giusti, Silvio Rivoir, nel giorno del suo centesimo compleanno. Si è trattato di una festa semplice e familiare, nella sede dell'Esercito della Salvezza, a Torre Pellice, al centro delle valli valdesi: il pastore ha letto il Salmo n. 100 in onore del centenario, ed è stato servito un tè con una fetta di torta. Le figlie e i tanti nipoti della grande famiglia hanno espresso gli auguri al festeggiato. Una nipote ha ricordato che il nonno le aveva insegnato a salire in montagna, e le aveva spiegato che quando si sale in montagna, è meglio camminare in silenzio, e quando si cammina in silenzio, si impara a pensare. A nome della Comunità Ebraica, abbiamo consegnato la pergamena e detto poche parole in onore di quell'uomo, legato alla Resistenza, che aveva fabbricato decine e decine di carte di identità per ebrei, antifascisti, soldati alleati dispersi, a lui sconosciuti, e per questo era stato arrestato, bastonato, internato in un campo di concentramento in Germania. L'età e le malattie hanno obbligato il signor Rivoir su una sedia a rotelle, e reso difficoltosa la sua espressione verbale, l'attenzione però è rimasta ben vigile.

Alle nostre parole, il signor Rivoir reagì con energia ed a segni richiese il microfono. Per la difficoltà di esprimersi, riuscì a pronunciare solo una breve frase, con fatica; furono solo quattro le parole, ma sufficienti a spiegare i motivi della scelta e della condotta di tutta una vita: *"Non merito, ma dovere!"*.

Le persone con cui abbiamo parlato ricordano il coraggio ma anche, pure in quei momenti drammatici, l'affettuosità e l'umanità dei salvatori.

Don Francesco Brondello distribuiva viveri, indumenti pesanti, documenti falsi tra le centinaia di ebrei stranieri rifugiati nella valle Gesso e in valle Stura all'indomani dell'8 settembre 1943, ed organizzava il passaggio verso la Svizzera e verso l'Italia liberata; ma oltre a questo non esitò a rischiare la vita per muoversi da baita a baita in una notte di inizio ottobre, per ricordare a tutti gli ebrei, lui prete cattolico, la data della ricorrenza di Kippùr, di lì a pochi giorni.

Attilio Francesetti, montanaro e pastore da Forno Alpi Graie, accompagnava oltre il confine con la Francia le famiglie in fuga; quel giorno del novembre '43, quando si presentò una giovane donna con scarpe da città, e un neonato in braccio, non esitò a regalare alla donna gli scarponi da montagna della mamma ed a tosare una pecora per riempire di lana uno zaino e proteggere così il bimbo dai rigori del freddo della montagna.

Monsù Cichìn (Francesco Spola), il giardiniere della famiglia Segre Amar, tenne con sé, come se fosse una sua familiare, la vecchia governante, la signorina Levi, troppo anziana per rischiare i disagi di un viaggio o della vita clandestina. La villa di Nichelino fu occupata dalle SS che vi stabilirono un loro comando e vi soggiornarono per un anno e mezzo, fino alla fine della guerra, ma per tutto quel tempo Cichìn curò e assistette amorevolmente la "nonnina", proprio a fianco delle sale occupate dalle SS.

L'industriale Paolo Dequarti, il titolare della Magnadyne Radio, aveva assunto nel '41 il neolaureato in ingegneria Nissim Gabbai, nonostante sapesse che era ebreo, e aveva continuato ad utilizzarne informalmente la collaborazione anche dopo essere stato costretto a licenziarlo nel '43. Quando Gabbai fu arrestato dai tedeschi nel maggio '44, il signor Dequarti si presentò due volte all'albergo Nazionale di Torino, sede del comando tedesco, per chiederne il rilascio. Garantì con sicurezza che quel giovane tecnico era assolutamente indispensabile allo sviluppo di nuove tecnologie nel campo delle telecomunicazioni, di grande interesse strategico per l'esercito del III Reich. La deportazione fu così via via rimandata e Gabbai rimase rinchiuso nel carcere delle Nuove per mesi, in una cella singola, a simulare di sviluppare progetti immaginari.

A Silvio Rivoir, a don Francesco Brondello, ad Attilio Francesetti, alla famiglia Nebiolo, a Paolo Dequarti, a Monsù Cichìn, ed ai tanti uomini ed alle tante donne che rischiarono la vita per curare, riparare, trasformare un mondo devastato dalla follia e rovinato dall'odio, va il nostro affettuoso e solenne ringraziamento.

**Giuseppe Segre**

**25 aprile**

# **La retata**

**di Augusta Porta Czikk**

Il treno che mi portava dalla campagna a Torino era formato da una locomotiva e due vagoni: un vagone di prima e seconda classe e un vagone di terza classe. Il vagone di prima e seconda classe aveva corridoio e scompartimenti, quello di terza aveva panche in legno allineate per tutta la larghezza del treno. Io sedevo lì occupando un posto al finestrino e seguivo lo scorrere del paesaggio che si stava risvegliando dal letargo invernale e che mi distraeva da un pensiero che negli ultimi tempi mi aveva creato problemi. Era il marzo del 1944 e io avevo quindici anni ed ero senza documenti. La carta d'identità era obbligatoria dopo i quattordici anni, ma io non avevo potuto richiederla perché bisognava dichiarare "la razza" che, d'ufficio, sarebbe risultata "razza giudaica" e non "ariana", e quindi non avrei potuto usarla. Ma viaggiare in treno era pericoloso perché spesso salivano guardie armate e chiedevano a tutti di mostrare i documenti e giustificare le ragioni del viaggio. Giovani non se ne vedevano più, erano quasi tutti vecchi o bambini quelli che si spostavano con il treno, e qualche soldato di passaggio. Quel giorno di fronte a me si sedette un repubblicano della X MAS. Il treno avanzava lento e tranquillo nella campagna ancora bagnata di brina e, per attaccare discorso, il militare mi chiese: "Quest'anno quand'è l'Ascensione?".

Forse pensava che iniziando con un discorso così innocente non mi sarei preoccupata di parlare con un estraneo. Tuttavia feci finta di non sentire. Ma lui rifece la domanda e aggiunse che all'Ascensione avrebbe avuto qualche giorno di licenza. Mi avesse chiesto quando era il Natale o la Pasqua avrei certamente saputo rispondere, ma l'Ascensione? Che ne sapevo io dell'Ascensione ?

" Non so" risposi.

"Come non lo sai? Cosa t'insegnano a scuola? Vai dalle suore?"

"No, non vado dalle suore".

"Non sei cattolica?"

" Perché ? Se non lo fossi?"

"Se tu non fossi cattolica ti butterei giù dal treno." Questa fu esattamente la risposta di quel bravo giovane!

Rimasi un po' in silenzio poi entrò il controllore, gli feci vedere il biglietto e ne approfittai per allontanarmi e prepararmi a scendere. Non ero tanto spaventata quanto presa da una rabbia impotente nei confronti di quel repubblicano che avrei voluto distruggere. Lo odiavo con tutta me stessa e gli augurai tutto il male del mondo. A quindici anni si è così.

A Torino mi aspettava la nonna alla quale non raccontai la mia avventura, tanto ne avrei avute delle altre, a dir la verità assai peggiori.

I miei uscivano pochissimo. Si erano creati dei nascondigli che oggi, al solo pensarci, mi vengono i brividi. Con quei sistemi casalinghi pensavano di sfuggire ai tedeschi, alle SS. Eppure ci sono riusciti. Forse davvero esiste un destino, forse era destino che ci salvassimo. Al posto loro uscivo io a far acquisti e commissioni perché una ragazzina non si fa tanto notare.

Una mattina camminavo in centro sotto i portici e proprio mentre passavo davanti alla famosa libreria che aveva esposto il cartello "VIETATO L'INGRESSO AGLI EBREI" una coppia di mezza età mi superò poi si voltò a guardarmi quasi impedendomi di procedere, e l'uomo disse alla donna: "La vedi questa ? E' una sporca ebrea."

Ebrea sì, sporca no. Mi ripromisi di ricordarmi per sempre dei loro volti, perché volevo fargliela pagare, alla fine della guerra. Ma incredibilmente sparirono dalla mia mente dopo solo pochi secondi. Forse lo stress era stato grandissimo, forse solo uno psicanalista lo può spiegare..

In quel periodo si poteva seguire alla radio un corso di tedesco. Da molto tempo non andavo a scuola e sentivo molto la mancanza di libri e lezioni. Così pregai la nonna di comprarmi i testi del corso alla radio e benché i miei fossero stupefatti che io volessi imparare proprio il tedesco, mi accontentarono. Mi misi quindi a studiare con grande passione, la radio mi aiutava nella pronuncia e nella correzione dei compiti. Erano lezioni davvero ben fatte.

Un giorno, per le scale, incontrammo una famiglia molto gentile e tranquilla che abitava al piano sopra di noi. Qualche problema ce l'aveva anche questa famiglia, perché era valdese e non era vista di buon occhio in quel periodo di grande intolleranza. La nonna raccontò che questa incredibile nipote, io, studiava tedesco. La signora ebbe uno strano sguardo e mi disse: "Vieni a trovarmi oggi pomeriggio." E io andai. Suonai e rimasi in attesa di scoprire il perché di quell'invito. Fu una sorpresa straordinaria. In una stanzina in fondo all'appartamento sedeva una signora anziana che s'alzò e mi venne incontro con un caldo sorriso e si presentò: Frau Rosenberg.

Era lì nascosta da tempo ed era felice d'insegnarmi un po' di tedesco, di scambiare parola con qualcuno che non fosse la solita vecchia amica, ma una ragazzina ebrea che voleva imparare a parlare la sua lingua. Andai su da lei parecchie volte ed eravamo tutte e due contente di studiare e stare insieme. Ma dopo un paio di mesi lei sparì e mi dissero solo che era dovuta andare via. Se ho un rimorso è quello di non aver più chiesto sue notizie e di non sapere dove è andata e se si è salvata. A volte, da giovani, si è così egoisti, così presi dalla propria vita, dalle proprie esperienze, che si dimenticano gli altri. Anche quelli che ti hanno dato molto. Inconsciamente la signora Rosenberg mi aveva dato molto. Studiavo ancora con lei quando passando per la via Roma fui presa in una retata. Noi sappiamo bene che cos'era una retata, ma se oggi molti non lo sanno dirò solo che si trattava di un sistema di chiusura di tutto un blocco d'isolati da militari armati, che si stringevano sempre più fra loro accerchiando tutte le persone che si trovavano in mezzo, sospingendole a formare un gruppo serrato che poi caricavano su un camion, già lì pronto nella via Roma, e portarle in Questura o chissà dove, per interrogarle o imprigionarle o deportarle. Erano tutti soldati delle SS, erano grandi e grossi - per me, una ragazzina - e si tenevano per mano e stringevano il cerchio. Intanto avevano cominciato a caricare sul camion parecchie persone. Un ragazzo che avrà avuto un paio d'anni più di me urlava e piangeva. Anche altri piangevano, molti erano semplicemente paralizzati dalla paura e avevano difficoltà a salire sul camion.

Io ero trattenuta da un tedesco con l'aria "buona"

Un tipo alto, molto robusto, oggi direi da Oktoberfest, il festival della birra di Monaco.

Lo guardai con un sorriso e gli dissi in ottimo tedesco, merito della signora Rosenberg, "Mi lasci andare, io sono piccola, non ho ancora quattordici anni."

Non era vero, ne avevo quindici passati e avrei avuto l'obbligo di esibire un documento, il che avrebbe significato la mia fine. Il tedesco mi sorrise, alzò la mano che stringeva la mano di un suo commilitone, per fare la catena, e portando il braccio in alto mi aprì un varco e mi lasciò passare.

Ero libera! Il volto di quel tedesco lo ricordo ancora perché aveva degli occhi celesti e sorridenti che mi guardavano con molta attenzione e comprensione. Pensai subito che fosse padre di una ragazzina come me, anch'io bionda, anch'io con gli occhi azzurri.

Ero salva, ero viva. Grazie signora Rosenberg. Grazie corso di lingua tedesca alla radio!!

Corsi a casa, anzi volai a casa.

I miei non finivano di abbracciarmi e, all'indomani, riprendemmo il treno per il nostro esilio.

**Augusta Porta Czikk**

# Memoria

## Pensando allo zio Sam

di Augusta Porta Czikk

Vorrei ricordare qui lo zio Sam, lo zio Sam Segre di Torino. Ricordare le poche cose della sua infanzia che mio nonno, suo padre, mi raccontava ridendo e le molte che ho potuto seguire personalmente, quando ancora abitavo a casa dei nonni.

La cosa più importante era la sua passione e disposizione per la musica. Quella che faceva ridere il nonno era la sua negazione totale per gli studi.

Il nonno raccontava che lo zio da piccolo voleva a tutti i costi un violino e quando glielo comprarono, si arrabattò per ore finchè, la sera stessa, riusciva già a suonare dei pezzi di sua invenzione. Solo chi ha preso in mano un violino può rendersi conto di quanta bravura ci vuole per cavarne qualcosa.

Non era altrettanto dotato per la scuola. Il nonno gli faceva studiare la Bibbia e gli chiedeva:

" Sem, Cam e Jafet, figli di Noè, chi era il loro padre"?

Silenzio.

Allora il nonno riprendeva:

" Tina, Sam e Palmira, figli di Pacifico, chi è il loro padre"?

" Pacifico".

E il nonno: " Sem, Cam e Jafet, figli di Noè, chi era il loro padre"?

" Pacifico"!

La passione per i violini non l'abbandonò mai. Finito il Conservatorio, cominciò a dare lezioni e con i soldi ricavati comprò i primi violini. Era diventato un esperto della liuteria piemontese.

Aveva fatto amicizia con i più importanti liutai del momento: Fagnola, Oddone, Guerra ed altri assai bravi ma meno noti, e da loro comprava direttamente gli strumenti. A poco a poco riconobbe la provenienza e la scuola di ogni violino, italiano o straniero che fosse. Quando nel 1938 ci furono le leggi razziali, ma soprattutto quando l'Italia entrò in guerra e ci furono i primi bombardamenti, il suo unico pensiero fu quello di salvare i violini. Si diceva in giro, ed era anche dimostrato, che quando una casa crollava sotto le bombe rimanevano in piedi solo i muri maestri. La casa dove lui viveva con sua moglie era una casa nuova, con pareti divisorie molto leggere. La casa dei nonni sembrava molto più appropriata ed io ricordo ancora quando tutta la famiglia andava in giro per le stanze, cercando il muro maestro. Nessuno ci aveva dato indicazioni valide, si batteva sul muro e dal suono si cercava di capire quale era spesso e quale troppo sottile. Battevvamo tutti i muri con gran divertimento di noi bambine e poi fu trovato un vano-ripostiglio, chiuso da un tendone rosso, e lì gli zii sistemarono il grande baule pieno di violini. Era un baule di latta, di una taglia fuori dal normale, forse una bara per il trasporto di



salme nei mesi caldi e lungo lontani tragitti. Lo zio Sam era soddisfatto. Io molto meno perché la mia camera era proprio adiacente al ripostiglio e tra il baule-bara e le scarpe non usate che venivano riposte dietro la tenda rossa, ma fuoriuscivano di qualche centimetro, per cui sembrava che dietro la tenda ci fosse sempre qualcuno, ogni sera la mia angoscia cresceva e cercavo sempre di ritardare l'ora dell'andata a letto, o con qualche scusa mi facevo accompagnare nella mia stanza.

Nell'autunno del 1943 lo zio, Sam Segre, divenne Carlo Giani e si rifugiò, per sfuggire alle SS, nello stesso paese dove era andato per anni in villeggiatura. Come noi d'altronde. Quanta lungimiranza! Un tempo le sue vacanze duravano tre settimane in agosto, ma ora quanto sarebbero durate? Forse mesi, forse anni. Per un po' di tempo restò chiuso in casa mentre sua moglie, cattolica, faceva la spola Torino-Caluso Caluso-Torino con avventure e sventure varie. Poi gli venne voglia di uscire e parlare con qualcuno. Trovò nuovi amici, si presentò come Carlo Giani e assaporò la gioia di essere ben accolto ed invitato a giocare a carte al nuovo, elegante Caffè. Chiaramente non giocava a scopa come mio nonno, suo padre. Lo zio Sam, sempre vestito con gran cura, le scarpe lucidissime, profumato e impomatato, giocava a bridge oppure a canasta, che allora era di gran moda.

Un pomeriggio una camionetta militare con a bordo tre soldati tedeschi e un maggiore delle SS si fermò davanti al Caffè, ne scese l'ufficiale, bevve qualcosa, si fermò alle spalle dei giocatori e rimase ad osservarli. Lo zio, con la sua carta d'identità intestata a Carlo Giani, tremava come una foglia. Cominciò a perdere rovinosamente e l'ufficiale, guardandolo con simpatia, gli chiese se poteva giocare associandosi a lui, per migliorarne le sorti. Lo zio accettò. Cos'altro poteva fare? E cominciarono a vincere. Da quel giorno, benché lo zio non volesse più uscire, il maggiore delle SS gli dava appuntamento al bar e tutti insieme giocavano a carte.

" Lei ora gioca davvero bene, signor Giani".

Ma lo zio non ce la faceva più e, consigliatosi con la zia Bettina, decise di non uscire di casa per un po' di tempo. Intanto, da Torino, la zia portava notizie disperanti: parenti deportati, amici fuggiti chissà dove, bombardamenti continui e anche, di giorno, mitragliamenti dal cielo su tutto quello che si vedeva muovere. I treni erano interrotti, i telefoni pure. Non si riusciva più a comunicare.

Arrivò l'inverno e una sera lo zio, approfittando dell'oscurità, se ne andò a fare due passi lungo l'unica strada che attraversava il paese. Una brusca frenata, un ringhiare di gomme e la camionetta militare blocca la strada allo zio. Le SS sono, come al solito, armate fino ai denti. Lo zio è terrorizzato. Pensa: ecco che è finita.

Salta giù il maggiore e grida: " Come mai non l'ho più vista, signor Giani"?

Lo zio balbetta: " Sono stato malato".

" E adesso esce con questo buio e questa umidità? Venga, salga sull'auto che la riaccompagno a casa". Il tono era imperioso.

Lo zio salì e pensò: mi porterà via, non rivedrò più nessuno, non posso neanche avvertire mia moglie.

Seduto comodo, si fa per dire, vicino al maggiore delle SS, guardato con disprezzo dai pochi paesani che incrociavano, lo zio rientrò a casa. La zia Bettina si sentì morire. Non sapeva come comportarsi, non sapeva se ringraziare. L'ufficiale disse: " Ora che è guarito riprendiamo le nostre partite. L'aspetto domani".

" Sì". Rispose con un fil di voce.

Essere ebreo: gravissimo. Connivenza con il nemico: peggio. Non restò che fare i fagotti e scappare.

Furono accolti da parenti e poi ancora da amici e quando la guerra finì lo zio riprese la sua raccolta di violini, violini che spesso anche vendeva, per il sostentamento della famiglia o per poterne acquistare di più pregiati e di maggior valore. Ne collezionò oltre centotrenta e le sue giornate, ormai, non avevano altro scopo che quello di ammirare i suoi violini, suonarli a turno, spolverarli, mostrarli ai clienti che ora arrivavano anche dall'estero e lo complimentavano per la fama raggiunta e la grande esperienza nel riconoscere gli strumenti. A volte capitavano dei vecchini che, sicuri di avere uno Stradivari, speravano di vendere il loro violino per un mucchio di soldi. Naturalmente non sapevano che molti violini di fabbrica, e quindi non artigianali, avevano al loro interno l'etichetta "Antonius Stradivarius fecit..." E se ne andavano delusi quando la risposta poco diplomatica dello zio era: " L'è nen Stradivari, l'è na cassarola". Una volta però un pover'uomo portò un violino assai bello.

Lo zio gli offrì una somma davvero esigua, che tuttavia al pover'uomo sembrava un capitale. Prese i soldi, lasciò il violino allo zio e mentre stava uscendo tutto contento la zia Palmira lo richiamò e gli disse che il suo violino, a ben guardarlo, valeva di più, e gli diede la differenza. Lo zio Sam ritenne la zia una povera scema, ma poi capì e non solo fu d'accordo con lei, ma raccontò più volte l'episodio come se fosse stato tutto merito suo.

Negli anni cinquanta fu spesso chiamato in qualità d'esperto dal Museo delle Belle Arti di Torino. E questo, naturalmente, aggiunse lustro alla fama che con gli anni si era conquistata.

In segreto potrei aggiungere che ancora non sapeva i nomi dei figli di Noè... E questo era lo zio Sam.

**Augusta Porta Czikk**

# Racconto

## L'altro

di Federigo De Benedetti

Il mattino sorgeva sul grande prato, chiazzato qua e là da grandi massi biancastri. A occidente le stelle impallidivano e appariva il profilo tranquillo del monte, a oriente si affacciava il primo chiarore, fresco di rugiada. La brezza accarezzava i fili d'erba, la corsa dei cipressi sulle pendici della montagna e il vello delle pecore.

La schiena appoggiata a un grande sasso, il pastore masticava piano una pagnotta, spezzandone ogni tanto un boccone che lanciava in aria perché i cani inquieti lo afferrassero al volo con un balzo proteso verso il cielo infinito.

Le pecore che formavano il gregge con i due arieti - quello vecchio ormai prossimo ai dieci anni, ed il giovane che di anni non ne aveva ancora uno - brucavano l'erba, avanzando ogni tanto di un passo, con la stessa lenta dolcezza con cui il padrone mangiava il pane. Le pecore, rivolte quasi tutte verso la cima del colle, tenevano gli occhi bassi, probabilmente per scegliere con cura, con i loro labbroni schiusi, i fili d'erba più profumati; o forse per qualche strano pudore.

L'anziano ariete levò il capo a guardare con gli occhi opachi il giovane figlio, che brucava un po' più su, accanto alla madre. Anche lei aveva superato i nove anni, e ogni tanto sfregava con il fianco il ragazzo, offrendogli le mammelle, più che altro per abitudine, ben sapendo che lui le avrebbe respinte, preferendo accostare il muso alla coda delle pecore ed aspirare il profumo di amore che ne veniva.

Quello era il suo figlio, pensava il vecchio ariete, l'erede da cui sarebbero nati a migliaia altri arieti e pecore, tanti da ricoprire da cima a valle il fianco del monte, rendendolo simile a un pendio ammantato di neve. Sentiva il peso degli anni, lo affaticavano anche i giochi con il ragazzo: le corse, i cozzi a testa bassa, gli facevano dolere le giunture, e non poteva non paragonare il proprio corpo, rinsecchito come una vecchia quercia, a quello dell'altro, così agile e pronto, forse più agile e più veloce del proprio stesso corpo di un tempo. Le gambe lo reggevano a stento e tutto era lento in lui, anche quelli che una volta erano gli scatti all'abbaiare di un cane ora si erano ridotti a movimenti torpidi e faticosi. Era stanco e capiva che la morte non sarebbe tardata, ma quel gregge già tanto vasto e destinato ad aumentare a dismisura, e la vecchia compagna ed il ragazzo, soprattutto, gli riempivano l'animo di una viva emozione, di gratitudine.

Il cielo immenso sembrava non pesare, sospeso lassù chiaro e leggero, senza nemmeno una nuvola.

Ma d'improvviso s'udì una specie di tuono e all'orizzonte apparve un turbine che risaliva il monte correndo come ubriaco, e già era lì in mezzo a loro, nel terrore del gregge intero e dei cani e del pastore ed ecco che come una belva ghermiva il giovane ariete - quasi che in tutto il gregge avesse scelto proprio lui - e lo sollevava e lo trascinava via in un gorgo che rimontava il colle, inseguito dal vecchio padre belante disperato, con le gambe che lo reggevano a mala pena e il fiato che gli mancava.

Correva, il vecchio montone, e correndo singhiozzava e disperato chiamava il figlio risalendo il monte con il cuore che gli batteva nel petto. Quanto era rimasto indietro?

Gli ultimi passi per raggiungere la cima li fece trascinandosi, e lassù si arrestò, pieni gli occhi di orrore: ai suoi piedi giaceva il giovane figlio, sgozzato: sotto il suo corpo ormai senza vita ardevano alcuni rametti di legno.

Il turbine era scomparso e subito si era creato un gran silenzio: gli uccelli nel cielo tacevano, e taceva il vento. Si udivano solo l'ansimare del vecchio montone, il crepitio dei legnetti e, più in basso, sull'altro versante del monte, le liete voci di due uomini, un ragazzo e un anziano, che correvano verso valle e per un istante apparvero ai suoi occhi sgomenti: il vecchio brandiva un coltello insanguinato e diceva all'altro:

- Aspettami, aspettami Isacco, figlio dolcissimo, aspettami a valle con i nostri servi e gli asini che sono laggiù: io ormai sono lento, ma a casa, dalla mamma, voglio che arriviamo assieme...

E già erano spariti.

Le morti dei giovani appaiono sempre tessute nel mistero, anche alle bestie, ma quella del figlio adorato per il vecchio ariete sarebbe stata in eterno non solo tanto orrendamente dolorosa quanto sono tutte le scomparse delle nostre creature, ma se si può più inspiegabile ancora e assurda, e mille volte più ingiusta.

22.1.2006

**Federigo De Benedetti**

# Ora mai più

di **Nedelia Tedeschi**

C'era una scuola a Roma, la "Umberto I", che dal 1938 al 1943, poté istituire al suo interno classi o sezioni per bambini di razza ebraica. Erano le classi "del pomeriggio" perché i bambini ebrei dovevano essere - anche negli orari - separati dagli altri, non dovevano incontrare i loro coetanei ariani.

E c'è la stessa scuola, oggi, col nome odierno di Istituto Comprensivo di via Cassiodoro, con i bambini di oggi. E gli allievi di oggi, sollecitati da insegnanti attenti e sensibili, desiderano conoscere gli ex-allievi di ieri, ora settantenni, quelli "del pomeriggio", quelli "della sezione separata", e sapere dalle loro voci come avevano vissuto gli anni bui delle leggi razziali e della persecuzione.

Ed ecco allora un primo incontro, cui ne seguirono molti altri lungo tutto l'arco dell'anno scolastico 2004 - 2005. E questi ex-allievi (una settantina circa) incominciano a raccontare, ed emergono le loro storie, i loro ricordi, le loro emozioni. Storie tutte uguali nel loro fondamento storico, ma tutte diverse nella loro individualità. Storie di nascondigli, di salvezze dovute al caso o a fortunate coincidenze; oppure salvezze dovute ad amici ariani, a istituti religiosi, che hanno offerto un rifugio e un pasto lungo tutti quei tremendi mesi dal settembre '43 al giugno '44, data dell'arrivo degli americani a Roma. Bambini di allora che si sono salvati con le loro famiglie, altri che hanno avuto molti congiunti deportati e mai ritornati.

E gli allievi di oggi ascoltano attenti, stupiti, emozionati, e scrivono le loro impressioni, illustrano quelle storie vissute. Altri allievi più grandi, delle terze medie, sono sollecitati a fare ricerche storiche, trovare documentazioni. E così ...

... così nasce l'idea di realizzare un libro vero e proprio: *Ora Mai Più. Le leggi razziali spiegate ai bambini*, realizzato dall'Associazione Culturale ex-alunni scuola elementare Umberto I - Roma e ideato da Daniel Della Seta.

È un libro intelligente, chiaro, completo, che dovrebbe essere diffuso in tutte le scuole e trovar posto in tutte le famiglie dove stanno crescendo le nuove generazioni, perché rappresenta un monito, un invito a far sì che tali aberrazioni non capitino più.

È diviso in diversi settori, facilmente individuabili anche dal colore diverso delle pagine, e nessun aspetto viene trascurato. Non si sa chi complimentare di più per la riuscita realizzazione di questo documento collettivo: i dirigenti scolastici, gli insegnanti, il presidente dell'Associazione ex-allievi, gli allievi di oggi delle elementari e delle medie, e naturalmente i bambini di ieri ai quali si è pure aggiunta la anziana maestra di allora.

**Nedelia Tedeschi**

*Ora Mai Più. Le leggi razziali spiegate ai bambini*

**Volume realizzato dalla Associazione Culturale "Ex alunni della Scuola Elementare Umberto I"**

**Via Cassiodoro 2/A 00193 - ROMA**

**[www.leggirazziali.org](http://www.leggirazziali.org)**

**[ass.exumbertoprimo@tiscali.it](mailto:ass.exumbertoprimo@tiscali.it)**

**€ 15,00**

**I proventi della vendita del libro saranno destinati a favore di Istituzioni Umanitarie e per l'Infanzia.**

# Una vita lunga un secolo

di Reuven Ravenna

A volte capita di integrare la conoscenza di una persona "a posteriori" con una lettura o con racconti a voce. Ho incontrato la Prof. Anna Colombo (Annina) negli anni della mia militanza sionistica in Italia, nei Congressi e nei Convegni, e nella Scuola ebraica milanese. Mi sono rimasti ben netti nella memoria gli interventi di questa donna, oggi quasi centenaria, con smagliante, appassionata forza polemica, che avvinceva anche avversari ideologici, o i suoi allievi nella lunga carriera didattica. Tutto questo ritrovo nella lettura dell'autobiografia che si snoda dall'Alessandria della Paglia a Gerusalemme, attraverso la Liguria, la Romania e Milano del dopoguerra e oltre. Uno spirito, "senza peli sulla lingua", che dalla radice ebraico-piemontese si è trovata, per le vicende movimentate dell'esistenza, in mondi diversi e spesso opposti. Il racconto si snoda con continue digressioni, quasi una registrazione dal vivo, in cui il familiare si intreccia con gli eventi della Storia, alla Morante (citazione che piacerebbe alla Nostra, donna di vasta cultura letteraria come traspare dai continui dotti e acuti riferimenti). Accompagnamo Anna dagli studi liceali e universitari negli anni del fascismo sorgente che man mano si faceva regime, alla lunga carriera di insegnante a tutti i livelli, in Italia, nella Romania della persecuzione e della dittatura comunista, terra della quale ha studiato, con competenza, la cultura, diventandone una delle esperte più stimate in loco e in Italia. Il suo profondo amore per la libertà l'ha coinvolta dai verdi anni nella attività sionista, espressione di una visione umanistica, messa a dura prova dalle terribili esperienze del secolo scorso. Come ella scrive, il nazionalismo la nausea. Io che l'ho vista nelle spasmodiche settimane di attesa del '67, a Milano, sono forse rimasto un po' deluso della brevità del capitolo finale dedicato al trentennio gerosolomitano, pur ritrovando in certe considerazioni, condivise, sulla situazione attuale, l'espressione della vecchia combattente, che guarda al di là delle delusioni, con fermezza d'animo e con una freschezza di giudizio che non tradisce i dati anagrafici che l'avvicinano al secolo. A centoventi anni, Prof. Colombo, con i sentimenti di una antica e sincera simpatia!

**Reuven Ravenna**

**Anna Colombo, *Gli ebrei hanno sei dita. Una vita lunga un secolo*, Feltrinelli Editore, Milano, 2005, pp. 229, € 14**

## Libri

# L'Affaire Finaly: un nuovo caso Mortara

di Guido Fubini

Chi era in Francia nell'immediato dopoguerra ricorderà ancora l'"Affaire Finaly".

Il 14 febbraio 1944 il dott. Fritz Finaly e sua moglie, ebrei austriaci rifugiati in Francia, sono arrestati dalla Gestapo a La Tronche, vicino a Grenoble. Sola consolazione: avevano poco tempo prima messo i due bambini al sicuro. I coniugi Finaly fanno parte di uno degli ultimi convogli per Auschwitz da dove non sarebbero più tornati.

I figli Robert e Gérard, nati nel 1941 e 1942, erano stati affidati al nido d'infanzia San Vincenzo da Paola a pochi chilometri da Grenoble al quale erano pure state versate in anticipo molte mensilità di pensione. Un'amica di famiglia, la signora Poupert, si occupa di loro, li ritira dal nido per affidarli alle suore di Nostra Signora di Sion, che, non potendo trattenerli in un collegio per bambine, li consegnano alla signorina Brun, direttrice del nido municipale San Bruno,

All'inizio del 1945 la guerra non è ancora finita ma la Francia è libera. Dalla Nuova Zelanda la signora Margarete Fishel, sorella del dottor Finaly, scrive al sindaco della Tronche per avere notizie del fratello. Quando viene a sapere che questi e la cognata sono morti in deportazione si dà da fare per ritrovare i bambini, ma questi sono scomparsi.

Dal 1945 al 1953, essi passano da un monastero all'altro, in Francia, nei Paesi Baschi, in Spagna e vengono battezzati nel marzo 1948. Solo nel 1953 su ordine del giudice francese essi vengono restituiti alla Francia e poi spediti in Israele ove saranno affidati ad un'altra zia e dove vivono ancora.

La storia è ripresa da Jacques Nerson su "Le Nouvel Observateur" del 17 maggio di quest'anno. Nerson scrive: "Alme-no l'Affaire ha avuto il merito di spingere la Chiesa a chiarire la sua posizione nei confronti degli ebrei. Tenuto conto della sua evoluzione, l'affaire Finaly non potrebbe più ripetersi ai giorni nostri." Vorremmo potere essere altrettanto ottimisti.

**Guido Fubini**

**Germaine Latour, *Les deux Orphelins, L'Affaire Finaly, 1945-1953*, Fayard Edit., pp. 570, € 24**



**CD**

# **Ritorno dei Cantacronache**

**di Alda Segre**

A tutti quelli che hanno cantato durante i campeggi, in gita, in allegra compagnia, le canzoni dei "Cantacronache", a quelli che le hanno fischiettate facendosi la doccia (anche se, a detta di un dotto Rav d'Israele, è proibito cantare mentre ci si fa la doccia...), a quelli che le hanno insegnate ai figli andando in macchina o per la strada, consiglio vivissimamente l'acquisto del CD di Fausto Amodei corredato di relativo libretto con parole ed illustrazioni.

Non è facile da trovare (a Torino l'ho comprato alla Felmay di Via Plana 1/m), ma vi assicuro che ne vale la pena. Lo fai partire e ti sembra di essere tornato indietro di circa cinquant'anni, con la voce di Fausto, il suono della sua "povera chitarra", le raffinate progressioni armoniche. Le parole no: quelle naturalmente sono cambiate. Con metrica e rime perfette come in passato, Fausto ci parla del suo amore, vecchio ma sempre valido, del fiume Po incazzato con quelli della Lega (testo in piemontese con traduzioni a lato), del Padre Eterno ancora più furente per tutte le porcate che gli uomini di ogni fede compiono in Suo nome, e naturalmente del Cavaliere e della sua banda. E infatti il CD/libretto ha per titolo "Per fortuna c'è il Cavaliere". E per fortuna c'è anche Fausto che, quando non ne può più, riesce di nuovo ad interpretare il nostro malcontento, e ci regala le sue canzoni di protesta.

**Alda Segre**

# Libertà vo' cercando

In questo diario il giovanissimo studente e neolaureato antifascista, successivamente importante esponente del Partito d'Azione e parlamentare repubblicano (senatore per tre legislature dal 1968, deputato dal 1983 al 1987), commenta con angoscia giorno per giorno le leggi razziali. Il libro contiene in appendice *Appunti dell'estate 1938*, considerazioni molto profonde su quelle leggi. Premettendo che in Italia non esisteva alcuna tradizione antisemita, sottolineando come gli ebrei italiani abbiano validamente contribuito alle lotte risorgimentali, alla guerra del '15-'18, allo sviluppo del paese in campo politico, economico e culturale, Cifarelli giunge poi ad amarissime considerazioni sul danno che la loro ingiusta esclusione non potrà non provocare al paese. La breve trattazione si conclude, oltre che con un vigoroso rifiuto di qualsiasi discriminazione su base razzistica, con una presa di posizione molto equilibrata sulla questione ebraica sia in Italia che nel mondo.

**Michele Cifarelli, *Libertà vo' cercando ... Diari 1934-1938*, a cura di Giancarlo Tartaglia, Rubbettino, 2004, pp. 417, € 20**

# Marco il sognatore

di G. D.

*"La realtà non è sempre quella che pensiamo che sia: è anche quella che ci costruiamo dentro".*

Sembra questo il *leit motiv* del recente libro di Nicola Bolaffi

Si cimenta così con un testo davvero interessante e solo apparentemente per bambini il giovane Nicola Bolaffi, già allievo della scuola ebraica di Torino, appartenente alla nota famiglia di filatelici e artista a tutto tondo. Per vero, la sua arte è la pittura, con la quale si misura da diversi anni con successo.

Il libro è una sorta di favola nella quale Marco, un bambino di otto anni, costretto a letto a causa di un incidente d'auto, sogna di entrare in contatto con le cose che lo circondano, e non solo. La sua fantasia e la sua immaginazione sembrano senza limiti perché lui parla alle cose e fa parlare le cose, con una scrittura veloce e piacevole che non lascia spazio alla noia. Persone, sentimenti, animali, giochi e cose di tutti i giorni si intrecciano così attraverso tante storie che si rincorrono l'un l'altra.

È il primo libro dell'autore: chissà se in un secondo i mondi tracciati entreranno in contatto anche con l'universo ebraico?

G. D.

**Nicola Bolaffi, *Marco il sognatore. Il bambino che parlava alle cose*, Araba Fenice, Boves, 2006**

# Guida all'Italia Ebraica

di G. D.

Una guida che non è soltanto una guida, ma uno strumento utile, e si direbbe necessario, che va a scandagliare ogni angolo del composito mondo ebraico italiano.

Basti pensare ai titoli delle rubriche di cui *The complete Italy Jewish Guide* si compone e che merita qui riportare: alimenti e bevande; ristoranti e catering; negozi; turismo ebraico; sinagoghe; istituzioni ebraiche; centri ebraici e Chabad; libri, judaica e arte; tutto per le feste; salute e medicine; regioni ebraiche, l'Italia in Israele; calendario- agenda; e molto altro.

Nasce a Milano a cura di HBD Communications, di cui è fondatore ed editore l'infaticabile Meyer Piha, il bel volumetto in formato di guida quasi tascabile, molto illustrato e colorato, che nell'intento dei curatori, che pare pienamente raggiunto, intende rappresentare un panorama di tutto quanto vi è di ebraico in Italia, sia per i turisti, sia per gli ebrei italiani o per chi comunque vuole comprare, visitare, cercare e comunque sapere, anche da un punto di vista organizzativo, come funzionano il mondo ebraico italiano e le sue istituzioni.

Particolarmente ricca di notizie e informazioni è la parte dedicata agli alimenti kasher, ai catering e ristoranti sparsi per l'Italia ed in generale ai vini e ai cibi prodotti o di importazione.

La guida spiega in modo chiaro e sintetico *quanto c'è e soprattutto quanto manca ancora da fare*, come sottolinea Riccardo Di Segni nella presentazione del volume.

Sul piano della cultura, sono indicate tutte le sinagoghe e i centri ebraici e le modalità per poterle visitare ed apprezzare.

La guida, pubblicata con il contributo della Regione Lombardia, può essere ordinata direttamente presso l'editore in Milano, via A. Sciesa 24, o per fax (02/99985615) o all'indirizzo mail [hbd@katamail.com](mailto:hbd@katamail.com).

**G.D.**

# Voci della Ferrara ebraica

di **Giovanna Fuschini**

Ho sempre considerato Giorgio Bassani il cantore di Ferrara, che è stata la città della mia prima infanzia. Me ne sono allontanata con la mia famiglia all'età di quattro anni, perciò non ne ho che pochissimi ricordi diretti, ma quando, nel 1962, uscì *Il giardino dei Finzi-Contini*, lo leggevo e commentavo insieme alla mamma e al nonno, ferraresi, i quali vi ritrovavano, con l'emozione degli emigrati, luoghi, angoli, nomi, personaggi a loro ben noti; vi riconoscevano anche la Ferrara ebraica, a cui non appartenevano, ma che era tanto integrata col resto della città da essere vissuta come una caratteristica niente affatto marginale della cultura cittadina.

Via Mazzini, il ghetto, la sinagoga, il cimitero ebraico: ne ho sempre sentito parlare, ma li ho conosciuti più tardi, quando già mi erano note le amare e trasognate descrizioni di Bassani: ed esse sono state il filtro attraverso cui ho percepito il mistero di quei luoghi, il senso di perdita irrimediabile che vi regnava. La lapide che è affissa al muro di cinta del Castello, e che ricorda l'eccidio del 16 novembre 1943, mi ha fatto ripensare a un racconto di Bassani, ma mi ha anche riportato alla memoria quanto riferì mia madre, che quella mattina, passando davanti al luogo della strage con l'autobus che la portava a scuola (era maestra), aveva visto con orrore e incredulità i corpi riversi e la folla tenuta lontana dai militi.

Il cimitero ebraico poi ho avuto occasione di visitarlo solo pochi anni fa. Sullo sfondo degli alti pioppi che costeggiano le mura, quieti sentieri portano verso *le lapidi e i cippi raccolti più fittamente lungo i muri di cinta e di divisione*, come scrive Bassani; sulle lapidi i caratteri ebraici, ricoperti da licheni, sono quasi illeggibili; e i grandi prati che si stendono fra le tombe testimoniano le tante devastazioni dovute, nei secoli, all'odio antico. Anche se il più noto romanzo di Bassani è una costruzione di fantasia e i suoi personaggi principali non sono realmente esistiti, la scrittura è profondamente autobiografica, i ricordi sono reali: le partite dei ragazzi al circolo del tennis, gli esami al liceo-ginnasio frequentato dai figli della borghesia cittadina, le lunghe conversazioni notturne fra amici per le vie della città con la bicicletta a mano, le funzioni solenni alla sinagoga, quando i figli si raccoglievano sotto il talled paterno e sbirciavano attraverso le frange, tutto è così vero! Mio nonno poi mi diceva sempre che fra gli Ebrei di Ferrara il cognome Finzi esisteva realmente, anche se non apparteneva alla ricca famiglia proprietaria del "giardino" di via Ercole d'Este.

Apparteneva invece (ma questo l'ho saputo solo da poco) ad una famiglia che gestiva un negozio nel ghetto, in via Gioco del Pallone; e un membro di questa famiglia, allora un bambino di otto anni, il 3 settembre 1938, andando a comperare il Corriere della Sera per il suo babbo, vi lesse con una disperazione che ancora oggi, all'età di settantacinque anni, ricorda bene, la notizia che gli ebrei non avrebbero più potuto frequentare le scuole pubbliche. Questo commovente particolare, e tante altre testimonianze sulla sua vita e sulla storia degli ebrei di Ferrara, possiamo leggere in un libro autobiografico che il dottor Cesare Moisè Finzi, faentino ma di origini ferraresi, ha recentemente pubblicato.

Ho assistito alla presentazione del libro del dott. Finzi, incuriosita sia dal nome dell'autore, sia da quello della sua città natale, perché è anche la mia, sia dall'argomento promesso dal titolo: *Qualcuno si*

*è salvato, ma niente è stato più come prima* (editore Il Ponte Vecchio, Cesena). Cesare Moisè Finzi, da tempo famoso cardiologo, è un uomo dall'alta fronte incorniciata da folti capelli bianchi e l'espressione del suo viso è mite e intelligente proprio come ci si aspetta che debba essere l'espressione di un buon medico. L'idea di pubblicare questo libro è nata quando la preside attuale del Liceo Scientifico di Rimini ha trovato il nome di Cesare Finzi in documenti del 1945 nascosti negli archivi della scuola: si tratta di lettere dove Cesare, allora studente, chiedeva l'esonero dalla religione, e più tardi, con la fine della guerra e delle persecuzioni, il nulla-osta per trasferirsi al Liceo di Ferrara. Incuriosita, ha voluto cercare quell'antico alunno e ha trovato un signore che aveva già nel cassetto le sue memorie. Dunque l'ha incoraggiato a completarle, e ad aggiungervi inserti storici, documenti fotografici, alberi genealogici, testimonianze, note e spiegazioni di termini ebraici. Ne è nato un libro per tutti, ma soprattutto per le nuove generazioni che potranno conoscere meglio l'ebraismo, la sua storia, e combattere l'odio e la violenza razzista.

La Ferrara ebraica del ghetto esce viva dai ricordi di Cesare Finzi: la casa dove viveva la sua famiglia con gli zii e i cugini in via Gioco del Pallone, l'attigua profumeria-bazar del padre e dello zio, la strada caratterizzata da gran via vai di carri tirati da cavalli, la drogheria Zamorani e il negozio di gastronomia ebraica della Nuta in via Mazzini, dove si potevano comprare "bricchi" e "bongole". Vi è descritta anche la sinagoga, frequentata dalla famiglia Finzi in occasione delle feste ebraiche. E, fuori dal ghetto, sono citati il parco Massari, il Montagnone, la piazza Ariosteia, i luoghi dei suoi sfrenati giochi di bambino, prima che le leggi razziali lo cacciassero lontano dai piccoli amici e insieme dalla spensieratezza fiduciosa dell'infanzia.

Ma è soprattutto della scuola ebraica di via Vignatagliata che si parla in continuazione per quasi metà di questo libro, con le bidelle, le maestre, i professori e gli scolari; e per ognuno di essi una nota in calce spiega come ha superato, o non ha superato, il periodo delle persecuzioni: ad esempio, la buona maestra di prima, Elisa Ascoli, morì più che ottantenne in carcere a Bologna, dove era stata internata in attesa della deportazione in un Lager; il piccolo amico Uberto Tedeschi si salvò riparando con la famiglia in Svizzera; la maestra di quarta e quinta, da Cesare molto temuta, fu deportata a Ravensbrück dove riuscì a sopravvivere grazie alla sua abilità di sarta, mentre il piccolo Marcello Ravenna, amato compagno di asilo, fu catturato con la famiglia, portato al campo di Fossoli, poi trasferito ad Auschwitz e mandato in camera a gas all'arrivo.

Pagina 43: anno scolastico 1937/'38, in terza elementare: *La nostra maestra ora è la signorina Albertina, una giovane alta, bionda e bellissima che mi prende subito in simpatia. Io la ricambio di un amore totale e me ne innamoro perdutamente.* La nota in calce riporta, fra l'altro, questa notizia: *La mia adorata maestra si è salvata a Roma sfuggendo fortunatamente alla retata del 16 ottobre 1943.* In questa descrizione ho subito riconosciuto la signora Alberta Levi Temin, che avevo incontrato alcuni anni fa al Colloquio di Camaldoli. Per caso a pranzo ero capitata vicino a lei, ora più che ottantenne, ma ancora dolce e aggraziata. Stava narrando con grande semplicità dei fatti tremendi: nell'autunno del 1943 suo padre, preoccupato per le voci che si sentivano circolare, di giovani donne ebraiche brutalizzate da ufficiali tedeschi, aveva deciso di allontanarsi da Ferrara con la moglie e le due figlie e di cercare ospitalità a Roma, presso certi parenti che abitavano nel ghetto. A Roma si pensava di star sicuri perché la presenza della Santa Sede avrebbe dissuaso i nazisti dalle peggiori persecuzioni antiebraiche. Ma pochi giorni dopo il loro arrivo in casa degli zii (il 16 ottobre!), sul far dell'alba, le SS irruperono nel ghetto, si introdussero a calci nelle abitazioni degli ebrei, e ingiunsero brutalmente a tutti di scendere in strada con poco bagaglio. Alberta, sgusciata sul balcone in camicia da notte senza essere vista, sentiva in casa le voci aspre e concitate dei soldati tedeschi, il gran fracasso dell'abitazione che veniva messa a soqquadro, e intanto, rabbrivendo dal freddo, guardava giù nella strada e nelle case vicine le persone svolgere le incombenze giornaliere, aprire le finestre, scendere in strada, entrare dal tabaccaio, ignorare del dramma che si stava consumando nelle case degli ebrei. Così sfuggì alla cattura.

Se Alberta Levi fu la maestra di Cesare Finzi in terza elementare, il giovane Giorgio Bassani fu il suo professore alle medie, ma sempre nella scuola di via Vignatagliata, dove il piccolo Cesare dovette proseguire i suoi studi fino alla terza media, essendo le scuole pubbliche interdette agli ebrei, scolari e insegnanti. Cesare Finzi ricorda Bassani come uno straordinario insegnante di lettere, solo leggermente balzubiente: ma quando scandiva i versi, italiani o latini, il suo difetto di pronuncia scompariva, e la lettura delle poesie risultava straordinariamente coinvolgente.

Come la famiglia di Alberta Levi, anche quella di Cesare Finzi visse in grande apprensione dopo il 25 luglio e soprattutto dopo l'8 settembre; ciò che li convinse definitivamente a fuggire e a nascondersi fu la notizia della cattura dei loro parenti di Bolzano, fra cui Olimpia, una cugina di tre anni, che Cesare aveva visto una sola volta, a Ferrara, il giorno del suo Bar Mizwà. Nessuno di loro tornò più da Auschwitz e la sorte della piccola Olimpia, la cui nascita era stata accolta con tanta gioia in famiglia, tormenta ancor oggi il professor Finzi. Dopo varie peripezie i Finzi trovarono rifugio a Mondaino, un piccolo centro di montagna presso Rimini. Qui furono costretti a vivere in condizioni drammatiche: lì ospitava un nascondiglio senza finestre, senza servizi igienici, senz'acqua. Ma subito Finzi aggiunge (p.147): *Certo non sapevamo che in quegli stessi giorni a tanti parenti, amici e correligionari stava succedendo ben di peggio.* Infatti le persecuzioni antiebraiche a Ferrara, come dappertutto, nel frattempo si erano intensificate. Soprattutto dopo l'uccisione del Segretario del partito fascista repubblicano di Ferrara, si aprì una caccia spietata a tutti gli antifascisti e gli ebrei. Anche a casa Finzi, dove era rimasta la moglie di uno zio non ebrea, per condurre avanti il negozio, una notte, narra Cesare, *due carabinieri, accompagnati da un giovane ebreo, figlio di un colonnello, erano venuti a cercare papà e me.* Più avanti spiega: *ci sembrava strano che avessero avuto bisogno di Corrado De Benedetti (il giovane ebreo, appunto), per venire da noi. Recentemente è stato proprio lui, residente dal 1949 nel kibbutz di Ruchama, in Israele, a confermarci l'episodio. I carabinieri erano passati da casa sua e l'avevano catturato (rimarrà in prigione fino a gennaio 1944), poi, sotto la minaccia delle armi, l'avevano obbligato ad accompagnarli a casa nostra, anche se sapevano benissimo dove abitavamo, solo per mandarlo avanti e farsi aprire più facilmente senza metterci in allarme. Si può immaginare il suo sollievo quando eravamo risultati tutti assenti.*

Certo gli ebrei che allora si sono salvati hanno avuto bisogno dell'aiuto di cristiani. Ma purtroppo molti altri ebrei, che sono incappati nella spietata rete del razzismo nazi-fascista e sono periti nei Lager e nelle camere a gas, sono stati denunciati da altri "cristiani", spinti da odio antiebraico e da avidità per la ricompensa promessa ai delatori. Oggi non potremmo guardare in faccia gli ebrei se non ci fossero stati quelli che rischiarono la vita per salvare gli innocenti perseguitati dal disumano regime. Cesare Finzi tuttora non sa con sicurezza (può solo immaginarlo) chi procurò a lui e alla sua famiglia documenti falsi nella città di Gabicce, perché chi lo fece non solo non accettò ricompense di sorta, ma non volle neanche essere nominato. Senza il coraggio di quell'uomo - probabilmente il Segretario Comunale di Gabicce nel 1943 - e senza l'aiuto di altre persone che non avevano abdicato alla loro umanità, la famiglia Finzi sarebbe scomparsa su uno di quei treni della deportazione, come tanti altri ebrei, come la sua cuginetta Olimpia Carpi di anni tre, che non ha potuto crescere, il cui nome sopravvive solo in una targa che il Comune di Bolzano ha voluto dedicarle in un giardinetto per bambini.

Cesare Finzi invece, anche se segnato irrimediabilmente da quelle terribili esperienze, è sopravvissuto, ha potuto diventare medico, ha avuto figli e nipoti, le cui immagini ci sorridono dalle fotografie riprodotte nelle ultime pagine del libro. E soprattutto ha potuto scrivere questo libro, che è una delle testimonianze più complete della persecuzione antiebraica nazifascista in Italia: infatti vi è coinvolta tutta una comunità, tutta una folla di amici e conoscenti, tutta una città, si può dire. Il ritorno di molti deportati fu atteso inutilmente dopo la fine della guerra. Ma le loro voci, anche per merito di Cesare Moisè Finzi, non si sono spente nelle vie del ghetto di Ferrara. Camminando per quelle antiche strade,

nelle ore più silenziose, fra quei muri e quegli acciottolati, sotto quelle volte medioevali annerite dal tempo, se ascoltiamo bene, possiamo ancora sentirne l'eco.

**Giovanna Fuschini**



# **Gli eletti al Congresso UCEI**

## **CONSIGLIO**

**Claudia De Benedetti, 46 voti;**

**Gadiele Polacco, 44 voti;**

**Claudio Morpurgo, 42 voti;**

**Sandro Di Castro, 41 voti;**

**Renzo Gattegna, 38 voti;**

**Alessandro Ruben, 38 voti**

**Fabio Norsa, 37 voti;**

**Yasha Reibman, 37 voti;**

**Federico Steinhaus, 34 voti**

**Dario Calimani, 34 voti;**

**Valerio Di Porto, 34 voti;**

**Fabrizio Gallichi, 33 voti;**

**Yoram Ortona, 33 voti;**

**Anselmo Calo', 32 voti;**

**Victor Magiar, 32 voti**

## **CONSULTA RABBINICA**

**Alfonso Arbib**

**Luciano Caro**

**Giuseppe Laras**

## **REVISORI DEI CONTI**

**Riccardo Bauer**

**Claudio Coen**

**Enrico Gattegna**

# **COLLEGIO DEI PROBIVIRI**

**Guido Coen**

**Dario Bedarida**

**Guido Fubini**

**Ugo Limentani**

**Mario De Benedetti**

**Ariel Dello Strologo**

**Emanuele Cohenca**

## Sulla recensione a *Una terra per due*

Cara Ha Keillah,

leggo con piacere la recensione che l'amico Gilberto Bosco dedica al libro mio e di Giovanni Carpinelli sul conflitto israelo-palestinese. E riscontro che l'indirizzo di fondo che abbiamo voluto fare nostro, in quanto autori con posizioni diverse tra di loro nel merito della questione, è stato non solo compreso ma anche condiviso dal recensore. Per quanto mi concerne, e lo dico *apertis verbis*, costituisce lo sforzo più consistente che io abbia mai fatto per cercare di capire la controparte palestinese. Oltre non mi spingo poiché, per quel che mi riguarda, penso di avere dato quel che potevo offrire. In tal senso va l'"accostamento" semantico (non storico, lo dico con inequivocabile nettezza nel libro) di *Naqba* e *Shoah*: proprio perché si tratta di due termini con il medesimo significato - "catastrofe" - ma che designano eventi storici radicalmente diversi; usati però (ed è questo il punto) da entrambe le comunità per definire i moventi che ingenerarono, tra gli altri, la spinta verso una identità nazionale dai lineamenti definiti. Ho cercato, come dice lo stesso Gilberto, di immedesimarmi nella psicologia palestinese: l'unico modo per cercare di capire, tra le altre, anche la compulsività delle mitografie che accompagnano la storia, peraltro recentissima, di quel popolo. Quanto al merito della definizione del contenuto della Legge del ritorno, il termine "privilegio" non è da intendersi in contrapposizione a diritto: semmai registra la peculiarità di *quel* diritto, su base inequivocabilmente etnica. Ma quale diritto della cittadinanza non incorpora in sé parte di tale principio, da quando il pianeta si è dato la forma di un insieme di stati nazionali, più o meno etnicamente omogenei? Da "anacronistico" materialista, comunque, malgrado tutto continuo a pensare che le vere faglie di rottura siano di ordine prevalentemente sociale.

Infine sulla *vexata quaestio* dei profughi: il *quantum*, credo, sia un problema di autodefinizione palestinese; che pesa, però, come un macigno sulla coscienza israeliana. La battaglia sui numeri non mi ha mai appassionato; e, a ben vedere, non cambia la sostanza del problema.

Questo è quanto. Un ringraziamento fraterno per l'abituale ospitalità.

**Claudio Vercelli**

## Mattoncini

Spett.le Redazione Ha Keillah,

Un lettera pubblicata sul quotidiano *Libero* mi ha indotto a visitare il vostro sito ed in particolare a leggere Jona e *Un voto responsabile* di H.K. Io sono da sempre filo israeliano e cerco di difendere la causa ebraica da tutti i pregiudizi e dalla falsa informazione. Sono anche sempre stato convinto che le fondamenta della cultura ebraica non abbiano nulla da condividere con l'ideologia comunista. Ma leggendo quegli articoli mi sembra di scorgere un fanatismo che avevo riservato ai palestinesi ed ai terroristi. Che mi sia sbagliato? Non oso pensare che le aberranti farneticazioni del nazismo abbiano avuto qualche fondamento. Trovo perciò del tutto assurdo l'osannare alla conquista del potere in Italia

della coalizione che comprende i partiti comunisti di estrema sinistra. Come voi ben dovrete sapere, il comunismo ha preceduto Hitler nella persecuzione degli ebrei ed i partiti di sinistra sono decisamente dalla parte dei palestinesi. Vi auguro di non scoprire mai cosa si nasconde sotto la facciata di buonismo che maschera i partiti di estrema sinistra. So che questa lettera mi attirerà i vostri insulti, ma spero sempre che il buon senso e la riflessione, uniti ad un approfondimento della storia meno superficiale, porti per lo meno alla moderazione.

Cordiali saluti

**Flavio Berlanda** Bologna

PS: Resto comunque filo israeliano.

\*\*\*\*\*

Quando ho saputo di ciò che scrivete non ci potevo credere.

Ma come potete dare contro ad una parte (CdL) che vi sostiene e favorire una parte (sinistra) che brucia la grande bandiera di Israele, è dalla parte dei palestinesi e vuole l'islamizzazione dell'Europa attraverso le sue politiche di migrazione e falsa solidarietà?

O il vostro è un finto sito ebraico oppure la cecità di un popolo causerà la sua fine.

Si può tenere un piede in due scarpe, ma mai quando una di queste scarpe è una tagliola.

Shalom

**(non firmata)**

\*\*\*\*\*

Penso che ogni ebreo, sollecito sempre nel condannare i crimini antiebraici, che non condanni con la stessa evidenza i crimini degli ebrei israeliani che massacrano donne e bambini palestinesi, non abbia più alcun diritto di protestare per alcunché.

Non si possono contestare i crimini altrui ed essere conniventi con quelli degli ebrei israeliani.

**Mario Moncada**

\*\*\*\*\*

*Dunque basta poco ai primi due lettori per farli felici: qualche lode pelosa e qualche parola di solidarietà ad Israele e ai suoi governanti fatte dal partito azienda col suo padrone, ricco di assoluzioni per prescrizione di reati commessi, e dai suoi alleati, post fascisti, che talvolta lasciano trasparire una pelle color orbace, razzisti purissimi alla Borghezio e infine nazisti militanti nel partito di Rauti e della Mussolini. Se a loro sta bene stare nei paraggi di nostri storici persecutori, fatti loro. Per parte nostra combattiamo le stupide frange di sinistra ciecamente filopalestinesi o chi brucia*

*bandiere israeliane, ma ciò non c'impedisce di stare altrove, dove si praticano valori di giustizia, tolleranza e libertà che gli amici dei nostri due lettori dimenticano o conculcano.*

*Quanto alla terza lettera potremmo anche essere d'accordo con il suo assunto, se non fosse che delle azioni condannabili di cui Israele si rende responsabile noi parliamo, con pedante costanza, praticamente in ogni fascicolo da trentuno anni.*

*Ma ciò che accomuna le tre lettere è questa ricerca della simmetria facile, come fossero mattoncini di Lego. Questo oplà del due più due fa quattro, come se cinque fosse un numero già troppo grande, al di là degli umani dibattiti. La realtà, talvolta, è un po' più sfaccettata.*

*HK*

## Camera di commercio Israele-Italia

Con un incontro nei giardini della Residenza dell'Ambasciatore d'Italia in Israele, Sandro De Bernardin, si sono festeggiati domenica sera 18 giugno i 50 anni dalla fondazione della Camera di Commercio Israele - Italia.

Nel bellissimo giardino della Residenza, la Camera di Commercio Israele - Italia, ha ricevuto, oltre ai soci e dirigenti della stessa Camera, anche rappresentanti dei Ministeri dell'Industria e del Commercio israeliani, industriali, rappresentanti di società, esportatori ed importatori. Presenti anche graditi ospiti giunti espressamente dall'Italia, tra cui rappresentanti della Regione Lombardia, della società Promos e della Compagnia delle Opere.

Il Presidente della Camera di Commercio, sig. Roni Benatoff, ha ricordato la storia e l'evoluzione della Camera, e gli importanti risultati di questi ultimi anni, special modo grazie alla proficua collaborazione con l'Ambasciata d'Italia, con l'Addetto Commerciale e con l'Addetto Scientifico della stessa Ambasciata. La Camera di Commercio Israele - Italia partecipa al *pilot* di Sportello Italia a Tel Aviv, con l'ufficio in comune con l'Addetto Commerciale.

Ospite d'onore della serata il Vice Presidente del Consiglio l'on. Shimon Peres che durante il suo discorso augurale ha ricordato l'importante compito dell'Italia, che ha da sempre costruito quei ponti e quei legami che potranno creare, così ci si augura, la base e i presupposti di una pace duratura tra tutti i popoli nel Medio Oriente.

Oltre ad un intermezzo musicale ed a un cena tipicamente italiana, sono stati distribuiti degli Attestati di Benemerenzza a società israeliane ed italiane che si sono distinte durante l'anno 2005 nell'interscambio commerciale tra Israele e l'Italia.

Nell'occasione è stato festeggiato anche l'Addetto Commerciale uscente dell'Ambasciata, il dr. Alessandro Cattaneo, in procinto di lasciare Israele per la sua prossima destinazione, il Belgio.

La riuscita di questa festa è stata grazie all'impegno del Presidente, il sig. Roni Benatoff, e della Direttrice Generale, la sig.ra Gaia Molco, e di tutto lo staff della Camera di Commercio Israele-Italia.

## Borse di studio

La Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffaele Cantoni" e l' U.C.E.I hanno deciso di distribuire per l'anno accademico 2006-2007 alcune borse di studio di N.I.S. 3.500 ognuna a studenti provenienti dall'Italia.

Tali borse di studio verranno conferite a giudizio insindacabile del Comitato Direttivo della Fondazione in Israele e dell' U.CE.I e verranno consegnate a Gerusalemme.

Le borse di studio si divideranno in due categorie. Possono concorrere a tali borse:

1) Studenti in possesso di Diploma di Maturità che intendano iscriversi ad una delle Università, scuole Talmudiche o altri Istituti di Studio superiore in Israele.

Giovani già laureati che si iscrivano ad uno degli Istituti di cui sopra per perfezionamento o ricerche.

2) Studenti italiani che intendano trascorrere un periodo di studio di almeno 3 mesi in Israele al fine di formazione linguistica, professionale culturale o di hadrahà

I moduli per le domande per l'anno accademico 2006-2007 potranno essere richiesti via e-mail al seguente indirizzo: [consult@012.net.il](mailto:consult@012.net.il) e dovranno essere inviati alla Fondazione per la Gioventù Ebraica "Raffaele Cantoni" - P.O.Box 4672 - Gerusalemme 91046 con copia all' U.C.E.I , Dipartimento educazione e cultura, Lungotevere Sanzio 9, 00153 Roma.

Le domande dovranno pervenire entro e non oltre il 15 ottobre 2006. Le richieste dovranno contenere:

1) Nome, cognome , data e luogo di nascita.

2) Indirizzi esatti in Italia e in Israele.

3) Titoli di studio (già ottenuti o da ottenere prima della partenza per Israele) e fotocopia degli ultimi esami sostenuti.

4) Università od Istituto al quale lo studente si è iscritto o intende iscriversi in Israele.

5) Materia di studio.

6) Soggetto della ricerca a cui il candidato già laureato intende dedicarsi in Israele

7) Stato di famiglia (celibe, nubile, coniugato, figli, ecc.)

Le domande non debitamente compilate ed incomplete non verranno prese in considerazione.

P.O.Box 4672 - Gerusalemme 91046

# Rassegna dei Libri

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

(\*) libri ricevuti

## Saggi

**Vittorio Dan Segre - *Le metamorfosi di Israele* - Ed. UTET (pp. 222, € 18)** Un'accurata, originale e personalissima analisi degli eventi e delle ideologie che hanno scandito la storia dello Stato di Israele. Un testo scritto con grande onestà intellettuale. Un libro che dovrebbero leggere attentamente tutti gli 'opinionisti' che si esprimono, sovente aprioristicamente, a favore o contro il sionismo e le politiche di Israele.

**Elio Tavilla (a cura di) - *Marcello Finzi giurista a Modena - Università e discriminazione razziale tra storia e diritto* - Ed. Leo S. Olschki (Atti del Convegno di studi Modena 27 gennaio 2005) (pp. 105, € 13)** Convegno organizzato in occasione della Giornata della Memoria a cura dell'Università di Modena e Reggio, dell'Istituto storico di Modena e della Comunità ebraica di Modena e Reggio Emilia.

**Will Eisner - *Il complotto - La storia segreta dei Protocolli dei savi di Sion* - Introduzione di Umberto Eco - Ed. Einaudi (\*) (pp. 135, € 15)** Un'importante pagina di storia abilmente raccontata con i fumetti. "*Con 'Il Complotto' per la prima volta non ho usato il fumetto per raccontare una storia inventata. Stavolta ho tentato di usare questo potente mezzo di comunicazione per affrontare un tema che ha un'importanza fondamentale nella mia vita.*" È ben noto che i 'Protocolli' sono un falso, nonostante ciò ancora oggi "*vengono pubblicati in tutto il mondo arabo così come in molti paesi europei e asiatici*"

**Moshe Idel - *Il Golem - L'antropoide artificiale nelle tradizioni magiche e mistiche dell'ebraismo* - Ed. Einaudi (\*) (pp. 314, € 24)** Questo grande studioso della mistica ebraica affronta il problema del Golem attraverso la cultura e la letteratura ebraica e del ruolo avuto all'interno dell'ebraismo.

**Maria Pia Bernicchia (a cura di) - *Chi vuole vedere la mamma faccia un passo avanti ... - I venti bambini di Bullenhusser Damm - Una carezza per la memoria* - Ed. Proedi (Milano) (\*) (pp. 119, € 12)** L'approfondita storia di venti bambini deportati nel lager, sottoposti a insensati esperimenti chimici e, finita la guerra, impiccati e cremati. Le difficoltà incontrate a far giustizia, l'impegno di alcune persone di buona volontà per ricordarli e la decisione di dedicare loro un giardino a Yad Vashem, l'Istituto per la Memoria della Shoah, in Israele.



**Israel Gutman, Bracha Rivlin, Liliana Picciotto (a cura di) - *I giusti d'Italia - I non ebrei che salvarono gli ebrei - 1943-1945* - Ed. Mondadori (pp. 204, € 20)** Avner Shalev: "*La Knesset, il Parlamento israeliano, ha istituito, con una legge speciale, il Memoriale Yad Vashem, a Gerusalemme, che ha, tra i suoi scopi, anche quello di onorare i non ebrei che rischiarono la loro vita e quella dei familiari per salvare degli ebrei.*" In questo volume sono presentate le schede informative degli italiani che hanno ricevuto da una apposita commissione, tale riconoscimento.

**Maria Pia Balboni - *Gli ebrei del Finale nel cinquecento e nel seicento* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 234, € 20)** Molto documentata, approfondita ed anche interessante questa ricerca sugli ebrei di Finale. Scrive tra l'altro Arrigo Levi nella prefazione: "*È qui ben documentata la resistenza che i Duchi d'Este opposero alle pressioni esercitate dalla Chiesa e dalla Santa Inquisizione, a partire dalla Controriforma, affinché si privassero gli ebrei residenti nei loro Stati di molti dei 'privilegi' loro concessi, sottoponendoli a particolari ulteriori angherie. ...*"

**Margarete Durst e Aldo Meccariello (a cura di) - *Hannah Arendt - Percorsi di ricerca tra passato e futuro 1975-2005* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 201, € 15)** Atti del convegno organizzato a Villa Mondragone in Monte Porzio Catone (Roma) il 9 e 10 maggio 2005 in occasione del trentesimo anniversario della morte della Arendt.

**Fiamma Nirenstein - *La sabbia di Gaza - Cronache di uno sgombero forzato* - Prefazione di Gaetano Quagliariello - Ed. Rubbettino (\*) (pp. 135, € 10)** Con calda partecipazione la Nirenstein ha seguito giorno per giorno la cronaca dello sgombero forzato dalla Striscia di Gaza. Ha osservato da vicino l'intrecciarsi di problemi logistici, religiosi, di lavoro, ideologici e di vita quotidiana dei coloni.

**Romano Canosa - *A caccia di ebrei - Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista* - Ed. Mondadori (pp. 390, € 19)** Una puntigliosa e importante ricerca dalla quale emerge come l'ideologia antisemita, praticamente inesistente in Italia fino alla fine della Prima Guerra Mondiale, sia stata creata da Giuseppe Preziosi per poi dilagare durante il regime fascista e trasformarsi, in collaborazione coi nazisti, in caccia all'ebreo durante l'epoca della Repubblica Sociale.

**Dario Garribba e Sergio Tanzarella (a cura di) - *Giudei o cristiani? - Quando nasce il cristianesimo?* - Ed Il Pozzo di Giacobbe (Trapani) (pp. 195, € 20)** Ricerca realizzata dal Seminario di Studi Storico-Religiosi della Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale. Si legge nella premessa: "*Quand'è che i seguaci di Gesù si sono separati dal giudaismo dando vita al cristianesimo inteso come religione autonoma? Qui le opinioni divergono. ...*"

**Alberto Cavaglion - *Il senso dell'Arca - Ebrei senza saperlo: nuove riflessioni* - Ed. L'ancora del Mediterraneo (Napoli) (pp. 198, € 12)** Sono ulteriori approfondimenti di Cavaglion sul tema degli *Ebrei senza saperlo*, il libro da lui scritto nel 2002. Egli riparte dalla definizione di *ebrei modernizzanti*, consci della cultura ebraica e desiderosi di modernizzarla, da distinguere dagli ignoranti *ebrei laici* per i quali prova disprezzo. Particolarmente interessante quanto emerge dal carteggio degli archivi dell'UCEI sulla formulazione del codice Rocco che regolava la vita delle Comunità israelitiche. L'art. 5

della legge del 1930, " *che imponeva un'iscrizione coattiva fu letteralmente imposto* (dalla dirigenza comunitaria) *'contro' il parere del guardasigilli Rocco, che ebbe proprio lui, un sussulto di liberalismo di fronte a interlocutori che ormai avevano smarrito per strada la lezione ruffiniana. E perciò chiese una pausa nella trattativa*".

**Gabriele Beccaccini (a cura di) - *Il Messia tra memoria e attesa* - Ed. Morcelliana (Brescia) (pp. 225, € 18)** Atti del Convegno realizzato da Biblia e Enoch Seminar presso la Scuola Grande di San Giovanni Evangelista a Venezia - 4-6 luglio 2003.

**Paolo Sacchi - *La Regola della Comunità* - Ed. Paideia (Brescia) (pp. 185, € 16,20)** "Il titolo *'regola della comunità'*, caso raro per i frammenti dei testi cumranici, ... *deriva dal testo stesso. ... L'opera apparteneva a una comunità ebraica che viveva sulle rive del Mar Morto in separazione volontaria e cosciente da tutto il resto del mondo ebraico. La 'Regola' è lo specchio più vivo della sua spiritualità.*".

**Ilaria Pavan - *Il podestà ebreo - La storia di Renzo Ravenna tra fascismo e leggi razziali* - Ed. Laterza (pp. 299, € 18)** Stima e deferenza contraddistinguono la biografia di Pavan. Una biografia appassionata che narra di un personaggio di grande onestà intellettuale che ha lavorato per la sua Ferrara con intelligenza e dedizione durante gli anni in cui è stato podestà, non sfiorato dalla mancanza di democrazia e dalla violenza fascista. Fondamentale la sua amicizia con il concittadino Balbo.

**Carlo Panella - *Il libro nero dei regimi islamici - 1914/2006 - oppressione, fondamentalismo, terrore* - Ed. Rizzoli (pp. 457, € 19)** Una documentatissima ricerca "a tema" a conferma delle proprie tesi.

**Giuseppe Laras - *Storia del pensiero ebraico nell'età antica* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 199, € 13)** "Scopo di questo libro è di esporre a grandi linee il pensiero di Israele come è venuto manifestandosi ed esprimendosi dal periodo biblico al IX secolo. Un pensiero mai soltanto teorico, ma, al contrario, soprattutto preoccupato di trasformarsi in prassi etica, che, partendo dall'ideologia monoteistica, approda, attraverso l'esperienza delle profezie, ad una concezione unitaria che abbraccia la realtà e l'umanità." Un testo essenziale, particolarmente utile per chi voglia chiarirsi i concetti basilari del pensiero ebraico.

**Karl-Josef Kuschel - "*L'ebreo, il cristiano e il musulmano s'incontrano*"? - "*Nathan il saggio*" di Lessing - Ed. Queriniana (Brescia) (pp. 303, € 23,50)** L'autore è docente della facoltà di teologia cattolica di Tubinga dove insegna teologia della cultura e del dialogo interreligioso. In questo suo testo ripropone la vita e le tesi di Lessing nella convinzione della loro attualità. Il libro parte dalle discussioni sulla messa in scena di "Nathan il saggio" a New York in epoca successiva all'attacco alle torri gemelle dell'11 settembre 2001.

**Rashi di Troyes - *Commento al Deuteronomio* - Introduzione e traduzione di Luigi Cattani - Ed. Marietti 1820 (Genova) (pp. 300, € 28)** Questa traduzione dei commenti di Rashi segue quelle della Genesi e dell'Esodo. Scrive Cattani nell'introduzione: "...*le opere di Raschi, tradotte ampiamente in latino, per gli studiosi cristiani hanno costituito nel corso dei secoli un luogo fecondo di incontro con*

*l'esegesi e con il pensiero stesso di Israele. Tale incontro, mai completamente venuto meno neppure nei secoli bui del tardo medioevo e nell'età della segregazione nei ghetti, conosce oggi uno straordinario sviluppo nel clima assolutamente nuovo di dialogo ....".*

**Roberto Reggi (a cura di) - Megillot - Rut, Cantico dei cantici, Qoèlet, Lamentazioni, Ester - Ed. EDB (pp. 96, € 10)** Traduzione interlineare italiana. *Il testo ebraico è il testo masoretico della Bibbia Hebraica Stuttgartensia, che riporta il Codex Leningradensis, datato circa 1008".*

**Roberto Calducci - La bomba Hamas - Storia del radicalismo islamico in Palestina - Ed. Datanews (Roma) (pp. 191, € 11)** Una dettagliata storia di questo movimento dalla prima *intifada* ai giorni nostri.

**Michael Tregenza - Purificare e distruggere - Il programma "eutanasia" - Le prime camere a gas naziste e lo sterminio dei disabili (1939-41) - Ed. Ombre Corte (Verona) (pp. 167, € 15)** Tra il 1939 ed il 1941, avvenne un primo genocidio di disabili non solo ebrei, ma anche tedeschi, polacchi, rom, detenuti politici. Venivano prelevati, condotti in particolari *case di cura* e nessuno ne sapeva più niente. In realtà venivano trattati con ferocia e quindi assassinati. In questi luoghi di detenzione iniziò l'utilizzo delle camere a gas.

**Raniero Fontana - Sinaitica - Ebrei e gentili tra teologia e storia - Ed. Giuntina (\*) (pp. 124, € 13)** *"Sinai e Sion rappresentano due momenti relativi fondamentali sotto il profilo della responsabilità educativa di Israele nei confronti delle nazioni. È per questo che insisteremo sullo studio della Torah, il talmud Torah, che di quelli costituisce propriamente l'articolazione".*

**André Paul - In ascolto della Torah - Introduzione all'ebraismo - Ed. Queriniana (Brescia) (pp. 162, € 14.80)** *(...mi piace mostrare la rappresentazione viva in Gesù Cristo come una scena mitica in cui si esprime una pedagogia drammatica della vita, traducibile in tutti gli ambienti e in tutte le lingue. Nelle pagine che seguono io avvanzerò delle cose analoghe a proposito della Torah... "*

**Jill Hamilton - Il Dio in armi - La Gran Bretagna e la nascita dello Stato di Israele - Ed. Corbaccio (pp. 438, € 24)** Secondo l'autrice uno dei motivi della *Dichiarazione Balfour* fu il sostegno per la creazione di una Patria ebraica in Eretz Israel, da parte di un gruppo di ministri inglesi guidati da Lloyd George, un *Sionista-cristiano*. Una tesi affascinante.

## **Letteratura**

**Hanna Kugler - Weiss Racconta! - Fiume-Birkenau- Israele - Ed Giuntina (\*) (pp. 117, € 12)** *"I miei figli sapevano che ero una sopravvissuta della Shoà ... però mai mi hanno chiesto particolari e io mai ho raccontato. ... Mi avrebbero rispettato se avessero saputo che la loro madre, durante quasi nove mesi, aveva vissuto come una persona sporca, lercia, affamata, piena di scabbia e pidocchi e sembrava un cadavere?"*

**Cesare Moisè Finzi - *Qualcuno si è salvato - ma niente è stato più come prima* - a cura di Lidia Maggioli - Ed. Il ponte Vecchio (\*) (Cesena)** Una descrizione spigliata e vivace di come un bambino, appunto Cesare Finzi, ha vissuto i tempi feroci della seconda Guerra Mondiale. Un libro che si legge volentieri.

**Ruth Vander Zee - Roberto Innocenti - *La storia di Erika* - Ed. la Margherita (Trezzano sul Naviglio (Mi.) (\*) (€ 14,50)** La Shoà spiegata ai bambini, e illustrata da Roberto Innocenti.

**Roberto Innocenti - *Rosa Bianca* - Ed. la Margherita (Trezzano sul Naviglio - MI) (\*)** Innocenti spiega ai bambini le ferocia dei nazisti utilizzando essenzialmente illustrazioni adatte all'età infantile.

**Michael Gold - *Ebrei senza denaro* - romanzo - Ed. Baldini Castoldi Dalai (Milano) (pp. 291, € 16,50)** Un romanzo degli anni '30 che descrive l'insopportabile miseria del Lower East Side di New York in cui si trovavano a vivere gli ebrei immigrati dall'Europa in cerca di una vita migliore. Un libro di intensa drammaticità.

**Anna Maria Jokl *Il colore madreperla* - Un romanzo per ragazzi e per quasi tutti gli adulti - Ed. Giuntina (\*) (pp. 235, € 15)** Il romanzo si dipana tra i ragazzi di una scuola, e offre spunto per mostrare le concatenazioni psicologiche che possono condurre alla dittatura. Da notare che l'autrice, viennese, ha scritto questo libro nel 1937.

**Imre Kertész - *Kaddish per il bambino mai nato* - Ed. Feltrinelli (pp. 107, € 12)** Questo scrittore, premio Nobel per la letteratura, esprime in un lungo monologo tutto il pessimismo possibile che condiziona un uomo incapace di superare Auschwitz.

**Laura Quercioli Mincer (a cura di) - *Per amore della lingua - Incontri con scrittori ebrei* - Ed. Lithos (Roma) (\*) (pp. 175, € 13)** Otto intellettuali intervistano otto scrittori ebrei di origine straniera che si esprimono in lingua italiana, per cogliere l'essenza della loro personalità. Scrive Franca Eckert Coen: "*In questa pubblicazione abbiamo raccolto la voce di alcuni tra i più letti autori stranieri di nascita e di origini ebraiche, che hanno scritto in lingua italiana. ... La lingua del paese di accoglienza, ha rappresentato il mezzo per raccogliere e dare forma con azione taumaturgica e mediatrice, il dolore, il non detto, il sepolto nel profondo, per poterlo finalmente rielaborare narrandolo, e comunicare scrivendolo*".

**Umberto Fortis - *La parlata degli ebrei di Venezia e le parlate giudeo-italiane* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 519, € 35)** Il lessico giudeo-veneziano è accompagnato da confronti con altre parlate giudeo-italiane ed esempi. Molto interessante e ben documentata l'introduzione storica che analizza anche i punti focali su cui nasceva la parlata legata alle pratiche religiose e al vissuto quotidiano del mondo chiuso del ghetto.

**Gualtiero Morpurgo - *Il violino rifugiato* - Ed. Mursia (\*) (pp. 277, € 17)** La narrazione autobiografica di Morpurgo, giovane ingegnere che, rifugiato in Svizzera durante le persecuzioni razziali, grazie alla sua presenza di spirito e alla sua passione musicale, riesce a divenire musicista e organizzare concerti. Molto interessante la descrizione della società svizzera dell'epoca.

**Liana Millu Tagebuch - *Il diario del ritorno dal Lager* - Ed. Giuntina (\*) (pag.103, € 12)** Questo diario è stato pubblicato dopo la morte di Liana Millu. Scrive Paolo De Benedetti nella prefazione: "*Sessant'anni son passati, le voci dei testimoni si sono diradate: ma con la fragile arma delle parole affidate alla carta noi lottiamo contro la morte, e così aiutiamo Dio nella sua sete di vita...*".

**Roberto Pettinaroli - *Campo di Betulle - Shoah: l'ultima testimonianza di Liana Millu - Con il racconto "La vergine" di Shiele* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 93, € 12)** Un'interessante intervista di Pettinaroli alla sopravvissuta ad Auschwitz Liana Millu ed un racconto ispirato ad un episodio da lei narrato.

**Philippe Blasband - *I Rabinovitch* - Edizioni Clandestine (Marina di Massa) (pp. 199, € 13)** Una originale saga familiare in cui ognuno dei membri della famiglia al momento della morte si racconta e mette a nudo il modo differente di considerare i membri della propria famiglia e gli avvenimenti che li hanno coinvolti.

**Zofia Nalkowska - *Senza dimenticare nulla - Un classico di Auschwitz* - Ed. L'ancora del Mediterraneo (Napoli) (pp. 103, € 10)** Brevi e scarse testimonianze sullo strazio di Auschwitz che si imprimono nella mente e nel cuore più di lunghe descrizioni.

**Franco Bonilauri e Vincenza Maugeri (a cura di) - *Simone Samuele Spritzman - un ebreo sopravvissuto ad Auschwitz da Kishinev a Parma* - Ed De Luca Editori d'arte (pp. 104, € 12)** I testi di una mostra realizzata dal Museo Ebraico di Bologna nel 2006 in occasione del Giorno della Memoria e dedicata a Spritzman.

**Giuliana Limiti - *I diritti del bambino - La figura di Janusz Korczak* - Ed. Proedi (Milano) (pp. 63, € 8)** "*Riflessioni attorno al pensiero e all'opera di un grande medico e libero pensatore del '900 alla base della Carta dei Diritti del Bambino...*".

**Jakob Wassermann - *Il mio cammino di tedesco e di ebreo e altri saggi* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 193, € 14)** Wassermann (1873, 1934) fu un romanziere di cultura tedesca assai noto. Scrive Lorella Bosco nell'introduzione: "*... L'autobiografia marca l'individualità del percorso identitario che non si arroga pretese totalizzanti e non pretende di fornire risposte universali... Wasserman realizzerà che la via tracciata conduce nell'isolamento... 'Mi trovai ... sospinto all'indietro e isolato sotto circostanze tre volte aggravanti: come letterato; come tedesco privo di legittimazione sociale; come ebreo privo di appartenenza'...*".

**Marisa Diena - *Un intenso impegno civile - Ricordi autobiografici del Novecento* - Presentazione di Maria Teresa Silvestrini - Ed. Lupieri (Torino) (a cura della Fondazione Istituto Piemontese Gramsci)** La vita quotidiana vissuta da un'appassionata donna cresciuta nella Resistenza e all'interno del Partito comunista. Personaggi e avvenimenti grandi e piccoli descritti con vivacità danno la misura di un mondo fatto di ideali e di fede assoluta, vissuto da molti italiani.

**Ulla Berkéwicz - *Forse stiamo diventando pazzi - Lineamenti di fanatismo comparato* - Ed Casagrande (Bellinzona) (pp. 141, € 9,50)** Il fanatismo alligna ovunque.

È facile esserne preda perché: "*non c'è più alcun sapere né saggezza ma solo informazione, nessuna comunità ma solo organizzazione ...*".

**Daniel Fishman - *Il chilometro d'oro - Il mondo perduto degli italiani d'Egitto* - Ed. Guerini e Associati (Milano) (pp. 231, € 18)** Le turbolenze della Storia, come venivano vissute nella vita quotidiana da una famiglia di ebrei egiziani. Il passaggio dalla vita tranquilla di un mondo pacificamente cosmopolita della prima metà del '900, al divulgarsi dei nazionalismi razzisti, fino all'espulsione degli ebrei improvvisamente divenuti stranieri, decretata da Nasser. Un interessante romanzo in cui gli avvenimenti storici sono ben documentati.

**Rivik Rosenthal - *Blumenstrasse 22* - Ed. Giuntina (\*) (pp. 305, € 15)** La travagliata vicenda di una famiglia tedesca spaccata a causa del regime nazista. Il marito, ebreo, fuggirà in Palestina, poi divenuta Israele, mentre la moglie, cristiana, resterà in Germania. Non si incontreranno più.

a cura di Lia Montel Tagliacozzo

(con la cortese collaborazione della Libreria Claudiana di Torino)

## Ricordi

# In ricordo di Marcella Jarach Disegni

Riposa vicino alla sua mamma Lydia la nonna Marcella, quella mamma tanto amata che spesso aveva invocato nelle ultime settimane della sua lunga vita e che le aveva fatto anche un po' da padre quando era bambina.

La nonna Marcella, nata a Roma nel 1909, era infatti rimasta orfana del proprio papà quando non aveva ancora sette anni: il papà Cesare Jarach era andato volontario nella prima guerra mondiale e appena il sesto giorno di guerra, il 3 novembre 1916, sul Carso, venne ferito mortalmente ad una gamba e non fece più ritorno.

La nonna ha conservato gelosamente le lettere che il suo papà aveva scritto dal fronte a sua madre, una testimonianza davvero drammatica di una vita valorosa spezzata ad appena 32 anni.

La vita della nonna Marcella è stata lunga quasi un secolo, vissuta serenamente, pur in mezzo alle avversità delle guerre, ma ricca di soddisfazioni. Una vita operosa, soprattutto dedicata alla famiglia, ma non solo.

Aveva studiato al Liceo Gioberti, vicino alla sua casa di via Verdi ad un passo dalla Mole Antonelliana, nel cui piccolo giardino da bambina andava a giocare con i fratelli Bruno e Dino.

Preso la licenza liceale, si era poi iscritta alla facoltà di Chimica, una tra le poche donne di allora e vi si era laureata nel 1932.

La passione per la chimica l'aveva fatta rimanere a lavorare all'Università e nel 1934 era diventata Assistente alla cattedra di Chimica presso il Politecnico di Torino, dove continuò la sua attività fino all'avvento delle leggi razziali, allorché fu costretta ad interrompere la sua carriera.

Durante le persecuzioni riuscì a salvarsi per miracolo almeno un paio di volte. Una mattina del dicembre 1943 i tedeschi erano saliti nell'appartamento dove abitava con sua mamma per arrestarle, ma in quel momento erano fuori casa e quando tornarono la custode intimò loro di scappare.

Un amico carissimo della famiglia, Valdo Fusi, procurò alla nonna e alla bisnonna i documenti falsi e così riuscirono a vivere in clandestinità sino alla Liberazione, vagando da un paese all'altro delle campagne per fermarsi poi a S.Raffaele. Qui riuscirono a salvarsi da una retata, solo perché la nonna conosceva il tedesco.

Dopo la guerra si era sposata con Egidio Disegni, uno dei figli del rabbino di Torino: da quel momento la nonna, che apparteneva ad una famiglia ebraica piemontese di antiche tradizioni, pur se non osservante, divenne lei stessa custode attenta e rigorosa di quella tradizione ebraica da trasmettere ai tre figli.

Parallelamente profuse il suo impegno all'interno della Comunità, insegnando per svariati anni alla scuola ebraica. Dapprima nel piccolo liceo nato durante le leggi razziali, poi subito dopo la guerra, nella scuola ricostituita, e infine a cavallo degli anni '60-70, chiamatavi per sopperire alla difficile situazione economica che caratterizzava la Comunità di Torino: insegnò così gratuitamente matematica per quasi un decennio nelle tre classi della scuola media.

Quando interruppe l'insegnamento, fu chiamata a presiedere l'Adei-Wizo di Torino: lo fece con entusiasmo per nove anni, ma si può dire che vi si dedicò e frequentò l'istituzione tutta la sua vita, fino agli ultimi mesi.

Nella Comunità di Torino la sua era una presenza costante, alle conferenze, alle attività sociali, al Tempio, le cui funzioni ha frequentato sino a poche settimane or sono.

Ma l'impegno maggiore è stata la sua famiglia, cui si dedicò senza risparmio, impareggiabile modello di educatrice, come la definì il rabbino Dario Disegni nella dedica di uno dei suoi volumi di preghiere appena tradotti.

Ha affrontato tutte le cose della sua lunga vita con serenità, ma sempre con grande determinazione, doti non comuni, specie se unite insieme.

Se n'è andata come ha vissuto, con dignità e gentilezza, come qualcuno, nel ricordarla, ha scritto in questi giorni.

Che il suo ricordo sia in benedizione.

I nipoti.

Torino, 4 maggio 2006

7 Yiar 5766